LA STORIA D'ITALIA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA A CARLOMAGNO

CORRADO CORRADINO

Dre Aggregato alla R. Università di Torino
Professore alla Ra Accademia Albertina di Belle Arti
ed al Ro Liceo Gioberti

LA STORIA D'ITALIA

PER VIA DI

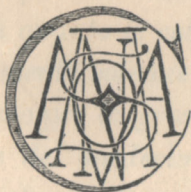
RACCONTI E BIOGRAFIE

Per le Scuole secondarie conforme ai Programmi governativi

Parte Prima

TEMPI ROMANI

(DALLA FONDAZIONE DI ROMA A CARLOMAGNO)

Quinta edizione ritoccata ed ampliata

TORINO
F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE
Via Accademia delle Scienze (piazza Carignano)

1903

PREFAZIONE

(DELLA PRIMA EDIZIONE)

Metto nelle mani dei giovani questa mia tenue fatica e la raccomando alla bontà dei miei dotti e valorosi colleghi con una speranza che sovra ogni altra m'è cara: che essi cioè si persuadano non avere io mirato nè a fare, come suol dirsi, una speculazione, nè a facilitare l'esame agli scolari con la furba brevità del racconto.

Credo che uno dei mezzi più efficaci per educare le giovani generazioni al culto dei nobili ideali per i quali soltanto le nazioni si fanno prospere e grandi, sia la conoscenza della Storia patria. Tanto le glorie quanto le miserie, tanto le virtù quanto le colpe dei nostri padri sono per noi ammaestramento solenne; e chi sa per tempo infiammarsi di entusiasmo per le grandezze del suo paese o gemere sulle sventure del medesimo e deplorarne gli errori, quegli saprà anche negli anni del lavoro e della lotta informare le proprie azioni all'unico santo desiderio di recare giovamento e splendore alla patria sua.

Più maturi di anni e di studi dovranno i giovani addentrarsi nelle segrete ragioni dei fatti, e rendersi conto delle trasformazioni a cui vanno soggette le istituzioni,

i costumi, le idee; basta ai fanciulli la conoscenza dei fatti, così eloquenti nella loro semplicità grandiosa.

Ma mi sembra metodo cattivo anzi dannoso quell'esporre i fatti l'un dopo l'altro lasciandoli lì isolati, senza un legame che li connetta; onde ho cercato di conformarmi bensì alle prescrizioni dei programmi ministeriali che con tanta ragione consigliano il metodo biografico, ma nel tempo stesso mi sono studiato che la mia, pur essendo una serie di racconti e biografie, fosse anche una storia atta a dare un'idea elementare ma precisa del logico svolgersi dei fatti nello spazio e nel tempo.

Con questi criterî l'opera mi è riuscita più lunga, è vero; ma non credo che altri me ne voglia fare una colpa. Oggidì sono anche troppi coloro che ad ogni costo e con libriccini microscopici cercano di agevolare ai giovani la via dello studio, avvezzandoli così ad abborrire da ogni fatica.

Io credo invece opera di educatore avveduto e di buon cittadino il far persuase le menti giovanili di questa gran verità: che di leggieri va perduto ciò che senza fatica si acquista, e che imparando di buon'ora a lottare con gli ostacoli e le asprezze del cammino l'uomo si fortifica e si avvezza a pigliar la vita per quello che veramente è: una cosa seria, a ben riuscire nella quale bisogna voler fortemente, faticar con coraggio e virtuosamente operare.

CORRADO CORRADINO

AVVERTENZA

PREPOSTA ALLA QUARTA EDIZIONE

In questa nuova edizione che presento fiducioso agli onorevoli colleghi ed ai giovani, ho fatto tesoro di molti consigli che mi vennero da più parti, e per i quali qui professo la mia gratitudine sincera.

Ho limato, ho corretto, ho aggiunto. Sopratutto ho voluto riempire una lacuna che nei trattati di storia per la gioventù mi è sempre venuta sembrando più grave e dannosa; intendo dire la mancanza di capitoli speciali che accennino, sia pure per sommi capi, al successivo svolgersi della civiltà nelle sue manifestazioni economiche, commerciali, industriali, letterarie, artistiche. Mi sono perciò accinto a questa fatica e dell'opportunità di dette aggiunte il cortese lettore potrà giudicare dal 1° volume nel quale il lavoro è compiuto. Per il 2° ed il 3° esse non si faranno aspettare.

La III^a^ parte finiva prima con la morte di re Vittorio Emanuele II. Ora, dopo un ventennio di vita italiana così ricca di avvenimenti, e dopo l'assassinio nefando che ha posto fine al regno di Umberto I, ho creduto bene di riassumere con qualche ampiezza di particolari i fatti principali di questi ultimi anni fecondi ed agitati.

Torino, 1900.

CORRADO CORRADINO.

INDICE

ITALIA

ETÀ REGIA

(*Dalla fondazione della città sino all'anno 509 avanti Cristo*).

ETÀ CONSOLARE

(*Dall'anno 509 al 367 avanti Cristo*).

ETÀ REPUBBLICANA

(Dall'anno 367 al 30 avanti Cristo).

APPENDICE

Epoca Barbarica

STORIA D'ITALIA

TEMPI ROMANI

ITALIA

Il nome *Italia*, che suona così solenne e così dolce al nostro cuore, che ricorda tante glorie, tante sventure e tanti generosi sacrifizi, non designò sempre tutta quanta questa nostra patria cara. Antichissimamente non era che il nome di una piccola parte della penisola, e cioè della *Calabria ulteriore*. E altri nomi ebbe ancora da prima il nostro paese: si chiamò terra *Saturnia* da un re leggendario del Lazio, Saturno, i tempi del quale furono di tanta felicità da meritare il titolo di *età del-l'oro;* si chiamò *Enotria* o terra produttrice del vino, *Esperia* ossia paese occidentale per rispetto ai Greci, e *Ausonia*, patria degli Oschi Ausonii. Il nome *Italia,* che derivato da una parola greca verrebbe a significare *paese ricco di bestiami*, andò poi nei secoli estendendosi da mezzogiorno a settentrione, fino a che verso i tempi vicini alla fondazione dell'Impero romano diventò il nome della penisola intera.

Molti popoli e di varia schiatta, e dei quali non si possono avere che memorie assai confuse, abitarono in

antico l'Italia; ma è lecito ritenere come cosa certa che quando comparve la città di Roma sulla scena della storia, una vastissima Confederazione Etrusca esisteva in gran parte dell'Italia settentrionale e media, mentre il resto della penisola era dominato da altre piccole confederazioni di popoli liberi.

Da quegli anni remotissimi e avvolti nella nebbia delle leggende e delle tradizioni sono passati secoli e secoli; la nostra patria, dominatrice del mondo da prima, poi sconvolta da invasioni di barbari, lacerata dalle discordie intestine, divisa in innumerevoli staterelli, scorrazzata e predata da stranieri prepotenti, a poco a poco per virtù di nuove idee e di sacrifizî e di sangue eroicamente sparso, giunse ad affermare solennemente la propria indipendenza e la propria unità nazionale.

Ora l'Italia è degli Italiani; e chiunque sente battersi nel petto un cuore italiano ha l'obbligo sacro di studiare dai primi suoi anni questa storia del suo paese, così ricca di splendide glorie civili, militari, letterarie, così ricca di dolori ineffabili e di ammaestramenti salutari.

Geografia d'Italia ai tempi della fondazione di Roma. — La penisola italica, circondata dalle Alpi e dal mare e percorsa in tutta la sua lunghezza dall'Apennino, può distinguersi in tre parti: settentrionale, centrale e meridionale.

Negli antichi tempi l'Italia settentrionale comprendeva tre regioni: la **Gallia Cisalpina** che era costituita dalle pianure al nord e al sud del Po ed era così chiamata perchè dal di là delle Alpi occidentali erano venuti popoli Galli ad abitarla; la **Liguria**, col quale nome comprendevansi i lidi del mare ligustico e la parte dell'Apennino che costeggia questo mare; e la **Venezia** che racchiudeva tutto il tratto di paese che si stende a oriente del fiume Adige fino all'Adriatico. Importante sopra le altre, e per estensione e per fertilità del suolo, era la Gallia Cisal-

pina, nella quale erano stanziate molte tribù galliche fra cui giova ricordare quella degli *Insubri* che avevano per capitale *Mediolanum* (Milano), quella dei *Lingones* intorno alle foci del Po, e quella dei *Senones* al sud della città di Rimini. Ma è da notarsi che anticamente la Gallia Cisalpina non si considerava come compresa nell'Italia.

Nell'Italia centrale l'**Etruria** era la principale regione. Essa confinava al nord con l'Apennino che in questo punto si va allontanando dal mare occidentale e dà luogo a pianure assai estese: al sud e all'est col Tevere, e all'ovest col mare Tirreno. Nell'Etruria meridionale erano le città la cui storia è più connessa con quella di Roma, come *Clusium*, *Falerii*, *Tarquinii*, *Veii*, *Caere*. Oltre all'Etruria erano compresi in questa parte d'Italia i territorii **Umbro** e **Sabino**, il **Piceno**, il **Lazio**, la **Campania** e il **Sannio**.

L'Umbria, prima racchiusa fra il Tevere e l'Apennino, comprese poi anche le regioni sul versante dell'Adriatico, al di là dell'Apennino, ed era divisa dalla Gallia Cisalpina per mezzo del fiume Rubicone. Città principali dell'Umbria erano *Ariminum* (Rimini) e *Pisaurum* (Pesaro).

A sud-est dell'Umbria si stendeva il paese abitato dai Sabini, gagliardi montanari, la cui città principale era *Reate* (Rieti).

Verso l'Adriatico, all'est dell'Umbria era il Piceno che non aveva città di gran conto, all'infuori di *Ancona*. Sotto e intorno a queste popolazioni altre poi se ne annoveravano di vario nome, come i *Vestini*, i *Frentani*, i *Peligni* e i *Marsi*.

Per ciò che riflette la storia, il Lazio è senza dubbio la regione d'Italia più importante. Esso va però distinto in *Latium vetus*, molto più ristretto nei suoi confini, e in *Latium novum* così detto dopo che incluse nel suo territorio i paesi dei popoli vinti, cioè dei Volsci, degli Ernici, degli Equi. Inteso in questo senso il Lazio con-

finava con l'Etruria a nord-ovest, col fiume *Liris* (Garigliano) all'est, e al sud col mare. In questa regione, a circa 24 chilometri da Ostia, che sorge sulla spiaggia, nel punto dove il Tevere sbocca nel mare, è la città di Roma.

Restano da segnalarsi nell'Italia Centrale la Campania ed il Sannio. La prima costeggiava ad occidente il mare Tirreno ed era limitata a oriente dalle montagne del Sannio, a settentrione dal Liri e a mezzogiorno dall'Apennino. Meravigliosa regione, allietata da un sorriso perenne di cielo. Quivi era *Suessa*, capitale degli Aurunci, e *Capua*, la principale fra tutte le città della Campania, quivi era la baia deliziosa nel cui seno giace *Neapolis* (Napoli) e poco oltre *Hercolaneum e Pompeii.*

Di fianco alla Campania, all'est del Lazio, era il montuoso paese dei Sanniti che per tanto tempo tennero fronte ai Romani con indomito valore.

L'Italia meridionale comprendeva l'*Apulia*, la *Calabria*, la *Lucania* e i *Bruzii.* Il litorale poi era designato col nome di *Magna Grecia* perchè ivi da lungo tempo s'erano stabilite delle colonie greche fra cui sono degne di speciale menzione *Sybaris*, *Croton*, *Tarentum*, achee le due prime, spartana la terza.

L'Apulia, chiusa fra l'Apennino e l'Adriatico, si stendeva fin verso il calcagno dello stivale con cui si suole famigliarmente raffigurare l'Italia; e il calcagno stesso era abitato dai Calabri. Nell'Apulia era *Venusia,* la patria del poeta Orazio; nella Calabria *Brundusium* (Brindisi) e *Tarentum* (Taranto) fiorentissime città commerciali, ed ottimi porti di mare.

Chiusa fra i confini della Campania e del Sannio al nord, e dell'Apulia all'est, fra il golfo di Taranto al sud e il mare mediterraneo all'ovest era la Lucania. Le sue città principali, *Poestum* o *Posidonia*, *Sybaris*, *Heracleia*, *Metapontum* erano di origine greca, e tutte giacevano sulla spiaggia.

I Bruzzii finalmente abitavano quel paese che forma la punta dello Stivale. Il *fretum siculum* (stretto di Messina) separa la Sicilia dalla penisola, e sull'estrema punta di questa già sorgeva la città di *Rhegium*. E tra questa e *Messana* (Messina) gli antichi paventavano lo scoglio di Scilla e il gorgo di Cariddi.

Delle grandi isole italiane, *Sicilia*, *Sardegna* e *Corsica*, solo la prima ebbe larga parte nella storia antica. Per la sua forma triangolare era detta *Trinacria*, e popoli di razza assai differente la abitarono, per cagione della sua posizione geografica che la rendeva facilmente accessibile a tutti. Vi troviamo infatti popolazioni italo-greche, fenicie, cartaginesi. La città più importante della Sicilia era *Siracusa;* ma erano pure in fiore *Panormus* (Palermo) colonia fenicia, *Lilybaeum* (Marsala) e *Drepanum* (Trapani) stabilimenti cartaginesi, *Messana*, *Catana*, *Megara*, *Agrigentum* (Girgenti), *Segesta*.

La storia di Roma antica, che secondo i calcoli universalmente accettati comprende un periodo lunghissimo di circa 1230 anni, può essere divisa in quattro età principali:

1. Età regia, dalla fondazione della città sino all'anno 509 avanti Cristo.
2. Età consolare, dall'anno 509 al 367 avanti Cristo.
3. Età repubblicana, dall'anno 367 al 30 avanti Cristo.
4. Età imperiale, dall'anno 30 avanti Cristo all'anno 476 dopo Cristo.

ETÀ REGIA

(Dalla fondazione della città sino all'anno 509 avanti Cristo.)

È questo il periodo più oscuro e nel quale più abbondano le tradizioni maravigliose e le leggende. Come tutti i popoli antichi, così anche il romano amò circondare di miti gloriosi le proprie origini, per un natural sentimento di orgoglio nazionale. La critica moderna, meritamente studiosa di indagare la pura verità storica nel laberinto delle poetiche finzioni, ha distrutto gran parte di queste leggende, o ha tentato di indovinarne il significato riposto. Ma pure aspettando di vagliarle poi con più compiuti studi e con senno più maturo, i giovanetti non debbono per nessuna maniera ignorarle, tanta parte esse hanno avuto nello svolgimento di tutta la nostra vita intellettuale e civile.

Diremo adunque, secondo il racconto tradizionale tramandatoci da buon numero di storici greci e latini e poi consacrato nelle pagine maravigliose del romano Tito Livio, che in questa prima età fu fondata, con prodigiosi auspicii di sua futura grandezza, la sacra città che doveva dominare il mondo; e che su di essa regnarono successivamente sette re: *Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio* e *Tarquinio il Superbo*, col quale cade la Monarchia e si inizia la età consolare.

Enea.

Narrano le leggende che caduta finalmente Troia (una città dell'Asia Minore che per ben dieci anni era stata assediata dai Greci), uno degli eroi troiani vinti, per

nome *Enea*, recandosi sulle spalle con insigne esempio di pietà figliale il vecchio padre Anchise, uscì di mezzo alle macerie della città data alle fiamme, e con buon numero di compagni riparò sulle navi, e s'affidò quindi al mare in cerca di una patria nuova.

Approdò dopo molte peregrinazioni in Italia, alle foci del fiume Tevere, in un paese che si chiamava *Lazio;* sposata quivi la figlia del re, Lavinia, e vinto in duello Turno re dei Rutuli, dopo la morte del proprio suocero ne ereditò il trono, che poi lasciò a suo figlio Ascanio. Questi sulla costa del monte Albano fondò una città cui fu posto il nome di *Alba Lunga,* e in essa regnarono per lungo tempo molti suoi successori.

Romolo e la fondazione di Roma.

Uno di questi, *Numitore,* fu spogliato del trono dal proprio fratello *Amulio* che per meglio assicurarsi nel regno fece morire il figlio di Numitore, relegò costui in un paese lontano e costrinse la figlia di lui *Rea Silvia* a chiudersi nel sacro collegio delle Vestali, a cui erano vietate le nozze.

Ma nulla valsero all'usurpatore questi provvedimenti consigliati dalla perfidia; lo stesso Dio Marte scese in terra e si unì segretamente colla fanciulla, la quale diede poi alla luce due gemelli, *Romolo* e *Remo.*

Amulio, venuto a cognizione del fatto, ordinò che la Vestale che aveva infranto il suo voto di castità venisse punita secondo la barbara legge di allora; e l'infelice Silvia venne perciò sepellita viva. I due gemelli, sempre per ordine del re, furono condannati a perire affogati nel Tevere; posti pertanto dentro una cuna di vimini i due innocenti vennero abbandonati alla corrente.

Ma il Tevere, straripando, aveva in quei giorni inondata la campagna; cosicchè al ritirarsi delle acque

dentro il loro letto, la cuna rimase in secco ai piedi di un fico selvatico. Quivi una lupa diede il suo latte ai bambini derelitti; e anche gli uccelli del cielo scendevano pietosi a nutrirli. Della qual cosa accortosi un pastore, *Faustolo,* mosso a compassione di quei poveretti, portò la cuna nella sua capanna e prese ad allevarli come suoi figliuoli.

Per molti anni ignorarono i due gemelli il mistero della loro nascita; e fra tanto in mezzo ai pastori crescevano baldi, vigorosi e impazienti di quella vita tranquilla; rivelavano animo impetuoso, cupido di dominare, insofferente d'ogni giogo. E però quando, per una serie di strani casi, vennero finalmente a conoscere l'origine loro e i loro diritti e le iniquità dello zio Amulio, rovesciarono dal trono questo tiranno e restituirono il regno al loro avo Numitore.

Ma anch'essi volevano regnare; e avuta licenza da Numitore di fondare una città nel luogo ove erano stati esposti bambini, Romolo, scelse un sito adattissimo sul *monte Palatino*, dopo avere all'uopo consultato il volo degli uccelli; così consigliava la *scienza degli augurî*, che era in gran vigore allora in Italia, e specialmente fra gli Etruschi.

Viene il giorno solenne della fondazione. Romolo offre un sacrificio agli Dei; si accende un fuoco e tutti saltano a traverso delle fiamme per purificarsi, indi si scava una fossa e ciascuno vi getta dentro una zolla di terra, seco portata dalla città di Alba. Così non si abbandonava la terra degli avi.

Indi, vestito degli abiti sacerdotali, col capo coperto di un velo, Romolo afferra con le sue mani stesse il manico dell'aratro e traccia il solco che deve segnare la cerchia delle mura della nuova città. Qui Remo, il quale già era venuto a contesa col fratello per la scelta del luogo e pel nome da darsi alla città, compiè un atto che era tenuto per gran sacrilegio; saltò cioè per di-

leggio il breve solco, onde Romolo acceso d'ira gli si avventò contro e l'uccise.

Rimasto solo il giovane Romolo diede alla città da lui fondata il nome di ROMA (1) e si accinse a ordinare il nuovo governo e a disciplinare quegli uomini irrequieti che avevano seguito la sua fortuna; tanto più che per accrescere la popolazione egli aveva aperto in Roma un asilo a quanti avessero voluto accorrervi. Uomini di ogni qualità, anche vagabondi e ladroni, avevano risposto all'appello; cosicchè le tribù vicine si rifiutavano a contrar parentadi con gente siffatta, e il nascente popolo romano correva rischio di spegnersi anzi tempo, per mancanza di donne che dessero prole a questi futuri signori del mondo.

Provvide Romolo con un inganno a questo pericolo. Invitò le tribù vicine a una festa solenne, e nel mentre più fervevano i giuochi, egli ed i suoi, ad un segnale convenuto, si gittarono sopra le donne, le rapirono e le costrinsero a unirsi in matrimonio con loro.

Una tale prepotenza non poteva non accendere gli offesi del desiderio di vendetta: ed infatti una guerra accanita scoppiò tra essi e i Romani. Questi vinsero facilmente in parecchi scontri i nemici che non avevano saputo rendersi forti con la concordia; ma più arduo a rintuzzare fu l'impeto dei *Sabini*, gagliarda tribù stabilita a nord-est di Roma, i quali anch'essi venivano con l'armi in pugno a chieder ragione dell'offesa.

E già, per il tradimento di una fanciulla, Tarpea (che per cupidigia di oro avea lor mostrata una via segreta), i Sabini avevano occupato la rôcca eretta sul monte Capitolino; e già, scesi al piano, ferocemente combattevano coi Romani, quando le donne sabine che con eguale

(1) Avvertano i giovani che il nome ROMA significa, secondo ogni probabilità, la *città del fiume*. Da questo nome derivò poi il nome del fondatore, *Romolo*. *Remo* non è altro che la forma greca del nome stesso.

angoscia vedevano pugnare da una parte i padri e i fratelli e dall'altra i mariti, si gittarono fra di loro e piangendo e pregando pietà pei teneri bambini che levavano alto con le braccia, ottennero che la battaglia cessasse.

I nemici anzi si riconciliarono, e in gran numero vennero i Sabini a stabilirsi sul Capitolino; si deliberò che i due popoli ne formassero uno solo col nome di QUIRITI, e che insieme e con pari autorità regnassero in Roma i due re, Romolo e Tito Tazio.

Alla rôcca dove era stato compiuto il tradimento rimase il nome, oramai infame, di Tarpea, e da quell'altezza si precipitarono d'allora in poi i traditori.

Poco dopo Tito Tazio morì. Romolo seguitò a regnar solo alcuni anni, guerreggiando e dando opera a ordinare il nuovo stato, nel quale egli aveva già diviso il popolo in *patrizi* (tra i quali si eleggevano i sacerdoti e il *Senato*, autorevole consiglio composto di cento fra i più ragguardevoli e vecchi cittadini) e in *plebei.*

Un giorno, mentre il re passava l'esercito in rassegna, scoppiò improvviso un violento uragano. Quando l'aria si fu rischiarata, si cercò Romolo da ogni parte, ma indarno; era scomparso. I Senatori per odio l'avevano ucciso; ma subito fecero correr la voce che il dio Marte, suo padre, l'aveva seco assunto nel cielo dove era stato visto salire sopra un carro tra i lampi e i tuoni.

Romolo ebbe allora il suo posto fra gli Dei, e fu adorato col nome di *Quirino.*

I Romani scelsero poi il giorno 21 aprile, in cui ricorreva la festa di *Pale*, dea della pastorizia, per celebrare il dì della fondazione di Roma, che gli storici fissano all'anno 753 prima di Cristo.

Numa Pompilio.

Succedette a Romolo il Sabino Numa Pompilio, tanto amico della pace quanto quel primo re era stato amico della guerra. Cosicchè, mentre quegli attese sovratutto

a procurare al suo stato la forza materiale delle armi e di un esercito disciplinato, Numa badò invece nel suo lungo regno a procurargli quella forza morale che deriva dalla purezza e dalla civiltà dei costumi.

Dirozzò adunque il suo popolo con leggi tanto savie che si dicevano inspirate a lui da una sovrumana consigliatrice, dalla ninfa Egeria; ne modificò i fieri costumi colla soavità della religione, istituendo collegi sacerdotali; con ogni zelo curò che fiorisse l'agricoltura, tutte insomma adoperò le buone arti della pace.

Al dio Giano, detto *bifronte* perchè aveva due facce con cui guardava il passato e l'avvenire, Numa consacrò un tempio che nella storia romana è famoso: le porte di questo tempio dovevano essere aperte in tempo di guerra, si chiudevano invece in tempo di pace.

Ed è a ricordarsi pure come la leggenda attribuisca a Numa la riforma del calendario; prima di lui l'anno non era calcolato che di dieci mesi e cominciava da quello di marzo. Numa vi aggiunse gennaio e febbraio

Questo buon principe morì dopo quarantatre anni di regno pacifico e glorioso.

Tullo Ostilio.

Tullo Ostilio fu romano e, a somiglianza di Romolo, fu principe bellicoso.

Lui regnante, accadde un fatto di grande importanza: la distruzione della città di Alba Lunga, e la fusione dei Romani cogli Albani. Questi non potevano vedere senza gelosia il rapido ingrandimento della nuova città, e la gelosia non tardò a convertirsi, come suole avvenire, in aperta inimicizia. Già s'era venuto parecchie volte alle mani, ma senza impegnare mai una grande battaglia decisiva, la quale sarebbe stata una lotta veramente sacrilega e fratricida; poichè ricorderete che Alba fondata dal figlio di Enea, era la madre di Roma.

Durando tuttavia e facendosi anzi ogni dì più gravi le cagioni della mutua inimicizia, si convenne per ultimo, a fine di evitare tanto iniquo spargimento di sangue, di risolvere la lite per mezzo di un singolare certame fra tre Romani e tre Albani di eguale età e di valore eguale.

I campioni di Roma furono i tre fratelli Orazii e quelli d'Alba i tre fratelli Curiazii.

Gli Orazii ed i Curiazii.

In cospetto dei due eserciti i sei campioni si avventarono fieramente gli uni contro gli altri. Al primo assalto due degli Orazii cadono a terra trafitti, e a tal vista l'esercito albano che si tiene ormai sicuro della vittoria, leva un grido immenso di trionfo.

Il superstite Orazio si dà allora alla fuga, accrescendo così l'avvilimento dei Romani che giudicavano quello un atto di codardia; ma quello che pareva viltà era invece abile stratagemma. I tre Curiazii inseguivano il fuggiasco, ma per le ferite ricevute non potevano star uniti, e lo rincorrevano con passo ineguale. Ad un tratto Orazio si volta, si precipita sul più vicino Curiazio e prima che i fratelli gli possano portar aiuto, lo stramazza morto al suolo. Nello stesso modo atterra gli altri due.

Così Alba era vinta. L'astuto trionfatore ritornava in Roma fra le acclamazioni entusiastiche del popolo, quando vide fargli sì incontro la sorella Camilla che lagrimando gli rimproverava l'uccisione d'uno dei Curiazii, suo fidanzato. Acceso d'ira per il pianto di Camilla che non sapeva posporre il proprio dolore alla gloria della patria, il feroce Orazio d'un colpo di spada la ferì mortalmente. Dannato a morte, il re gli consentì quella che chiamavano *provocatio* ossia l'appello al popolo, e il popolo lo volle assolto; ma per punizione dovette passare con la testa velata sotto una specie di giogo, lo che era tenuto in Roma per sommo disonore.

Anco Marzio.

Alba fu rasa al suolo, e gli Albani trasportati a Roma vennero ad accrescere la popolazione della città vincitrice.

Poco tempo dopo, percosso da un fulmine, Tullo Ostilio morì.

Il successore di Tullo Ostilio fu Anco Marzio, sabino. Amico della pace come Numa, di cui era nepote, egli

nuovamente rivolse le sue cure all'incremento dell'agricoltura e della religione. Ma si dimostrò anche valido guerriero: vinse i Latini che s'erano arrischiati a predare nel territorio di Roma e tolse loro parechie città i cui abitanti egli trasportò a Roma sul monte Aventino. Così cresceva sempre più la popolazione di Roma.

Anco Marzio fece molte opere di utilità pubblica, gittò un ponte *(Sublicio)* sul Tevere per congiungere il monte Gianicolo a Roma, estese fino al Mare i confini del proprio territorio e quivi, alle foci del Tevere fondò il porto di Ostia con grandissimo vantaggio del commercio di Roma (1).

Altre molte opere compì nei 24 anni che durò il suo regno. Morendo, istituì tutore dei suoi figli un saggio uomo, greco di origine, ma nato a Tarquinia nell'Etruria. Questi seppe cattivarsi così bene l'affezione del popolo che dal medesimo venne acclamato re.

Tarquinio Prisco.

Il nome di questo successore di Anco Marzio fu Tarquinio: e lo si chiamò di poi *Prisco,* per distinguerlo dall'ultimo re di Roma che anch'egli aveva nome Tarquinio.

Ricorderete quella Confederazione etrusca che dicemmo essere stata vastissima ancora nei tempi in cui Roma fu fondata. Centro principale di questa Confederazione era l'*Etruria* col qual nome potete intendere che si designasse press' a poco quella che noi oggi chiamiamo *Toscana.*

L'Etruria aveva raggiunto un grado molto alto di civiltà e ne facevano fede la magnificenza dei monumenti

(1) Fu lui che fabbricò la prima prigione di Stato. E continuando l'opera di Numa istituì il collegio dei *Feciali,* sacerdoti incaricati di portar le dichiarazioni di guerra e di trattare della pace.

e delle opere pubbliche, la maestà delle istituzioni politiche e religiose, lo splendore delle arti e delle industrie. Non è dunque meraviglia che Tarquinio Prisco, venuto dall'Etruria, cercasse di trapiantare in Roma gran parte di quei costumi, e di ornare la città di quelle opere di cui la sua patria era maestra.

Così fece infatti, e sotto di lui la religione etrusca si mescolò colla romana, e molti dei costumi etruschi si introdussero in Roma.

Egli ornò la città di mirabili edifizi, e di opere di utilità grandissima fra cui merita speciale menzione la *Cloaca Maxima* che oggi ancora si vede, e che serviva a dar sfogo alle acque stagnanti del Velabro, il *Foro* e, tra il Palatino e l'Aventino, il *Circo Massimo*, per la celebrazione dei *ludi maximi* da lui istituiti in memoria delle sue vittorie.

Morì dopo 38 anni di regno, assassinato da due pastori la cui mano era stata armata dai figli di Anco Marzio; questi speravano di salire sul trono del loro padre, ma dovettero invece darsi alla fuga.

Servio Tullio.

Tanaquilla, moglie del re ucciso, fece sparger la voce ch'egli non era che ferito e che affidava per intanto le redini del governo a Servio Tullio, marito d'una sua figliuola. E quando poi non fu più possibile il tener celata la morte di Tarquinio, già il Senato s'era piegato in favore di Servio che fu gridato re.

L'origine di questo Servio è molto oscura; le leggende lo dicono figlio di una regina caduta in potere dei romani e ridotta alla condizione di schiava (onde il nome servile di *Servio* dato al figlio): e narrano ancora che avesse un'infanzia prodigiosa, in grazia della quale Tarquinio Prisco prese ad amarlo e poi lo fece suo genero.

Il regno di Servio Tullio è dei più gloriosi; condusse

a buon termine parecchie imprese guerresche, strinse onorevoli alleanze, allargò la città e la cinse di mura.

Ma Servio Tullio è noto sopratutto nella storia per la nuova *Costituzione* che egli diede a Roma e che porta appunto il suo nome. A norma di questa costituzione lo Stato romano venne ad avere una nuova organizzazione amministrativa e militare.

Tutto il territorio romano fu da Servio diviso in 26 regioni, e la città in 4 quartieri; si ebbero così 30 *tribù* in tutto, cioè 4 *tribù urbane* e 30 *rurali*. A ciascuna di esse presiedeva un *curator tribus* che teneva nota delle singole fortune, ripartiva le imposte, regolava il servizio militare, e curava la giustizia. È vero che questi curatori delle tribù erano patrizi e quindi i privilegi del patriziato rimanevano intatti, non avendo i plebei i diritti politici. Ma bisogna osservare che questa organizzazione comunale mediante la quale patrizi e plebei si trovavano insieme confusi in distretti territoriali, preparava la plebe a rivendicare un giorno quei diritti che ora le erano negati.

Servio Tullio ordinò pure che si facesse il *censo* per conoscere i beni di fortuna di ciascun cittadino, operazione che si dovette poi rinnovare ogni cinque anni *(lustrum)*. Secondo il censo egli distribuì la cittadinanza in cinque *classi* (altri dice sei), e ogni classe in un diverso numero di *centurie*. L'ultima classe comprendeva i proletarii, quelli cioè che non possedendo nulla non erano censiti sul gran registro che per il loro capo *(capite censi)*. Le cose poi erano ordinate in modo che la prima classe, quella dei più ricchi, comprendeva da sola un numero di centurie maggiore di quello di tutte le altre prese insieme; cosicchè nei *Comizi* dove i cittadini convenivano per deliberare sugli affari pubblici, i ricchi avevano sempre la prevalenza, dandosi il voto per centurie.

Con questa costituzione Servio Tullio portava un grave

colpo al *patriziato:* ogni cittadino infatti, aumentando coi guadagni le sue ricchezze, poteva salire da una classe inferiore ad una superiore e ragguagliarsi in autorità ai patrizi più influenti.

Fece pure questo re dei grandi cambiamenti nella città, congiungendo a questa i colli Viminale, Esquilino, e Quirinale, e cingendo la città stessa di una potente muraglia (Mura di Servio).

Per le leggi che favorivano il popolo, Servio si conciliò l'odio dei patrizi che non furono forse estranei alla brutta congiura che condusse all'assasinio del re.

Morte di Servio Tullio. — Tullia, figlia di Servio Tullio, donna di sfrenata ambizione e d'animo malvagio, aveva sposato successivamente due figli di Tarquinio Prisco: il mite Arunte da prima, e poi Tarquinio, uomo violentissimo e cattivo. La infame donna, impaziente di salire sul trono, non cessava di istigare con ogni arte più iniqua il marito, perchè togliesse di mezzo il vecchio Servio e s'impadronisse della corona che per diritto gli apparteneva.

A spingere Tarquinio, degno in tutto di tal moglie, all'orribile delitto, non abbisognavano troppi incitamenti. Si giovò del malcontento dei patrizi, cercò partigiani fra i senatori, seminò germi di odio contro Servio, e quando il momento opportuno gli parve giunto si fece gridar re, circondandosi di una banda di uomini armati.

Servio Tullio accorse, ma era tardi. Il vecchio re, precipitato giù dai gradini del trono dal genero Tarquinio cercò scampo nella fuga; ma Tarquinio lo fece inseguire ed uccidere da alcuni suoi partigiani.

Avuta notizia del fatto, Tullia monta su un carro e fa sferzare a furia i cavalli per essere la prima a salutare re il marito. Ma per la via le si para innanzi un orrendo spettacolo: il cadavere di suo padre giace al suolo in un lago di sangue. Non per questo la nefandissima donna si arretra, che anzi fa passare la ruota del carro sul corpo del genitore.

A quella via restò il nome di *Via Scellerata* in memoria dell'atto atrocissimo e disumano.

Tarquinio il Superbo.

Nessuno per certo immagina che potesse regnar bene chi era stato capace di così turpi delitti.

Le prepotenze, le persecuzioni contro i cittadini, l'altero dispregio suo per ogni legge fecero dare a Tarquinio

il soprannome di *Superbo*. E quanto crudele e perfido fosse l'animo di lui è dimostrato dal modo col quale arrivò a impadronirsi di Gabio, città ragguardevole del Lazio.

Quivi, con segreti accordi, aveva mandato il suo figlio Sesto che per carattere non era dissimile dal padre; entrasse in città, desse a credere di essere stato cacciato via dal padre e cercasse di cattivarsi la fiducia dei Gabiesi. Così fece Sesto; e quando si vide abbastanza potente, inviò a Roma un messo per domandare al padre che altro si dovesse fare.

Non rispose Tarquinio; ma condotto il messaggero in giardino, con un bastone che aveva in mano si diede ad abbattere tutte le teste pei papaveri più alti. Il messaggero tornato a Sesto gli riferì quanto aveva veduto, e quegli bene intese il tacito consiglio del padre. Subito fece trucidare i più potenti cittadini di Gabio, dopo di che fu facile a Tarquinio impossessarsi della città tradita.

Le crudeltà di Tarquinio inasprirono contro di lui l'animo di tutti, cosicchè bastava oramai una qualunque occasione perchè scoppiasse ai danni del tiranno odiatissimo una rivolta.

Nè l'occasione si fece aspettare; una notte il figlio di Tarquinio, Sesto, penetrato nelle stanze di Lucrezia, moglie di un cittadino ragguardevole chiamato Collatino, osò contro di lei il più villano degli oltraggi. Per non sopravvivere al suo disonore Lucrezia svelò al marito e a Giunio Bruto la scelleraggine di Sesto, indi si piantò un pugnale nel cuore.

Collatino e Bruto corsero allora per la città chiamando il popolo a vendetta: il popolo insorse e Tarquinio con tutti i suoi furono cacciati ignominiosamente da Roma.

Così aveva fine il governo dei Re e s'inaugurava un governo nuovo di forma repubblicana e retto da due magistrati col nome di *Consoli*.

Coltura dei Romani nel periodo dei Re.

La Religione. — La splendida mitologia che l'immaginazione gioconda dei Greci seppe creare, e con la quale essi cercavano di darsi una spiegazione del mondo, non ha nulla a che fare con la religione degli antichissimi Romani. Anch'essi ammettevano altrettante divinità quanti erano i fenomeni da loro avvertiti, e gli atti della vita; c'era il nume che presiedeva alle messi, quello che vigilava sui frutti, quello che proteggeva le città, o le foreste, o le montagne, quello che assisteva alla nascita del bimbo o gli insegnava a bere o lo accompagnava alla scuola, e via dicendo. Ma i loro Dei, a differenza di quelli greci, non avevano nè odii nè amori, non parentele, non avventure. Erano senza storia. Non avevano nemmeno, dapprincipio, una forma loro propria; e per molto tempo i Romani li adorarono sotto la forma d'una pietra, d'una lancia, d'una spada sguainata.

Di tutti i loro numi i Romani non raccontavano dunque nulla; questo solo credevano, che era in loro potestà di far del bene o del male agli uomini.

Perciò li pregavano e li onoravano cercando di acquistarsi il loro favore, e così si venne a poco a poco formando il culto, che consisteva nel fare le cose che si supponeva piacessero agli Dei. Erano offerte di prodotti della terra, sagrifici di animali, apprestamenti di banchetti, spettacoli in loro onore. E anche si cominciò a costruir loro delle case sontuose, che furono i *templi*.

Le forme primitive della preghiera, dei sagrificî, delle danze sacre, di tutti insomma gli atti del culto divennero presto regole fisse e inviolabili, e si credette che il mantenimento di queste forme fosse sopra tutto caro agli Dei i quali non avrebbero tollerato il minimo cambiamento nelle formule, nei gesti, nelle parole. Si formò per tal modo il *rito*, vale a dire una serie di pratiche

tradizionali, nel mantenersi fedeli alle quali i Romani riponevano tutta quanta *la religione.*

Custodi di questo rigido rituale erano naturalmente i sacerdoti, incaricati di invigilare sul tempio, di compiere le cerimonie del culto, di fissare i giorni delle feste solenni, e d'altre simili cure. Ma i sacerdoti non formavano per nulla una casta a parte; erano persone eminenti che nel tempo stesso esercitavano altre funzioni nello Stato, presiedevano alle assemblee, giudicavano, comandavano gli eserciti. L'interesse loro non era quello di una classe di cittadini, ma quello della repubblica; la religione era una vera religione di Stato.

I Romani credevano che gli Dei conoscessero l'avvenire e che mandassero agli uomini dei segni per mezzo dei quali era possibile indovinarlo. Perciò non facevan nulla d'importante senza aver prima consultato gli Dei, deliberando poi secondo i *presagi* ottenuti. Questi presagi si cercavano specialmente nelle viscere delle vittime sacrificate, e nel volo degli uccelli; ma ben presto si arrivò a considerare come presagio ogni fenomeno inaspettato, ogni fatto improvviso che nel momento della deliberazione si avverasse. Queste superstizioni erano consacrate dallo Stato medesimo che per mezzo dei sacerdoti chiamati *auguri* si faceva predir l'avvenire, che custodiva i *libri sibillini*, raccolta di vecchie profezie, che manteneva a pubbliche spese i polli sacri, i quali, secondo il loro modo di mangiare, davano i presagi.

I maggiori loro Dei furono da prima *Giano bifronte*, il nume che apre e chiude, vale a dire che segna il principio e la fine; *Giove*, la luce, il conservatore d'ogni cosa; *Saturno*, protettore dei germi consegnati alla terra; *Minerva*, dotta nell'ammaestrare i lavoratori intorno all'opera dei campi; *Marte*, simbolo della giovinezza e della forza virile; *Vesta* e *Vulcano*, dea e dio del fuoco, centro quella della vita pubblica e del focolare domestico, simbolo questo del fuoco che distrugge, del fuoco che

doma i metalli; *Giunone*, forma femminile di Giove, dea del giorno, protettrice delle matrone fedeli; *Diana*, dea della notte; la *Fortuna*, padrona della sorte, dispensatrice di ricchezza e di forza. Si aggiunga una moltitudine infinita di Dei minori, sotterranei, marini, dei boschi, delle fonti, dei giardini, degli orti, ecc., e di altri che, come si è detto, presiedono a ciascun atto della vita.

C'erano poi gli Dei proprii di ciascuna famiglia patrizia, cioè di ciascuna *gens*; c'erano gli Dei umili e modesti di ogni casa, i *Penati* ed i *Lari*, protettori del domestico focolare; c'era la folla innumerevoli dei *Genii*.

Il culto, come già si disse, era affidato a sacerdoti fra i quali ecco quali erano i principali: i tre *Flamini* ossia accenditori degli altari di Giove, di Marte e di Quirino (un dio massimo che poi col tempo diventò semidio); gli *auguri* interpreti dei presagi, le *Vestali* custodi del fuoco sacro che bisognava non lasciar spegnere mai; i *Salii* o saltatori, a cui erano affidati gli *ancilia* (scudi sacri) e che ogni anno nel mese di marzo danzavano la danza sacra delle armi; i fratelli *Arvali*, sacerdoti d'una Dea tellurica, *Dea-Dia*; i *pontefici* (quattro in origine) vigilanti, sotto la presidenza del pontefice massimo, al mantenimento delle leggi e istituzioni religiose.

Culto dei morti. — I Romani credevano che quando i riti funebri fossero stati debitamente compiti, il morto cominciava una seconda vita su questa terra, rimanendo presso ai suoi cari, nella casa dove aveva vissuto. Ombra senza giocondità, ma tranquilla, si costituiva angelo custode dei suoi, liberale di protezione e di savii consigli.

Le anime dei buoni, così purificate dalle funebri cerimonie, divenivano i *Mani*; e i parenti li onoravano pertanto con ornar di ghirlande la tomba, con portarvi stiacciate di farina e di miele, con libazioni di latte e di vino.

Le anime dei cattivi erano le *Larve*; spetri notturni, esse recavano ai vivi le visioni paurose, i funebri sogni,

Bisognava scongiurar la loro collera gittandosi alle spalle delle fave nere o battendo forte su un vaso di rame.

Costumi privati. — *Virtus et pietas*, il coraggio cioè, la forza, e il rispetto verso gli Dei e verso le leggi sono le due virtù che compendiano pei Romani tutte le altre. Rude al lavoro, il popolo romano non conosce l'ozio; il padrone lavora coi servi, la padrona fila con le donne di casa.

Il lusso è ignoto; apprezzatissima invece l'economia che confina assai da presso con l'avarizia e trattiene i Romani non solo dalle spese superflue, ma anche da qualsiasi prestito di favore. Non si presta che per averne guadagno; onde l'abitudine brutta dell'*usura*, a tutti i ricchi comune, usura sancita dalle leggi che abbandonavano al creditore la libertà e persino la vita del debitore insolvibile. Il Romano antico non si mostra liberale che verso l'ospite, chiunque egli sia, perchè l'ospitalità è un dovere religioso. E un solo giorno dell'anno, il 1° di gennaio, usava un cortese ricambio di augurii e di doni che si chiamavano *strenae*.

La famiglia. — La famiglia romana offre l'aspetto di una piccola comunità religiosa. Nascosto nella parte più intima della casa è il santuario dei penati a cui nessuno che non sia della famiglia si può avvicinare.

Il matrimonio, fondamento della famiglia, si compie con una cerimonia religiosa. Alla sposa, consegnata dal padre suo allo sposo e poi condotta da un corteo dinanzi al focolare di quest'ultimo, vien presentata l'acqua ed il fuoco; indi, alla presenza degli Dei della famiglia, i due sposi si dividono una focaccia di fior di farina: si chiama questo matrimonio *confarreatio*, come a dire unione contratta per mezzo della focaccia *(far)*. Il matrimonio ha l'unico scopo di perpetuar la famiglia; onde la facilità del divorzio quando quello riesce sterile, e l'uso di *adottare* figli altrui quando non se ne possono avere di proprii.

Il paterfamilias. — Il padre di famiglia è il re, il

padrone assoluto della sua casa. Quanto la donna ha portato in dote, quanto i figli guadagnano è suo. Può ripudiare la moglie e rinnegare i figliuoli. Ha su di loro, e naturalmente anche su tutti i servi, il diritto di vita e di morte. È ad un tempo il sacerdote e il giudice della casa.

La donna. — Essa non è libera mai; fanciulla appartiene al padre, moglie al marito, vedova al più prossimo dei parenti maschi. Non è tuttavia trattata come schiava, ma è anzi eguale in dignità al marito. La *matrona* distribuisce il lavoro alle schiave, dirige la casa, invigila sui figli. Seduta nell'*atrium* essa fila o tesse e riceve le visite, giacchè non è tenuta lontana dagli uomini come la donna greca, ma può anche comparire nei pubblici ritrovi. Il miglior elogio però che essa potrà meritare sarà quello di aver sulla tomba quest'iscrizione: *domi mansit lanam filavit.*

I figli. — Solo quando il padre aveva raccolto di terra il bimbo appena nato, questo era riconosciuto come figlio; chè del resto il padre aveva il diritto di rinnegarlo facendolo esporre sulla pubblica via. Educato in casa sotto la sorveglianza materna, apprende a leggere, a scrivere e a far di conto; i Romani non domandano nulla di più. Poi andrà nei campi a lavorare col padre e si eserciterà nel maneggio delle armi. Gli si insegna sopratutto a essere sobrio, obbediente, modesto e di poche parole. Le figliuole rimangono in casa fino all'ora del loro matrimonio e con la madre attendono a tessere e a filare. D'istruzione per esse non si parla.

Costumi pubblici. — Educato all'obbedienza ed al cieco rispetto dell'autorità paterna, il cittadino romano portava dalla famiglia nello Stato queste sue qualità. Alle istituzioni, alla religione, alle antiche usanze dello Stato egli è costantemente fedele. Servire lo Stato, ecco il sommo suo dovere non solo, ma la somma sua gloria. Suprema legge sarà sempre per lui la salute della cosa pubblica.

E siccome la religione era la prima tutrice degli in-

teressi dello Stato, non v'era atto della vita privata o pubblica che da essa non s'inaugurasse. I giuochi, le corse, le feste si fanno in onore degli Dei; contratti, processi, elezioni, deliberazioni di qualsiasi genere in tanto son valide in quanto gli Dei sono stati chiamati in testimonio; il giuramento è sacro e inviolabile, purchè fatto con le precise formole sancite dall'uso e dalla legge; se una parola si muta o si omette, se una cerimonia è negletta, il suo valore è nullo.

L'agricoltura è la principale occupazione di quei Romani. Ma il piccolo proprietario ha fatica a sostentarsi coi meschini redditi delle proprie terre. Allora ricorre al ricco patrizio che gli presta ad usura; e se alla scadenza non potrà pagare, la legge consente che egli sia chiuso nell'ergastolo, incatenato, venduto al pubblico mercato, squartato dai creditori che hanno il diritto di portarsene i pezzi del corpo.

Lettere e arti. — Di scienze, di lettere e di arti in questo antichissimo periodo di tempo non è il caso di parlare. La lingua povera, la severa indole dei Romani poco proclivi ai diletti dell'immaginazione, la religione scarsa di elementi mitologici mal si prestavano a quella creazione di fantasiose poetiche leggende che infiorano la culla di altri popoli. Avevano sì canti in onore degli Dei e degli eroi, e invocazioni e preghiere, come i *Carmina saliaria* oramai inintelligibili, e il *carme dei Fratelli Arvali*; ma eran canti rudi, senza colore di poesia. Avevano i *carmi trionfali* con cui si salutavano i generali vincitori, i versi lascivi e mordaci detti *Fescennini* che si cantavano nei giorni di vendemmia in onore di Bacco; la *satura*, rudimento primitivo del genere drammatico; i versi *saturnii* in cui l'elemento ritmico accenna a un tentativo d'arte; ma tutti questi documenti e le molteplici iscrizioni trovate, se hanno grandissimo valore per la storia della lingua latina, poco o nessuno ne hanno per ciò che riguarda la letteratura.

Delle arti si può dire anche meno. Le case più che tali eran capanne, sparse senz'ordine ai piedi e sul pendio dei sette colli; i Lari ed i Penati erano idoli rozzissimi di terra cotta al forno. Se qualche artefice si trovava in Roma, vi era venuto dall'Etruria, la quale in questo primo periodo della storia romana dà l'impronta della propria arte alle costruzioni pubbliche e private di Roma, alle imagini degli Dei, ai mobili, al vasellame, agli oggetti d'ornamento. I Romani prendevano queste cose ai loro vicini; quanto a sè, essi non s'occupavano di farne.

ETÀ CONSOLARE

(*Dall'anno 509 al 367 avanti Cristo*).

Chiamiamo con questo nome un periodo di circa 142 anni, in cui il potere risiede essenzialmente nelle mani dei cittadini *patrizi*, mentre i cittadini *plebei* fanno ogni loro sforzo per avere adito anch'essi a tutte le cariche pubbliche. E infatti ottengono a poco a poco il loro intento, fino a che un'eguaglianza assoluta, politica civile e religiosa, si stabilisce fra i due ordini.
Allora comincia veramente l'*Età repubblicana*.

In questo periodo consolare giova sopratutto distinguere la *storia, interna* di Roma dalla sua *storia esterna*.
L'*interna* è la storia di tutti quegli sforzi, che dianzi dicemmo, fatti dai plebei per conseguire la desiderata eguaglianza.
L'*esterna* è la storia delle guerre combattute da Roma contro popoli vicini e lontani, e delle successive conquiste mediante le quali essa allargò mirabilmente il suo dominio.

Giunio Bruto.

Quel Giunio Bruto che vedemmo prender parte con Collatino alla cacciata dei Tarquinii era un parente dello stesso re Tarquinio. Narrano che per nascondere al tiranno i segreti disegni ch'egli già covava di rovesciarlo dal trono, si fingesse scemo e quasi pazzo. Quando poi Tarquinio pagò il fio delle sue scelleratezze, Giunio Bruto riconosciuto quale autore principale della felice rivoluzione fu dal popolo messo a capo del nuovo governo, insieme con Collatino.

Questi due magistrati si chiamarono *consoli* e duravano in ufficio un anno solo, dopo del quale altri venivano eletti e sempre nel ceto dei patrizi; come del resto nel ceto dei patrizi si sceglievano i dignitari per tutte le altre cariche dello Stato. Il nuovo governo era dunque

una *Repubblica aristocratica*, la quale per altro, di fronte al passato governo, assicurava ai cittadini una libertà incomparabilmente maggiore.

E di questa libertà si mostrò rigidissimo custode Giunio Bruto. Inteso che il popolo sospettava di Collatino (per essere questi della schiatta abborrita dei Tarquinii) Bruto non esitò a cacciare il suo stesso collega in esilio. E quando alcuni giovani patrizi, intolleranti dei nuovi rigori, cospirarono per far tornare in Roma i Tarquinii, Bruto li dannò a morte inesorabilmente, se bene fra di essi si trovassero due suoi figli. Egli impassibile, come statua marmorea della Giustizia, assistè al supplizio di tutti.

Virtù rozza, sia; ma necessaria ai popoli giovani che vogliono operar cose grandi. E per queste sue virtù i Romani adorarono il loro Bruto e lo piansero morto con segni di lutto lungo e profondo.

Egli morì in battaglia contro i Tarquinii che volevano riconquistare il trono perduto. Con tanto impeto si scagliò contro Arunte figlio di Tarquinio, che l'uno e l'altro rimasero uccisi.

Guerra contro i Tarquinii.

Per ritornare a Roma da cui erano stati cacciati, i Tarquinii domandarono aiuto ai popoli vicini, che già contro di Roma avevano tante cagioni di gelosia e di inimicizia. Uno di quelli che più caldamente abbracciarono la causa del re sbandito fu Porsena, potente re di Clusio, città dell'Etruria. Questi con un forte esercito mosse guerra a Roma, guerra che fu segnalata, per parte dei Romani, da parecchi atti di singolare coraggio e di mirabile sagrificio.

Orazio Coclite. — Porsena, felicemente combattendo contro i Romani, già aveva occupato il monte Gianicolo e stava per impadronirsi pure del ponte Sublicio che collegava il detto monte con la città. Fu allora che un

animoso soldato di nome Orazio si piantò tutto solo nel mezzo del ponte e tutto solo sostenne l'urto dei nemici, mentre i Romani tagliavano il ponte alle sue spalle. Caduto il ponte, egli si gettò nel Tevere e a nuoto, sotto la pioggia dei dardi nemici, guadagnò l'opposta riva.

Muzio Scevola. — Il re etrusco, visti andar a vuoto i tentativi di prender Roma con la forza, cercò di prenderla per fame e la cinse di assedio. Le strettezze in Roma erano oramai intollerabili e già il disegno di Porsena stava per riuscire, quando un giovane romano, a liberare la sua patria dall'imminente pericolo, deliberò di uccidere il re nemico. Si travestì da etrusco e abilmente penetrò fin nella tenda regale. Ma ingannato dalla magnificenza delle vesti di cui era coperto un segretario del re, uccise costui in vece del re vero. Fu subito arrestato e minacciato di tortura; egli allora, per dimostrare quanto poco potessero su di lui i tormenti, stese la mano destra su di un braciere che ardeva lì presso e ve la tenne senza dar segno alcuno di dolore, nel mentre che diceva fieramente al re: « Trecento giovani romani, o Porsena, han fatto con me il giuramento di ucciderti; e tutti sprezzando al pari di me i pericoli e i supplizi, tenteranno l'impresa ».

Tanto indomabile ardire atterrì il re etrusco che depose il pensiero di sottomettere un tale popolo di eroi. Fece tregua coi Romani, domandando in ostaggio alcune nobili donzelle e altrettanti giovinetti.

A Muzio, premiato dai Romani riconoscenti con ricchi doni, rimase il nome di *Scevola*, che vuol dire *mancino*.

Clelia. — Fra gli ostaggi mandati a Porsena secondo il trattato, era una giovanetta chiamata Clelia. Ma, intollerante di quella specie di servaggio, costei, ingannati i custodi, fuggì dal campo, e gittatasi a nuoto nel Tevere ritornò sana e salva a Roma. Pure i Romani, fedeli alla parola data, la rimandarono a Porsena; il quale meravigliato di tanto coraggio la lasciò libera, con facoltà

di menar seco la metà degli ostaggi. Clelia scelse i più giovani, perchè meno atti a soffrire, e Porsena si ritirò nel suo regno rinunziando a proseguire la guerra.

Quanto fondamento di verità storica ci sia in queste eroiche leggende, non è lecito argomentare. Già dicemmo dover riservarsi a studi più compiuti e a più maturo senno l'esame critico di questi tempi oscuri; ciò faranno i giovani più tardi. Ma abbiano cari fra tanto questi poetici racconti di fiere virtù, pensando che solo un popolo capace di esercitarle poteva imaginarle e porle a fondamento della propria storia.

La ritirata di Porsena abbattè le speranze dei Tarquinii, ma non le distrusse. Ancora mossero contro Roma i popoli vicini e specialmente i Latini. Ma una grande vittoria riportata dai Romani nel territorio di Tuscolo presso il lago Regillo, pose finalmente termine alla contesa.

Sesto Tarquinio perì nella battaglia, e il vecchio re Tarquinio morì un anno dopo a Cuma, nell'anno 495 prima di Cristo.

Condizioni interne della Repubblica. — Come si è detto, la rivoluzione che aveva abbattuto Tarquinio, più che opera di popolo era stata opera dell'aristocrazia; ed ogni autorità nel governo della cosa pubblica essa l'aveva riservata a se stessa.

Patrizi erano i consoli e, ornati di tutte le insegne della regia dignità, esercitavano il potere (*imperium*). Dinanzi a loro camminavano dodici littori portando i *fasces*, simbolo dell'autorità sovrana. I fasci poi erano composti di bacchettine d'olmo o di betulla, strette in fascine da apposite corregge e nel mezzo avevano una scure.

Il diritto di far le leggi e di esercitare le funzioni governative (*ius honorum*) l'avevano i patrizi soli; essi erano i sacerdoti, gli àuguri, i giudici. E il matrimonio fra patrizi e plebei era interdetto, per modo che i figli nati da uno di questi matrimonii misti erano dichiarati dalla legge plebei, e come tali, tenuti lontani dalle cariche pubbliche.

La plebe era bensí chiamata a deliberare e anche a far le elezioni nei *comizi*; ma il *Senato*, consiglio supremo della città e dominato dai patrizi aveva sempre ultimo la parola e poteva annullare le deliberazioni prese nei comizi.

Patriziato e plebe, discendente quello dai primi conquistatori, composto questo di una moltitudine mista d'uomini di origine diversissima stati per molto tempo in soggezione del popolo sovrano dei Quiriti, formavano pertanto due ordini distinti, tenuti l'un dall'altro lontani dalla disuguaglianza delle lor condizioni.

Menenio Agrippa.

Le vittorie ottenute contro i nemici di Roma inorgoglivano i patrizi, nelle cui mani era il governo dello Stato, e li rendevano sempre più duri verso i plebei. Questi, che per la massima parte erano poveri, si vedevan costretti a ricorrere soventi per imprestito ai patrizi che non si facevano scrupolo di prestar con usura. E il bisogno di danaro si faceva sentire sempre più vivo per tutti, perchè le guerre erano frequenti e ciascun cittadino doveva militare a proprie spese.

C'era poi, come già si è detto, una legge barbara il cui peso ricadeva tutto sui plebei poveri; il creditore cioè poteva confiscare ogni sostanza al debitore, poteva farlo imprigionare, poteva maltrattarlo e fin anco ucciderlo. Pensate voi che malcontento dovesse essere nella plebe romana per questo stato di cose.

Un giorno capitò un vecchio nel foro; era tutto lacero, si reggeva a stento, e rivelava nell'aspetto la più squallida miseria. Interrogato dalla folla, raccontò i suoi casi che pur troppo erano quelli di moltissimi. Non potendo pagare i suoi debiti, il creditore l'aveva spogliato di tutto, l'aveva fatto incarcerare, colla verga gli aveva solcato la schiena di mille lividure. E pure, gridava, in ventotto battaglie io ho combattuto da valoroso, io ho versato il mio sangue per la patria! — E aprendosi le vesti sul petto mostrava le cicatrici gloriose.

Commossi e indignati a tale spettacolo, i plebei si levarono a tumulto e deliberarono di non più prender parte alle guerre in cui Roma era allora impegnata. Con molte promesse uno dei consoli riuscì a smuoverli dal proposito; ma quando la guerra fu finita, le cose tornarono allo stato di prima, e le angherie dei patrizi contro i plebei si fecero anzi maggiori.

Allora i plebei entrarono in lotta aperta coi loro oppressori; e un dì, mentre uscivano in armi per andare alla guerra, abbandonati i consoli si ritirarono sopra un'altura a sei chilometri da Roma, rifiutandosi di far ritorno ove non venisse lor fatta ragione.

È questa la famosa *Ritirata della Plebe sul Monte Sacro*. Il pericolo era grande, e molto era in Roma il timore. Rigettato il funesto consiglio di ridurre la plebe al dovere colla forza delle armi, si erano mandati verso di lei ambasciatori, ma invano.

Si tolse allora l'incarico di presuadere la plebe a più miti consigli un senatore venerando, caro a ogni ordine di cittadini, per nome Menenio Agrippa. Egli salì sul monte e ottenuto silenzio da quegli uomini esasperati narrò loro il seguente apologo:

— Avvenne un giorno che le membra del corpo umano si ribellarono contro lo stomaco. Dicevano che era un prepotente; che mentre gli occhi, le mani, i piedi e tutte le membra insomma faticavano da mane a sera, esso solo se ne stava lì inerte a papparsi i frutti del lavoro degli altri; che era tempo di finirla una buona volta con questa vecchia usanza di far da servitori a un ozioso. E come dissero, fecero; i denti non vollero più masticare, le mani si lasciarono spenzolare inerti alla cintola, i piedi non camminarono più, ogni membro in una parola cessò dagli usati lavori. E da principio si rallegrarono del loro proposito perchè vedevano lo stomaco lacerato dagli spasimi della fame; ma ben presto si accorsero del gran male che procacciavano a se stesse perchè tutte quante stavano oramai per perire. Compresero allora che ogni lor vigore proveniva dall'occulto lavoro dello stomaco, e tornarono saggiamente alle prime fatiche. —

Questa favoletta, come tutte le cose semplici, ottenne sui plebei maggior effetto che i più gravi discorsi. Capirono i rivoltosi che ostinandosi a voler star separati

dai patrizi avrebbero finito, come le membra ribellate allo stomaco, con procacciarsi la propria rovina. E si lasciarono persuadere a tornare in Roma.

Quivi fu loro possibile far udire le proprie ragioni e venire a trattative coi patrizi. Furono condonati i debiti alla plebe, e vennero creati alcuni magistrati coll'ufficio di difendere i plebei.

Tali magistrati si chiamarono *Tribuni della Plebe.* Non avevano segni esteriori della loro autorità, ma la loro persona fu dichiarata inviolabile, ed era votato a morte *(sacer esto)* chiunque portasse la mano contro di loro. Fu stabilito che nessun patrizio potesse mai essere tribuno. I consoli erano aiutati, nel disbrigo degli affari, da due *questori*, cui era da prima affidata la custodia del pubblico erario; e così i tribuni (che furono due da principio e poi cinque e poi dieci) ebbero sotto di sè due *edili*, coll'incarico di vigilare sugli interessi materiali della comunità plebea: le loro funzioni si ridussero poi col tempo alla custodia dei pubblici edifizi *(aedes)*. Da questo momento in poi la storia interna di Roma non è più che la lotta della plebe, capitanata dai suoi focosi Tribuni, contro il patriziato, rappresentato essenzialmente dai Consoli e dal Senato.

Coriolano.

Queste vittorie della plebe e questi Tribuni che si facevano ogni dì più esigenti ed audaci avevano un nemico fierissimo nel giovane patrizio Caio Marzio che per gli atti di valore da lui compiuti alla presa di Corioli, città dei Volsci, era stato soprannominato *Coriolano.*

In occasione di una carestia che travagliava la città, il Senato aveva mandato a far incetta di grano nella Sicilia. Coriolano propose allora che non si distribuisse questo grano alla plebe, se prima essa non consentiva

che si abolisse quel Tribunato che era stato instituito per difenderla. La proposta disumana sollevò i giusti furori della plebe; i tribuni citarono Coriolano dinanzi all'assemblea del popolo, ma quegli non comparve e preferì invece macchiarsi di una nuova e più grave onta. Riparò presso i Volsci, si pose a capo del loro esercito e con esso mosse guerra alla patria devastandone il territorio.

Grande era lo sgomento in Roma; il Senato mandò a Coriolano i più notevoli personaggi per supplicarlo a non voler la rovina dei suoi, ma invano. Accecato dal desiderio di vendetta, Coriolano era sordo alle voci della pietà e dell'onore.

Quand'ecco uscir di Roma in mesta processione uno stuolo di donne piangenti, e dirigersi verso il campo dei Volsci. Coriolano le aspetta con un sorriso beffardo sulle labbra; non crede egli per certo che le lagrime di alcune donne possano più sull'animo suo che le preghiere di tanti senatori e sacerdoti.

Ma ad un tratto, alla testa di quella schiera egli scorge sua moglie, i suoi figli, la vecchia sua madre Veturia. Il feroce uomo s'intenerisce; e già con le braccia aperte si precipita verso di lei, chiamandola a nome, quando la matrona veneranda lo arresta ed esclama: — Voglio prima sapere se chi cerca di abbracciarmi è un figlio oppure un nemico, se in questo campo io sono tua madre oppure tua schiava! — E altre parole aggiunse, piene di rimproveri e di tenerezza, mentre la moglie e i figli di Coriolano e tutte le matrone piangevano.

— Madre, proruppe finalmente Coriolano, tu mi hai vinto, tu sola! — E condusse indietro i Volsci i quali per vendetta lo uccisero. Si narra invece da altri che egli finì miseramente i suoi giorni in un esilio inonorato.

Madre! tu salvi Roma, ma perdi il figlio!

Spurio Cassio. — I Fabii.

Per tali fatti sempre più si inacerbiva in Roma la lotta fra i due ordini di cittadini. E peggio fu quando il console Spurio Cassio, sperando probabilmente di conciliare con un atto di equità i due partiti nemici, propose una sua legge. Questa stabiliva che le terre conquistate al nemico le quali formavano il così detto *agro pubblico* e che fino ad allora erano state godute esclusivamente dal patriziato, fossero distribuite anche fra la plebe (1). Una tal legge che fu la famosa *legge agraria*, era giusta e santa; ma i cupidi patrizi rappresentarono il console come uomo ambizioso e mirante a farsi tiranno; e Spurio Cassio perì di morte violenta.

Contro la legge agraria aveva specialmente combattuto la famiglia dei Fabii; ma poi sette anni dopo la morte di Spurio, questi Fabii mutarono improvvisamente la loro politica e si fecero strenui difensori dei diritti della plebe. Per questo essi vennero in odio ai patrizi che li chiamarono traditori. In tali frangenti non restava ai Fabii altra via che mettersi anche più apertamente alla testa della plebe accrescendo in Roma i torbidi e le lotte, oppure ritirarsi dalla vita politica.

Preferirono quest'ultimo partito; e per essere ciò non di meno di vantaggio alla patria, determinarono di uscir tutti dalla città a combattere i Veienti che sempre minacciavano Roma. Erano trecento e sei questi magnanimi; si accamparono in un luogo fortificato in prossimità del fiume *Cremera* sulla destra del Tevere, e

(1) Le terre che formavano l'*ager publicus* erano state assegnate in antico ai patrizi non come possessioni irrevocabili ma come terre di cui si concedeva loro l'utile dominio e per le quali bisognava pagare un annuo tributo allo Stato. Ma col tempo il Senato, per favorire i patrizi, aveva trascurato di esigere il tributo, onde gli usufruttuarii si consideravano oramai come proprietarii esclusivi delle terre.

per ben due anni sostennero la lotta contro i nemici. Nel terzo anno, caduti in un agguato, tutti quanti ferocemente combattendo perirono.

Cincinnato. — Per causa di queste civili turbolenze, i popoli vicini a Roma pigliavano animo ad assalirla, onde spesse volte i Romani si trovavano in pericoli estremi. Quando ciò avveniva usavano essi mettere temporaneamente ogni potere nelle mani di un sol cittadino, il quale veniva allora creato *Dittatore*.

E appunto in questi anni fu per ben due volte dittatore Lucio Quinzio Cincinnato, un patrizio non punto amico della plebe, ma la cui semplice virtù merita di essere ricordata con somma reverenza.

Quando i legati del Senato andarono a lui per annunziargli l'altissimo grado che gli si conferiva, lo trovarono nell'orto della sua casetta, intento a coltivare con le sue proprie mani la terra. Senza orgoglio accettò la carica quasi regale; con somma abilità e valore condusse a buon fine la guerra; indi, ricusando ogni premio e ogni onore, di nuovo si ridusse alla magnanima semplicità della sua vita campestre.

Conquiste del tribunato. — Il console Menenio che si trovava vicino al luogo dove i Fabii combattevano, nulla aveva fatto per venir loro in soccorso. Di ciò si prevalsero i tribuni per accusarlo di tradimento dinanzi al popolo, costernato per il disastro di Cremera. Per tal modo nacque nei tribuni il diritto di domandar pubblica ragione ai magistrati che uscivan di carica, e di un tal diritto non mancarono di usare ogni qual volta i magistrati si opponessero alle leggi da loro proposte.

Poco dopo il popolo, impadronitosi del Foro, votava la legge proposta dai tribuni Publilio e Letorio, secondo la quale si riconosceva all'assemblea dei plebei il diritto di far dei *plebisciti*, vale a dire di deliberare sugli affari generali dello Stato.

E un altro passo verso la sospirata uguaglianza dei diritti politici si farà di lì a poco per opera dei tribuni, quando verrà stabilito che, nell'elezione dei Decemviri, la scelta possa anche cadere su uomini plebei.

I primi Decemviri.

Di un altro abuso dei patrizi la plebe si lagnava da lungo tempo. In Roma non esistevano leggi scritte; venivano tramandate a voce di padre in figlio e i patrizi soli le conoscevano. E siccome erano essi soli che rendevano la giustizia, così troppo spesso applicavano ad arbitrio queste leggi, e a danno dei plebei.

Per avere, ciò che era giusto, delle leggi ben determinate e scritte, che limitassero il potere dei consoli e ne frenassero gli abusi, il tribuno Terentillo Arsa propose che si nominassero dieci uomini con l'ufficio di redigere questo codice desiderato.

La proposta trovò avversarii ostinatissimi nel patriziato, e solo dopo dieci anni di lotte e per l'energia del tribuno Sicinio Dentato, vecchio centurione che aveva preso parte a 120 battaglie e vantava ben 45 ferite, essa fu finalmente adottata.

Tre senatori furono mandati nell'Italia meridionale e forse anche in Atene, a raccogliervi il meglio delle leggi che vigevano in quei paesi. Quando furono di ritorno si sospese ogni costituzione antecedente e si diedero illimitati poteri a dieci magistrati perchè redigessero le nuove leggi. S'era votato che la scelta potesse anche cadere su plebei; ma tanta era ancora la riverenza verso la nobiltà che gli eletti furono tutti patrizi.

Furono questi i *Decemviri;* essi governando con molta giustizia e moderazione, stettero in carica un anno, in capo al quale presentarono dieci tavole di leggi che furono affisse nel Foro e, dopo alcune modificazioni, accettate dal popolo.

I secondi decemviri. — Appio Claudio.

Il lavoro per altro non era compiuto. Si nominarono allora altri decemviri, nove dei quali erano uomini del tutto oscuri e alcuni anzi plebei, avverandosi così per la prima volta il fatto di pubblici ufficiali che non fossero patrizi. Il decimo era Appio Claudio che già aveva fatto parte del primo decemvirato, nascondendo il suo orgoglio ambizioso sotto apparenze di moderazione.

Questi nuovi Decemviri governarono con esosa tirannia, soffocando ogni libertà e versando anche il sangue dei cittadini. Furono brutti anni per Roma che

sembrava tornata ai tempi tristi di Tarquinio il Superbo; ed anima e capo di questo dispotismo era Appio Claudio, che tutti opprimeva e si sbarazzava dei nemici mandandoli a morte. Così sotto pretesto di inviarlo a scegliere un luogo forte per combattere contro i Sabini e gli Equi, trasse in agguato quel valorosissimo Sicinio Dentato che si trovò stretto invece da una banda di sicarii. L'*Achille romano*, come lo chiamavano, ne atterrò quindici, ma sopraffatto dal numero dovette soccombere.

Virginia. — Un nuovo delitto di costui rese finalmente al popolo la coscienza della propria forza; e fu il sangue d'una innocente fanciulla che consacrò questo trionfo della libertà. Invaghito della bellezza di Virginia, figlia di un valoroso soldato plebeo, Appio Claudio volle rubarla alla famiglia asserendo che essa era cosa sua, come quella che era nata da una sua schiava. Per provar questo aveva prodotto in tribunale testimoni a lui venduti; e sedendo giudice egli stesso, non ostante che numerosi cittadini attestassero Virginia esser nata libera, egli pronunciò sentenza contro di lei. Il padre allora, meglio amandola morta che disonorata, le piantò un coltello nel cuore.

Si commosse il popolo allo spettacolo pietoso della vittima e della disperazione del padre; si levò tumultuando, e Appio Claudio vedutosi di lì a poco perduto si diede la morte con le sue proprie mani.

Gli altri Decemviri furono dannati all'esiglio. Essi avevano aggiunto alle prime altre due tavole di leggi, e sono queste le famose *Leggi delle XII Tavole*, di cui non ci restano ora che pochi frammenti.

In sostanza queste tavole si limitavano a dar forma di legge scritta al diritto fino ad allora vigente, lasciando sussistere la maggior parte delle ineguaglianze, mitigando però alcune disposizioni troppo dure, come ad es. quelle sull'usura e sui debiti, e convertendo le pene corporali in pene pecuniarie.

Nuove conquiste della plebe. — Distinzioni immense sussistevano ancora fra patrizi e plebei; a questi era vietato contrar matrimonio con famiglie patrizie, nè potevano aspirare ad alcuna delle alte cariche dello Stato.

Naturalmente adunque continuava la lotta. I patrizi si vedevan costretti a cedere, ma questo facevano lentamente, con riluttanza e con fierezza, come nemico che si ritira ma non fugge.

Consentirono da prima ad abolire il divieto di matrimonio fra i due ordini considerando *iustae nuptiae* quelle contratte fra patrizî e plebei; poi, quando i plebei pretesero anche per sè il consolato, essi ne divisero gli uffici, dandone parte a due magistrati, detti *Censori*, i quali non potevano essere che patrizi, e parte ai *Tribuni Consolari* che potevano anche essere plebei.

Pochi anni dopo anche nuove magistrature furono rese accessibili alla plebe; e urgendo avere in città la concordia per sostenere la guerra contro i Veienti, i patrizi facevano altre concessioni. Distribuivano cioè fra il popolo una parte delle terre di conquista, e accordavano il soldo ai legionarii, che fino ad allora usavano militare a proprie spese, ciò che riusciva oltremodo gravoso a chi non era ricco.

Presa di Veio. — Furio Camillo.

Più volte Veio, città etrusca che per potenza gareggiava con Roma, aveva tentato di abbattere la rivale, ed ora con nuove forze le si moveva contro. Ma ristabilita la concordia nella lor città, i Romani risolsero di liberarsi per sempre da questa pericolosa vicina, e cinsero Veio di assedio.

Dieci anni impiegò Roma in quest'impresa che fu la più grande che avesse fino ad allora tentata. E molte maravigliose leggende raccontano gli storici intorno al decennale assedio.

Finalmente Veio cadde, il qual risultato fu anche agevolato dal fatto che gli Etruschi erano premuti in quel tempo dai *Galli* (Celti) che s'eran vittoriosamente accampati nella pianura del Po e sulle coste dell'Umbria; tutti i Veienti furono o trucidati o venduti. Il comandante dei Romani in quest'impresa, Furio Camillo, ebbe gli onori del trionfo, vale a dire entrò in Roma sopra un carro tirato da quattro cavalli bianchi, e seguito dall'e-

sercito vittorioso che seco recava le spoglie prese al nemico.

Ma poi accusato ingiustamente di essersi appropriato parte del bottino di Veio, Camillo fu costretto ad andare in esilio.

Invasione dei Galli.

Subito dopo un nuovo e assai più grande pericolo minacciò Roma.

Erano, come or ora si è detto, discese nell'Italia settentrionale certe tribù di uomini barbari che venivano dal di là delle Alpi, dal paese chiamato *Gallia*. Avevano aspetto selvaggio e feroce, e in battaglia si avventavano all'assalto con terribili grida.

Questi Galli, appartenenti alla tribù dei *Senoni*, invasero dunque l'Italia settentrionale, poi procedendo sempre innanzi si trovarono di fronte agli Etruschi, e posero assedio alla città di Chiusi che ricorse per aiuto a Roma.

Gli ambasciadori mandati dai Romani per trattare col *brenno,* vale a dire col capo dei Galli, si misero invece alla testa degli assediati e li capitanarono in una sortita da essi fatta contro il nemico.

Per questo, e perchè la fama delle ricchezze di Roma era giunta fino a loro, i Galli rivolsero contro di essa il tremendo impeto delle loro armi. Sconfitto sulle rive dell'*Allia* l'esercito romano, entrarono in Roma da cui tutti gli abitanti erano fuggiti, parte riparando nelle città vicine, parte chiudendosi nella Rocca del Campidoglio.

Solo alcuni vecchi magistrati venerandi eran rimasti nel Foro, ad aspettare virilmente la morte, seduti sulle loro sedie curuli (1). Tanta serena impassibilità fa credere

---

(1) *Curia* era detto il luogo dove si adunava il senato romano; *curule* pertanto era chiamata la sedia dei maggiori magistrati della repubblica.

ai Galli che costoro siano statue o Numi e s'arrestano riverenti. Ma un soldato più ardito alza la mano ad accarezzare la lunga barba di Papirio, e il vecchio Senatore lo percuote col suo bastone d'avorio. Fu il segnale della strage; indi i Galli saccheggiarono la città e la diedero alle fiamme.

I Galli e Camillo.

Posero quindi l'assedio al Campidoglio, e già una notte stavano per penetrare dentro la rocca, quando le oche sacre a Giunone, destate dal rumore, si diedero a gracchiare.

Fu come un grido di allarme. Il giovane Manlio, detto perciò *Capitolino,* accorre, atterra i primi nemici e chiama i Romani alla riscossa. Questi allora, con fiero impeto combattendo, respingono indietro gli assalitori. Ma ciò non di meno le condizioni degli assediati si facevano gravi e ogni ulteriore resistenza impossibile. Si pigliò dunque il partito di venir a patti coi Galli i quali acconsentirono a ritirarsi se fosse stata lor pagata una somma di mille libbre d'oro.

Per pesare l'oro i barbari portarono delle bilance false; e siccome il Romano Sulpicio se ne lagnava, il Brenno dei Galli gridò con villana alterigia — *Guai ai vinti!* — e gittò ancora sul piattello della bilancia la propria spada.

Ma in quel momento narrano le leggende che si udì una fiera voce eslamare: — Non con l'oro si redime la patria, ma col ferro! — Era Furio Camillo che richiamato dall'esilio e fatto dittatore, obliando generosamente le offese ricevute accorreva in aiuto della patria; e proprio in quel punto che stava per farsi il mercato vergognoso piombava alle spalle dei Galli e tutti quanti li sterminava.

La città era un mucchio di rovine, e i Romani non volevano più riedificarla; molti proponevano invece di stabilirsi nella conquistata Veio. Fu ancora Camillo che li distolse dal folle proposito, con parole calde di amor patrio e piene di senno.

Presto Roma sorse anche più bella dalle sue rovine, e Camillo si guadagnò il titolo glorioso di *Padre della Patria*.

Manlio Torquato. — In questa guerra sostenuta dai Romani contro i Galli, si narra di un certo Tito Manlio un atto di singolare valore. Un Gallo di gigantesca statura avanzandosi contro il Campo dei Romani li sfidava con grande burbanza e con voce tonante. Manlio allora accetta la sfida; piccolo ma agilissimo, para con destrezza i colpi terribili del barbaro e colto il momento gli si avventa contro e gli squarcia il ventre colla spada. Il gigante stramazzò al suolo e Manlio strappatagli di dosso la collana d'oro (*torques*) se la passò intorno al collo; onde ebbe poi il soprannome di *Torquato*.

Licinio Stolone e Lucio Sestio.

Cessati così i pericoli che avevano minacciato la stessa esistenza di Roma, tornarono i cittadini alle solite gare. Già quel Manlio che vedemmo essersi meritato il nome di Capitolino, aveva cercato di cattivarsi il favore della plebe con liberare dalle prigioni, ove erano chiusi per debiti più di 400 plebei. Ma accusato di aspirare alla tirannide e per ben due volte mandato assolto dalle grida del popolo, fu finalmente dannato a morte e precipitato dalla rupe Tarpea.

Del resto Manlio Capitolino non fu forse che un ambizioso volgare. Quelli che mirarono veramente in quel tempo a stabilire l'eguaglianza fra i due ordini di cittadini, furono Licinio Stolone e Lucio Sestio.

Creati tribuni del popolo essi proposero questa legge: « si abolissero i tribuni consolari e si ristabilisse il consolato; due fossero i consoli, uno dei quali sempre plebeo ».

Dopo una ostinata resistenza di dieci anni per parte dei patrizi, la legge fu approvata e Lucio Sestio fu il primo console plebeo.

I patrizi stralciarono bensì dal consolato alcuni uffici, di cui incaricarono altri nuovi magistrati (*pretore, edile curule*) che dovevano scegliersi nel loro ceto. Ma non andò molto che ogni magistratura divenne accessibile ai due ordini. Intanto si può dire che la conciliazione di questi due ordini data appunto dall'approvazione della sopradetta *legge Licinia*, che fu nell'anno 366 prima di Cristo. Si aggiunga che poco dopo altre leggi furono votate in grazia delle quali parte delle terre dello Stato venivano distribuite anche fra i plebei; e una legge sui debiti tendeva nel tempo stesso a distruggere l'usura e a proteggere la persona del debitore.

Da questo punto comincia per Roma un'êra nuova. Uniti da comuni interessi patrizî e plebei non mirano più che alla grandezza dello Stato, e Roma s'incammina per quella via di maravigliose conquiste che doveva fare di lei la signora del mondo.

ETÀ REPUBBLICANA

(*Dall'anno 367 al 30 av. Cristo*).

Guerra contro i Latini.

La libertà, come vedemmo, era fondata. Roma poteva raccogliersi ormai, e rivolgere tutte le sue forze contro i nemici che non cessavano di molestarla, gelosi della sua potenza e dei suoi progressi.

Alcuni di questi popoli erano alleati dei Romani. Tali erano i Latini che mentre fornivano grandissimo numero di soldati alle legioni, non avevano parte alcuna nel governo della repubblica. Accamparono pertanto la pretesa di sedere anch'essi nel Senato, ma avutone uno sdegnosissimo rifiuto si accese la guerra, teatro della quale fu la Campania, perchè di una parte di essa miravano a impadronirsi i Latini.

Manlio Torquato e Decio Mure. — Guerra che si poteva dire fraterna; perchè eguali erano i due popoli nell'aspetto, nei costumi, nelle vesti, nelle armi. Per questa ragione, a evitare le possibili confusioni, i due consoli avevano vietato a chicchessia sotto pena di morte di uscir dalle file. Uno dei consoli era quel Manlio Torquato di cui già narrammo l'atto glorioso e che per la mano ferrea con cui manteneva nell'esercito la disciplina era anche chiamato *Imperiosus*. Or avvenne che un suo figlio, mal sapendo tollerare le sfide superbe di un Latino, uscì dal campo e venuto a duello con lui lo uccise. Portò quindi al padre le spoglie del vinto nemico; ma l'inflessibile console, dopo avergli decretato le

ricompense dovute al di lui valore, come trasgressore dell'ordine dato lo fece decapitare.

L'altro console era Decio Mure. Questi quando fu ingaggiata al *Veseris* presso il Vesuvio la battaglia, veduto che l'esercito romano tentennando piegava, e credendo di placare col sacrificio della propria vita gli Dei infernali, da magnanimo votò se stesso alla morte. Velatosi il capo si gittò nel più fitto della mischia e cadde. I Romani incuorati dall'esempio eroico ripiglian coraggio, si avventano con rinnovata furia sul nemico, lo mettono in fuga.

Un'altra volta ancora i Latini mossero guerra a Roma; ma di nuovo sconfitti dovettero sottomettersi alla vincitrice.

Guerra contro i Sanniti.

A sud-est di Roma, in un paese aspro e montuoso chiamato il Sannio, abitavano i Sanniti, fortissimo popolo e sopratutto amantissimo della propria indipendenza. Ancora innanzi di venir alle mani coi Latini, i Romani avevano contro i Sanniti combattuto una prima guerra, che condotta a buon termine aveva procurato a Roma il possesso di parte della Campania.

Ora i Sanniti, cui la crescente potenza di Roma atterriva, tornavano all'assalto. Si accese così un'altra guerra fierissima nella quale i Romani ebbero di fronte dei terribili nemici e veramente degni di loro.

Le Forche Caudine. — Per alcun tempo la guerra procedette languidamente, ma ben tosto i Romani toccarono dai Sanniti una tremenda sconfitta. Tratto dai nemici in certe strette gole di monti, dette *Forche Caudine*, l'esercito romano si vide accerchiato da ogni parte e nella impossibilità di difendersi. Allora i consoli firmarono un trattato di pace e tutte le legioni dovettero sottoporsi a una ignominiosa umiliazione; furono costrette cioè a passare sotto il giogo.

L'onta patita invelenì i Romani, il senato non volle ratificare il trattato, e la guerra continuò più accanita. Meglio condotti i Romani pigliarono la rivincita, e sconfitti i Sanniti ne fecero passare 7000 sotto il giogo.

Per undici anni i Sanniti si tennero tranquilli; poi, riprese le armi, e nuovamente battuti, dovettero invocare la pace. Se non che, sperando ancora di risorgere, tanto seppero adoperarsi, che mezza Italia dopo altri nove anni si unì in lega con loro, per opprimere Roma.

Fu un momento di supremo pericolo per la Città; la sanguinosissima battaglia decisiva si combattè nelle pianure di Sentino, e già i Romani piegavano quando il console Decio Mure, rinnovando l'esempio del padre, sacrificò spontaneamente la vita agli Dei infernali. I Romani, infiammati dal magnanimo esempio, si gettarono sul nemico e ne fecero immensa strage.

I Sanniti questa volta erano sottomessi per sempre; e riconoscendo, secondo la forma solenne, la maestà del popolo romano, dovettero accettare la supremazia della grande dominatrice.

Pirro re dell'Epiro.

Nell'Italia meridionale e nella Sicilia i Greci avevano in tempi antichissimi fondato numerose colonie, che avevano fatto dare a quella parte del nostro paese il nome di *Magna Graecia*. Fra queste colonie era fiorentissima quella di Taranto, i cui abitanti, sia pel molle clima, sia per le molte ricchezze acquistate nei commerci erano di costumi piuttosto effeminati.

Tuttavia si riputavano forti, e capaci di contrastare a Roma la supremazia che questa città andava ogni dì acquistando, e di cui essi avevano gelosia e timore. Osarono pertanto provocarla, ma siccome da soli non avrebbero potuto tener fronte ai Romani, così ricorsero per aiuto a Pirro, che era re d'un paese chiamato *Epiro*, sulle spiagge greche dell'Adriatico.

Pirro accettò l'invito, e venne in Italia con un forte esercito e con buon numero di elefanti addestrati a portar sul dorso i soldati nella battaglia. Prima volle trattare di pace coi Romani; ma questi alteramente ricusarono di negoziare con uno straniero.

Si venne dunque alle mani, e la grande battaglia si combattè ad Eraclea sul golfo di Taranto; già l'esercito di Pirro stava per avere la peggio, quando questi ordinò che si avanzasse la retroguardia degli elefanti. Ora i Romani non avevano veduti mai questi giganteschi animali; si lasciarono perciò dominare dallo spavento, e generatasi la confusione nelle loro file essi furono vinti e costretti alla fuga.

Il vincitore Pirro ebbe però ad esclamare: — Un'altra vittoria come questa, e tornerò nell'Epiro senza soldati! — Volle pertanto venire a patti coi Romani e mandò in Roma un suo ambasciatore, Cinea, perchè trattasse la pace. Cinea portava con sè ricchi doni coi quali sperava corrompere i senatori. Ma non ne trovò un solo che li accettasse; e dovette anzi tornare a Pirro con la fiera risposta avuta in Senato: — Esca il re straniero dall'Italia e potremo allora ascoltare i suoi ambasciatori!

Continuò dunque la guerra; e se bene Pirro riportasse un'altra vittoria, pure vedendo che ciò a nulla giovava e che sempre i Romani gli sorgevano terribili di fronte, colse il pretesto di un invito che gli facevano i Greci di passare in Sicilia per combattere i Cartaginesi, e abbandonò l'Italia.

Vi ritornò poco dopo; e a Benevento si combattè fra Pirro e i Romani un'ultima battaglia, in cui questi, essendosi resa oramai famigliare la vista degli elefanti, seppero far fronte anche ad essi. Pirro fu sconfitto e ritornò ne' suoi paesi; Taranto aperse le porte ai vincitori.

Ormai tutta l'Italia, meno le isole e la valle del Po erano in potere dei romani, e il nome di Roma suonava fin nei più lontani paesi rispettato e temuto (272 av. Cr.).

Fabrizio. — Nel corso di queste guerre grandemente rifulse la semplice e austera virtù di Fabrizio. Era stato mandato dai Romani ambasciatore al campo di Pirro; e questi, che lo sapeva poverissimo, tentò di corromperlo con ricchi doni e promesse. Fu tutto invano. Allora fece comparire improvvisamente alle spalle di Fabrizio un enorme elefante. Il romano si volse sorridendo e « ieri » disse, « non m'ha vinto il tuo oro: oggi non mi spaventa codesta tua bestia ».

Qualche tempo dopo, essendo Fabrizio console, il medico di Pirro gli scrisse una lettera dicendosi pronto, se egli ve l'autorizzasse, ad avvelenare il re. Ma Fabrizio mandò la lettera a Pirro con queste fiere parole: « Ti rivelo la congiura per provarti che non è costume dei Romani il vincere i nemici col tradimento, come se non sapessero vincerli in campo aperto ».

Prima guerra punica (1).

Cartagine. — Seicento anni prima del tempo a cui siam giunti col nostro racconto, *Didone,* sorella di Pigmalione re dei Fenicii, aveva fondato sulle spiaggie settentrionali dell'Africa una città che fu chiamata Cartagine. Col correre dei secoli la prosperità dei Cartaginesi, fondata specialmente sui commerci, era andata a dismisura crescendo, cosicchè essi erano a questo tempo la prima potenza marittima del mondo. Avevano grandi possessi nel continente africano e nella Spagna, eran signori della Sardegna e della Corsica e parecchie colonie avevano anche mandate in Sicilia.

Quest'isola, allora così fertile e ricca da venir chiamata la *Perla del Mediterraneo,* si frapponeva adunque fra i Romani padroni di tutta Italia e i Cartaginesi la cui capitale distava dalla Sicilia 30 leghe appena. Ed era oggetto di cupidigia per gli uni e per gli altri.

È dunque naturale che fra le due potenze rivali, e già l'una dell'altra gelosa, dovessero presto nascere dei pretesti a guerre che non potevano terminare se non coll'annientamento completo di una delle due nemiche.

---

(1) *Phoinix,* fenicio, dà la forma latina *poenus,* onde *puniche* son dette le guerre di Roma contro Cartagine fenicia.

Queste guerre furono tre; e siccome in latino i Cartaginesi eran detti *Pœni*, esse son conosciute nella storia col nome di *guerre puniche*.

Cenni sulla storia della Sicilia. — È questa la più grande isola italiana. Le favole mitologiche la dicono abitata negli antichissimi tempi dai Ciclopi e dai Lestrigoni. Di buon'ora vi arrivarono numerose colonie greche, fra cui furono principalissime Siracusa, Agrigentum (Girgenti), Selinunte (oggi non ne sussiston più che le rovine) e Catania. E la prosperità delle città di Sicilia fu rapida e grande quantunque le interne rivoluzioni vi fossero frequenti e le città stesse cadessero sovente in potere di tiranni.

Atene, nel tempo della sua maggiore potenza, tentò, ma invano, la conquista della Sicilia. La assoggettarono invece i Cartaginesi, a combattere i quali fu eletto capo supremo Dionisio che seppe impadronirsi del potere assoluto e dominò in Siracusa come tiranno crudele. Non per questo i Cartaginesi abbandonarono l'isola; anzi non ne furono scacciati che più tardi, quando Timoleone corintio li abbattè con mirabile valore; dopo di che si diede a ristaurare le città rovinate dalle guerre continue.

Ma venuto Timoleone a morte, finì questo periodo di tregua e, scoppiate nuovamente le solite turbolenze, i Cartaginesi ne presero pretesto per ritornare nell'isola. Invano Agatocle siracusano, pervenuto ad essere unico signore di Sicilia, cercò di snidare questi stranieri portando la guerra nell'Africa. Ottenne invece il suo scopo, con un trattato di pace in virtù del quale egli rimase unico re di tutta la Sicilia greca. Morì pochi anni dopo di veleno.

Allora le soldatesche mercenarie di cui egli s'era sempre servito nelle guerre e che orgogliosamente si chiamavano *Mamertini* ossia figli di Marte, si diedero a scorrazzare l'Isola, portando in ogni dove il disordine e lo sgomento, mentre le varie città ricadevano in potere di questo o di quel tiranno.

Cause occasionali della guerra. — Avendo questi mercenarii occupata la città di Messina, il re di Siracusa, Ierone, tentò di snidarli, onde i Mamertini ricorsero prima per aiuto ai Cartaginesi i quali vennero, ma coll'intendimento di conquistare essi stessi l'isola intera. Allora i Mamertini si rivolsero ai Romani. Questi, afferrata l'occasione propizia, varcarono lo stretto sopra un ponte che formarono con le loro piccole navi mercantili, e sbarcati in Sicilia si trovarono di fronte ai Cartaginesi e a Ierone che s'erano insieme uniti per combatterli. La vittoria restò ai Romani; Ierone venne a patti, e per cinquant'anni rimase loro fedele alleato.

Caio Duilio. — Buon numero di città della Sicilia possedute prima dai Cartaginesi, erano cadute in possanza dei Romani. Pur tuttavia i Cartaginesi resistevano, e Roma intendeva benissimo che non avrebbe mai potuto abbattere quella grande potenza marittima se non l'affrontava sul mare. E come far ciò, se i Romani non avevano flotta?

Accadde allora un fatto che ha del prodigioso e quasi dell'incredibile. Essendo naufragata una nave cartaginese sulle coste d'Italia, i Romani la trassero a riva, e sul modello di questa fabbricarono in pochi mesi 120 galere. Così la flotta era pronta; ma alle guerre sul mare i Romani non erano avvezzi. Allora il console Duilio con un'idea felicissima aggiunse alle navi certi ponti mobili muniti di *corvi*, vale a dire di fortissimi uncini o artigli di ferro. Avvicinandosi alla galera nemica questi corvi la aggraffavano e la tenevano ferma; e per tal modo sulle navi stesse e sul ponte si combatteva come sulla terra.

In grazia di questa invenzione i Romani riportarono sui Cartaginesi una splendida vittoria a Milazzo, e poi una seconda che aprì loro la strada a invadere la stessa Africa.

Attilio Regolo. — Ben presto le legioni romane guidate dal console Attilio Regolo, si accamparono vittoriose a due leghe da Cartagine, che atterrita domandò la pace. Durissime condizioni impose il console; i Cartaginesi non le accettarono e comandati da un mercenario spartano, Santippe, fecero anzi toccare ai Romani una tremenda sconfitta. L'esercito loro fu distrutto e lo stesso Regolo venne fatto prigioniero.

Cinque anni dopo i Cartaginesi, di nuovo sconfitti, mandavano a Roma insieme coi proprii ambasciadori, anche Attilio Regolo per trattare della pace e del cambio dei prigionieri; ma lo facevano prima giurare che non riuscendo egli sarebbe ritornato a Cartagine a ripigliare

la sua condizione di schiavo di guerra. Speravano che Regolo, per ricuperare la sua libertà, avrebbe parlato a Roma in favore delle proposte cartaginesi.

Ma mostravano di conoscer poco la maravigliosa fortezza d'animo di quei Romani, così semplici allora e così grandi. Attilio Regolo perorò nel Senato la causa contraria, sostenendo non doversi accettare le proposte dei Cartaginesi e che il cambio dei prigionieri sarebbe stato tutto a sfavore di Roma. Indi fedele alla parola data, strappandosi agli abbracciamenti disperati della moglie e dei figli, e resistendo alle lagrime e alle preghiere degli amici, tornò in Africa a rimettersi nelle mani dei Cartaginesi che insensibili a tanta virtù lo fecero perire di una morte crudele.

La guerra continuò ancora per alcun tempo, fino a che le pose termine una grande vittoria navale riportata dai Romani presso le isole Egadi nel mare di Sicilia. Cartagine domandò la pace, obbligandosi a rinunziare alla Sicilia e a pagare in 3200 talenti le spese di guerra. La parte orientale dell'isola rimase a Ierone; il restò passò ai Romani, e costituì la prima *provincia romana*. Allora, per la prima volta dopo i tempi di Numa, fu chiuso il tempio di Giano (241 av. Cr.).

Conquiste romane nel settentrione d'Italia. — Fra la prima e la seconda guerra punica corsero 23 anni, di cui undici furono anni di pace. Indi i Romani ebbero a sostenere altre guerre e contro gli Illirici e contro i Galli. Questi ultimi che occupavano gran parte dell'Italia superiore, minacciavano da tempo un'invasione; nell'anno 225 av. Cr. si precipitarono infatti sull'Etruria e disfecero presso Chiusi un esercito romano. Ma presto furono vinti e annientati. Allora i Romani penetrarono nel territorio nemico; abbatterono i Boi e gli Insubri, e con la vittoria di Casteggio si impadronirono di *Mediolanum*, capitale dell'Insubria. A mantener la conquista si deliberò di fondare sull'una e sull'altra riva del Po due colonie, che furono *Piacenza* e *Cremona*.

In quel frattempo medesimo il Censore Flaminio costruiva la grande strada che va da Spoleto fino a Rimini e che appunto porta il suo nome.

Seconda guerra punica.

Annibale. — Mentre Roma procedeva di conquista in conquista, Cartagine si indeboliva in guerre contro gli stessi soldati mercenari che aveva chiamati al suo servizio. Indi, sedati questi tumulti, essa mandava un suo gran capitano, Amilcare Barca, in Spagna perchè, estendendo quivi l'impero dei Cartaginesi, li compensasse delle perdite subite nel Mediterraneo.

Amilcare conduceva seco un suo figlio di nove anni appena, Annibale, a cui aveva fatto giurare sugli altari un odio eterno al nome romano. E con che ostinata fedeltà Annibale tenesse il giuramento, ben si vide e terribilmente si esperimentò dai Romani dopo la morte di Amilcare.

Diventato generale dei Cartaginesi nel fior dell'età, pieno di audacia e nel tempo stesso di prudenza, insensibile alle più aspre fatiche, Annibale era anchè dotato di un sommo ingegno militare. Appena fu alla testa del suo esercito si risovvenne dell'antico giuramento, e non volle tardare a muover guerra ai Romani. Cinse pertanto di assedio Sagunto, città spagnuola alleata di Roma, e i Saguntini ridotti alle ultime estemità anzichè arrendersi diedero la città alle fiamme e si seppellirono sotto le rovine delle lor case.

Alla fiera notizia Roma che, essendo in guerra con gli Illirici, non aveva potuto mandare aiuti solleciti, si commosse chiedendo vendetta e la guerra si accese.

Annibale allora concepì un ardito disegno: aprirsi il cammino per valli e montagne, e portare la guerra nel cuore stesso d'Italia, sotto le mura stesse di Roma. Traversò senza gravi difficoltà la Gallia, e in sul finire di ottobre, quando già era caduta la neve coprendo del suo fitto mantello ogni via, ogni sentiero, egli si trovò ai piedi delle Alpi. Le immani difficoltà del cammino,

del freddo, della fame, non lo sgomentano: egli sale fra i primi, veglia le notti intere, combatte contro popolazioni semi-barbare che lo attorniano di imboscate e di inganni, con l'esempio della propria costanza vince lo scoramento dei suoi. In capo a nove giorni la vetta della montagna è finalmente superata; di là Annibale stende la mano in direzione di Roma e mostra al suo esercito le fertili e ridenti valli d'Italia.

Ma di cento mila ch'eran partiti non erano più che ventiseimila uomini; e impiegarono tre giorni a scendere al piano. Scrive lo storico Polibio: — Li avresti detti un'orda di selvaggi. — Ma quei selvaggi avevano vinto la stessa natura: eran degni di vincere i Romani.

Non mai infatti si vide Roma minacciata da un pericolo più tremendo. Prima al TICINO poi alla TREBBIA e la primavera susseguente al lago TRASIMENO Annibale sbaragliò con immensa strage gli eserciti romani.

Dopo l'ultima sua vittoria Annibale non si trovava più che a 40 leghe da Roma; tuttavia non osò attaccarla, ma costeggiando l'Adriatico scese nell'Italia meridionale.

Fabio Massimo. — Come solevano fare negli estremi pericoli, i Romani abdicarono ogni lor potere nelle mani di un solo, e Fabio Massimo fu creato Dittatore. Ammaestrato dalla dura esperienza, questi cambiò affatto di tattica coll'invitto Cartaginese. Seguiva ogni movimento di Annibale, lo molestava di continuo, gli intercettava le vettovaglie, ma evitava sempre di venire con lui a battaglia. Perciò in Roma gli irrequieti mormoravano, tacciandolo di codardia e affibbiandogli il nomignolo di *Cunctator*, temporeggiatore.

Battaglia di Canne. — E pur troppo ci fu anche un console che non seppe intendere quanto abile fosse questa prudente manovra del Dittatore. Sprezzando il sistema di Fabio, il Console Terenzio Varrone volle accettar la battaglia; e a Canne un esercito romano di circa 80.000 uomini fu con orrenda carneficina sterminato. A detta

di Polibio 72 mila Romani, fra cui il console Paolo Emilio, perirono sul campo (216 av. Cr.).

Avuta notizia dell'immane disastro i Romani diedero prova d'una mirabile fermezza d'animo. Raccolsero le reliquie delle legioni vinte, armarono tutta la popolazione e si tennero pronti.

Ma Annibale non giungeva. Anche a lui Roma vinta sembrava tuttavia formidabile, e prima di assalirla aspettava nella molle Capua i rinforzi chiesti a Cartagine, che li rifiutava. Ma quantunque abbandonato alle sole sue forze egli non cessava dalle minaccie terribili trattenuto a fatica dalle legioni di Fabio Massimo e del console Marcello, chiamati a ragione l'uno lo *scudo* e l'altro la *spada* di Roma. La quale dovette la sua salute alla fedeltà degli alleati e all'impossibilità in cui si trovava Cartagine di mandare aiuti ad Annibale; impegnata com'essa era nelle guerre di Spagna.

Assedio di Siracusa. — Archimede. — Passando di città in città Annibale tentava ogni mezzo di sollevar nemici ai Romani; ed era riuscito a far ribellar contro di essi la città di Siracusa. Tosto il console Marcello corse a cingerla d'assedio.

Ma non solo le mura fortissime rendevano quasi inespugnabile la città; essa era difesa ancora dal genio meraviglioso di Archimede. Questo grande matematico aveva inventato le macchine più ingegnose per tener lontane dalle mura le navi nemiche. Nè le lasciava in pace anche lontane; per mezzo di certi specchi che concentravano i raggi del sole e li proiettavano sulle navi egli le dava alle fiamme.

Marcello per altro riuscì a entrar nella città di sorpresa e la abbandonò al saccheggio, pure ordinando ai suoi soldati di risparmiare Archimede; nel che egli dava al mondo lodevole esempio di rispetto all'ingegno e alla scienza. Ma un soldato che non conosceva Archimede lo uccise, mentre egli, tutto immerso nelle sue meditazioni, non s'era nemmeno accorto della presenza del nemico.

Publio Cornelio Scipione. — Annibale fra tanto, privo di soccorsi, mal si sosteneva in Italia. Per un momento aveva sperato di veder risorgere la sua fortuna, e fu quando seppe che il fratello Asdrubale varcate le Alpi veniva in suo aiuto. Ma Asdrubale fu vinto dai Romani che ne lanciarono la testa nel campo di Annibale e questi si vide costretto allora a difendersi nell'estremo confine meridionale d'Italia dove s'era rifugiato, nemico sempre attivo e temibile.

Per snidarlo dal suo riparo concepì allora un piano felice il nuovo console Publio Cornelio Scipione. Questi, reduce dalla Spagna di dove con strepitose vittorie aveva cacciato i Cartaginesi, pensò di portare la guerra in Africa e sotto le mura stesse di Cartagine. L'ardito disegno gli riuscì completamente: Cartagine atterrita richiamò Annibale che riluttante e disperato abbandonò l'Italia per correre in soccorso della patria.

La battaglia decisiva si combattè a Zama, e Annibale fu vinto (202 av. Cr.). I Romani imposero ai Cartaginesi condizioni durissime di pace, fra cui queste principali: che Cartagine si ristringesse ai suoi possessi africani, e che s'impegnasse di non muover guerra mai senza averne il permesso da Roma.

In Africa i Romani avevano trovato un alleato in *Massinissa* che da loro fu fatto Re della Numidia.

Scipione tornato in patria ebbe gli onori di uno splendido trionfo. Fu per le sue imprese soprannominato l'*Africano*.

Fine di Annibale. — Annibale, cui Roma voleva ad ogni costo aver nelle mani, fuggì in Asia presso il re di Siria, e seppe muoverlo contro i Romani. Ma il re fu vinto da un fratello dell'Africano, Lucio Cornelio Scipione, detto perciò l'*Asiatico*, e Annibale di nuovo dovette andar vagando in cerca di sicurezza. Capitò nei paesi di un'altro re dell'Asia Minore; ma vistosi anche qui perseguitato dai Romani e accortosi che ogni via

di scampo era preclusa, si tolse la vita trangugiando un veleno.

Nuove conquiste dei Romani. — Tra la seconda e la terza guerra punica i Romani fecero altre grandi conquiste che aumentarono in modo meraviglioso la loro potenza già tanto considerevole.

La Gallia Cisalpina che durante la guerra annibalica s' era messa in aperta ribellione fu di nuovo conquistata e i Romani vi mandarono importanti colonie, la prima delle quali fu *Bononia* (Bologna. — Anno 189 av. Cr.). Seguirono *Mutina* (Modena) e Parma.

Altri eserciti romani combattendo fra tanto in Oriente sottomettevano dopo lunghe guerre la *Siria* e la *Macedonia*, nel 148 prima di Cristo.

E due anni dopo cadeva la libertà della Grecia, a cui Roma, quasi presa da riverenza, lasciava una larva d'indipendenza, contentandosi di distruggere le leghe delle città greche e di sottopor queste a tributo. Soltanto molto più tardi la Grecia fu annessa col nome di *provincia Acaia*.

Terza guerra punica.

Si avvicinava intanto per Cartagine l'ora estrema. Fra le condizioni di pace imposte dai Romani dopo la giornata di Zama era, come vedemmo, questa, che i Cartaginesi non potessero far guerra senza il permesso di Roma. Essi adunque deposto ogni pensiero bellicoso, si eran nuovamente dati ai commerci e questi prosperavano tanto che la città risorgeva a poco a poco alla primitiva grandezza.

Ciò dava ombra ai Romani a cui il pensiero che un nuovo Annibale potesse per avventura comparir da un momento all'altro sulle Alpi faceva paura. Onde il censore Porzio Catone il quale coi suoi proprii occhi aveva veduto il rifiorire della città rivale, tornato a Roma non faceva che predicare dappertutto la distruzione di Cartagine; e in Senato chiudeva ogni suo discorso, qualunque ne fosse l'argomento, con queste parole: *Ceterum censeo, Carthaginem esse delendam.* « Io del resto son d'opinione che bisogna distrugger Cartagine ».

La ripresa dunque delle armi contro la disgraziata città non merita davvero il nome di terza guerra punica. Ma è giustizia il dire che fu per parte dei Romani un atto odiosissimo di violenza.

Accordatisi con Massinissa, lo spinsero a fare continue rapine nel territorio dei Cartaginesi. I quali, dopo essersi a lungo doluti e sempre invano presso i Romani, finalmente presero le armi per difendersi dall'invasore. Ciò voleva Roma per l'appunto; accampando il pretesto che i Cartaginesi facevano la guerra senza permesso, il Senato mandò in Africa le sue legioni.

La distruzione di Cartagine era decretata. Invano i Cartaginesi domandarono pace; spogliati con un inganno delle armi, ridotti all'ultima disperazione essi risolsero di difendere la cara patria fino alla morte. E fu una resistenza così eroica, così sublime per coraggio e per virtù di sacrifizi, da incutere meraviglia al mondo intero.

Riuscito vano un assedio di due anni, i Romani diedero il comando al più grande dei lor Capitani, a P. Scipione Emiliano, figlio adottivo dell'Africano. Questi potè finalmente prendere Cartagine colla fame; ma anche entrati nella città i Romani ebbero a combattere con un popolo inferocito che lor contendeva ogni passo, che seppelliva se stesso e i nemici sotto le macerie delle proprie case date spontaneamente alle fiamme.

Poco dopo la fiorente Cartagine non era più che un mucchio di rovine fumanti. Il territorio cartaginese fu costituito in provincia romana col nome di *Africa* (146 av. Cr.).

I dominii di Roma. — Distrutta Cartagine, i Romani dovettero mandare i loro eserciti in Spagna dove molti gagliardi popoli difendevano eroicamente la propria indipendenza. Colla caduta di Numanzia, a sottomettere la quale dopo sette anni di resistenza ci volle tutto il genio militare di Scipione Emiliano, la Spagna fu assoggettata.

Per tal modo, 133 anni circa prima che Cristo nascesse, i Romani si trovavano signori:

Dell'Italia, comprese le isole,

Della penisola balcanica;
Di buona parte dell'Asia Minore;
Della Spagna;
Del territorio Cartaginese.

Catone il censore.

Roma era diventata pertanto il centro del mondo antico. Ora pensate voi quante ricchezze dovessero affluire nella città da tutti questi paesi conquistati. Ma se ciò aumentava per una parte la prosperità dei cittadini favoriva per l'altra la mollezza e la corruzione dei costumi. Una smania febbrile di arricchirsi, di godere, di affollarsi alla vita invadeva tutti quanti. Il lusso nelle vesti e nelle case, la splendidezza dei simposii non erano certo cose per sè condannabili; ma divenivano causa di indebolimento e di corruzione quando si consideravano non come mezzo a giocondar l'esistenza, ma come fine ultimo dell'esistenza stessa. E così pur troppo avveniva, smessa l'austera semplicità dei costumi antichi si pigliavano a modello i costumi dei popoli vinti. Si gareggiava da tutti nel fasto, a mantenere il quale occorreva molto danaro: quindi frequentissime le accuse di *concussione* e di *peculato* contro pubblici ufficiali; vale a dire le accuse di estorsioni e rapine, e di furto del danaro pubblico.

Ricordate Scipione Africano, il glorioso vincitore di Zama? Ebbene, egli stesso, l'uomo che aveva dato mille prove di purità di costumi, l'uomo adorato dai Romani fu colpito dalla turpe accusa. Sdegnò di difendersi, e stette pago a ricordare al popolo i benefizî di cui Roma gli andava debitrice; ma nauseato uscì dalla città nella quale non volle rientrare nemmen cadavere. Morì, l'anno stesso in cui si avvelenò Annibale, in una sua villa nella Campania; ed esclamando: — Ingrata patria, tu non avrai le mie ossa! — ordinò che quivi lo si seppellisse.

Contro la mollezza dei costumi e le febbri di novità

che travagliavano Roma si levava allora la voce di quel Porzio Catone che vedemmo così accanito in domandare la distruzione di Cartagine.

Console prima e poi Censore, non cessò mai di combattere con infaticabile energia contro gli esempi che stimava dannosi alla salute della patria. Semplice di costumi, sprezzante delle ricchezze, buon soldato, vigoroso parlatore, egli era rispettato, anzi temuto. Gridava (Tito Livio dice che *abbaiava*) contro il lusso e sopratutto contro la smania di imitare i costumi greci. Entrava in tutte le case (la sua qualità di censore gliene dava il diritto) e con violente parole rimbrottava i molli Romani; non si faceva scrupolo nemmeno di lanciare rimproveri non sempre educati alle matrone troppo fastose che incontrava per via; proponeva l'esclusione dal Senato dei personaggi che se ne rendevano indegni. Per tutta la sua vita insomma egli fece una guerra implacabile a tutti gli abusi ed anche, con molta esagerazione, a tutte le novità che vedeva introdursi in Roma.

Eppure quest'uomo così nemico delle novità fu visto anch'egli nei suoi ultimi anni studiare la lingua greca, e lasciarsi portare dalla corrente che tutti trascinava. È il caso di ricordare qui il verso famoso di Orazio: *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti Latio,* «la Grecia vinta vinse a sua volta il rozzo vincitore e introdusse le arti nel Lazio agreste».

Coltura dei Romani in questo periodo.

Arrivati a questo punto del nostro racconto giova dar un'occhiata alle condizioni della generale coltura, le quali si sono oramai profondamente mutate per causa delle interne rivoluzioni e sopratutto delle conquiste che hanno di tanto allargati i dominii della repubblica.

La religione. — L'antica fede negli Dei, tutori e protettori di Roma, era stata dannosamente scossa quando

nell'ora del pericolo essi erano stati sordi alle invocazioni e alle suppliche di un popolo atterrito. I cavalli numidi calpestavano i campi d'Italia, Annibale minacciava alle porte della città e gli Dei non s'erano mossi al soccorso. Il dubbio s'era insinuato nelle menti, e già sarcasmi ed accuse non venivano risparmiate nè alla religione nè ai suoi sacerdoti. Lo stesso Catone, pur così tenero della conservazione degli antichi costumi, si meravigliava che due àuguri potessero incontrarsi senza ridersi in faccia. Nel popolo poi, la religione non era più che superstizione paurosa e grossolana.

Un'altra causa del discredito in cui eran caduti gli Dei si deve ricercare nell'influenza esercitata in Roma dai filosofi greci che dopo la conquista della loro patria, fatta dai Romani, avevano occasioni frequenti di venire in Italia e di portarvi, diffondendole, le varie loro dottrine. Carneade specialmente, venuto da Atene a Roma nel 153 av. Cr., in qualità di ambasciatore, aveva tenuto quivi delle pubbliche lezioni, frequentatissime da ogni ceto di cittadini che ammiravano la scienza, la grazia, la facondia dell'eloquente parlatore. Il quale frattanto scalzava i fondamenti di tutte le scuole, inaugurando in Roma quella filosofia del dubbio che doveva a poco a poco distruggere le antiche credenze. Quando egli partì dall'Italia lasciò dietro di sè un numero grandissimo di seguaci, animati tutti da una curiosità di sapere che fino ad allora i Romani non avevano sentita. E a misura che questi studi filosofici prendevano vigore, era naturale che la vecchia fede negli Dei venisse scemando.

Nuove divinità, specialmente greche, si mescolarono allora con gli antichi numi nazionali; parecchi di questi mutarono anzi nome e forma confondendosi con gli Dei dell'olimpo greco. S'introdussero eziandio culti orientali, specialmente egiziani, e coi nuovi culti si ebbero riti strani, bizzarri, celebrati spesso nell'ombra e nel mistero. I Romani, la cui religione era stata nei primi tempi una

semplice osservanza di formole aride e grette, si lasciarono trascinare, quasi contro la loro natura, a un fanatismo religioso che attesta qualche volta il disordine della loro immaginazione e una spaventosa assenza di senso morale. Fu in questi tempi che la casuale scoperta di certi riti che si celebravano nottetempo in onore di Bacco mise lo sgomento in tutta Roma. In questi segreti *baccanali*, a cui si seppe che prendevan parte uomini, donne, fanciulli anche delle famiglie più cospicue, si volle vedere una vasta congiura contro la sicurezza dello Stato, e infinite furono le condanne con le quali i pretesi congiurati si colpirono; in realtà non erano che sciagurati traviamenti del sentimento religioso. Ma le turpitudini che in quei riti, col pretesto della religione, si compivano, bastano a dimostrare quanto si fossero allontanati i Romani dalla austera semplicità dei padri loro.

Costumi privati. — Il rigido censore Catone non aveva tutti i torti di tuonare contro le novità che invadevano Roma e la allontanavano, a suo modo di vedere, dalla purità dei primitivi costumi. Disconosceva, è vero, la necessità storica per la quale le società, mutando le loro condizioni di vita, debbono naturalmente mutare le proprie consuetudini; ma bene aveva ragione di sgomentarsi del modo violento e repentino col quale i Romani, diventati ricchi ad un tratto, rinnegavano i principii e le usanze che avevano servito di fondamento alla loro potenza.

Nel periodo che corre fra la prima guerra sannitica e la terza guerra punica, Roma poteva a buon dritto vantarsi d'aver conseguita la maggior possibile eccellenza del suo governo repubblicano; semplici ancora i costumi, non eccessive le ricchezze e distribuite in modo che ogni classe di cittadini ne poteva godere. Patrizi e plebei, dopo tante lotte, si trovavano come fusi insieme e coi medesimi diritti; onde era fra loro una nobile gara a chi meglio si adoperasse per gli interessi dello Stato, e tutti

si mostravano animati da un generoso sentimento di dovere verso la patria comune.

Ma le cose mutarono quando, per l'effetto delle conquiste affluirono in Roma i tesori delle province vinte, e quando la Grecia domata fece conoscere ai Romani le proprie idee, i costumi suoi, in una parola tutta la sua coltura che era coltura di popolo decadente e degenere oramai dai gloriosissimi esempi degli antenati.

Allora una furia di godimenti invase tutti quanti; all'antica semplicità e morigeratezza di vita succedette l'amore delirante dello sfarzo e del lusso. Roma si convertì in una città di tripudî e di feste. L'austerità di un tempo parve grettezza a quei cittadini che avevano imparato dai Greci la raffinatezza, e non contenti di abbellire la propria esistenza con gli agi e le usanze di un'educazione più progredita, ruppero ogni freno. Ci furono gli spettacoli di inaudita magnificenza, i banchetti di abbondanza strabocchevole, il lusso delle suppellettili, degli abiti, delle case.

Ora a soddisfar queste passioni bisognava possedere molto oro; e l'amor del danaro diventò febbrile in quei giorni, e tutte le vie per acquistarlo parvero lecite e buone. Sarebbe per altro un errore l'attribuire all'aumento delle ricchezze la colpa di tutti i mali che affliggono in questi tempi la società romana; le ricchezze sono un elemento di prosperità e di progresso per le nazioni. Ma perchè rispondano al loro utile ufficio è necessario che esse siano il frutto dell'operosità e del lavoro. Invece il danaro che affluiva allora in Roma era il prodotto di vaste ruberie da lei compiute col solo diritto della forza. Roma saccheggiava il mondo. E l'esempio che dava lo Stato era seguito dai privati cittadini che, mandati a governar città e provincie, ne ritornavano con immense ricchezze rubate a man salva; e queste non impiegavano a beneficio della cosa pubblica, ma a soddisfazione dei loro vizi e delle loro passioni.

Come tutto ciò dovesse alterare l'antica austerità dei costumi non è chi non veda. Non c'era per verità nessun male a rendere più adorna l'educazione dei fanciulli, così rigida e arida una volta, con far loro apprendere le arti della musica, della danza, del canto, e con avvezzarli alle gentilezze del civile consorzio. Ma queste cose s'insegnarono allora non come complementi gentili dell'educazione, ma come parte essenziale e quasi unica della medesima; crebbero così i giovani frivoli, schiavi delle eleganze della moda, abituati alle delizie della vita, appassionati del lusso e dei godimenti.

E grave iattura patì per questi esempi funesti la virtù femminile. Non che mancassero in quel tempo le austere matrone, della cui riservatezza e pudicizia Roma antica poteva andar così superba; ma il loro numero diminuiva sempre più e aumentava invece quello delle donne vane, oziose e leggere a frenare il lusso delle quali si rendevan necessarie apposite leggi.

E Roma vide allora le cortigiane sfoggiare la pompa più sfacciata, e portare a poco a poco la dissoluzione nelle famiglie; Roma vide senatori, pretori, uomini consolari scacciati dal senato per la loro condotta ignominiosa; vide gli spergiuri, i parassiti, i vantatori della propria scostumatezza, vide, in una parola, tutti gli abusi che sogliono accompagnare il troppo rapido passaggio dalla povertà all'estrema ricchezza.

Costumi pubblici. — Per le cause che siam venuti fino a qui accennando, quei Romani che nei tempi antichi attendevano con tanto zelo al lavoro dei campi, ora hanno mutato radicalmente il loro tenore di vita. Ne viene quindi a soffrire l'agricoltura; e il deperimento di quest'arte in cui, per le speciali condizioni del paese, risiede la vera prosperità d'Italia, porterà seco i germi della di lei futura rovina.

È da notarsi che insieme con i tesori si riversava in Roma una quantità innumerevole di schiavi. Ciascuna

di quelle guerre fortunate procurava ai Romani una folla strabocchevole di nemici vinti, e i vinti erano ridotti alla condizione di schiavi e come tali venduti al pubblico mercato. Ben presto si arrivò al punto che il prezzo a cui questi infelici eran comperati diventò così vile, che ogni libero Romano di anche mediocre fortuna potè averne parecchi. I più opulenti cittadini poi li contavano a centinaia; in città agli schiavi si assegnavano tutti gli uffici, dai più importanti per il governo della casa ai più umili e abbietti; il signore viveva in mezzo a questa sua *familia urbana* come un despota orientale, servito in tutti i suoi bisogni e in tutti i suoi capricci.

Egli, fuor di città, aveva inoltre la *familia rustica*; e cioè altre centinaia di schiavi incaricati di tutti i lavori della campagna sotto la direzione di un *vilicus*, schiavo anche lui, ma privilegiato di favori speciali. Tutti questi, si capisce, eran lavoratori forzati; il padrone li nutriva male, ne esauriva le energie, e quando si rendevano inabili alle fatiche li vendeva come bestie per comperarne altri. I proprietarii preferivano il lavoro di questi schiavi che, una volta comperati, si può dire che non costavan più nulla. Ma intanto il lavoro libero e salariato non trovava più impiego, e quelli che avrebbero lavorato i campi per guadagnarsi la vita si trovavano condannati all'ozio e venivano in città ad accrescere il numero dei proletarii vagabondi. D'altra parte la campagna nelle mani degli schiavi non poteva prosperare; che interesse avevano mai queste macchine umane per adoperarsi a vantaggio di un padrone che non li teneva in maggior conto dei suoi asini e dei suoi buoi?

Nè basta. L'ingordo Senato, sagrificando a Roma l'Italia intera, faceva arrivare in città il grano forestiero perchè tutti i Romani lo potessero avere al massimo buon mercato. E siccome a quei tempi l'ubertosa Sicilia bastava da sola a soddisfare il bisogno, ne derivò che il grano siciliano importato a Roma e ceduto a un prezzo quasi

derisorio, scoraggiò i proprietarii dei campi dal coltivarli a fin di produrre altro grano. I campi pertanto si andarono mutando a poco a poco in pascoli, i piccoli proprietarii scomparirono, i ricchi comperarono estensioni enormi di terra convertendole in latifondi, da cui si pretendeva quasi esclusivamente la produzione del fieno per il mantenimento delle bestie da latte e da lana. Così il possessore del capitale conseguiva il suo scopo che era quello di aumentare le sue ricchezze senza bisogno di spendere nei lavori della terra.

E per tal modo venne a precipitar l'agricoltura traendo seco in rovina l'Italia che, come paese eminentemente agricolo, non può fiorire che quando l'agricoltura fiorisce.

Per tutte queste ragioni voi vedete formarsi in Roma una classe di ricchi sfondati, a cui il danaro non ha costato altra fatica da quella in fuori di stender le mani per prenderlo dov'era; non è quindi a sperarsi che lo impieghino in opere di utilità pubblica, o nel migliorare le condizioni dell'industria, dei commerci, dell'agricoltura. Vivono oziosi nel fasto, gareggiando fra di loro a chi più sperperi nei banchetti, nelle vesti, nei giardini immensi, nel corteo degli innumerevoli schiavi.

E accanto ad essi formicola una moltitudine sempre maggiore di proletarii a cui tutto manca e a cui l'esempio delle altrui mollezze sveglia in cuore sentimenti d'odio e di invidia. Per addormentare questo popolo miserabile i ricchi prendon l'abitudine di fargli avere gratuitamente o quasi ciò di cui ha bisogno, di accarezzare il suo amore per l'ozio e per i divertimenti. Ed ecco le feste pubbliche, i frequenti trionfi, le largizioni, gli spettacoli del circo, nei quali per la prima volta si vider combatter fra di loro le belve fatte venire dall'Oriente e dall'Africa. Fra poco le belve non basteranno più ad appagare gli istinti sanguinarii di quel popolo ozioso, e scenderanno nel circo i gladiatori.

Lettere, arti, scienze. — Venuti a contatto con la

raffinata coltura dei Greci e fatti capaci di apprezzare i capolavori artistici e letterarii di quella privilegiata nazione, i Romani non potevano non sentir vergogna della rozzezza nella quale erano sino ad allora vissuti. Le loro lettere e le loro arti sentirono dunque potentemente gl'influssi dell'ellenismo.

Il rude idioma del Lazio diventò allora più agile e più elegante, esercitandosi a tradurre e a imitare le opere dei Greci. Le forme della letteratura ellenica passarono allora nella letteratura latina e il genio romano, pur non dimenticando il modello, seppe improntarle della sua indole particolare.

Gioverà ricordare il nome dei principali scrittori di questi tempi:

Livio Andronico, di Taranto, venne a Roma come prigioniero di guerra nel 272 av. Cr., e poi ottenne la libertà. È il più antico poeta romano e il primo scrittore di drammi, dei quali per altro a noi non rimangono che i titoli da cui traspare l'imitazione greca e pochissimi frammenti. Tradusse l'Odissea in versi latini, ed anche di questa non abbiamo che frammenti; ma era opera ancor tanto rozza che Cicerone non la stima degna d'esser letta.

Gneo Nevio, nativo della Campania, scrisse drammi e commedie imitando e liberamente traducendo le opere greche. Compose anche in versi saturnii un poema sulla prima guerra punica.

T. Maccio Plauto, di Sarsina nell'Umbria (254-184 av. Cr.) è il principe dei comediografi latini per l'inesauribile arguzia, per la freschezza della rappresentazione e per aver introdotto nella poesia latina la prosodia e la metrica greca; **P. Terenzio Afro**, Cartaginese, morto ancor giovane nel 159 av. Cr., è, dopo Plauto, il maggiore dei poeti comici latini; **Caio Lucilio**, di Sessa Aurunca (180-103 av. Cr.), è considerato come il padre della satira latina; **M. Porcio Catone**, nato in Tusculo (234-149 av. C.),

scrisse in versi il *carmen de moribus* e in prosa trattò quasi tutti i generi; così nelle *Origines* narrava la storia di Roma e delle altre città italiane, raccoglieva le sue *orationes*, scriveva lettere, precetti, sentenze, e ci lasciò il trattato *De re rustica*, specie di enciclopedia di carattere un po' didattico e un po' storico.

Per ciò che riguarda le arti, i Romani non manifestano un'attività originale che nell'architettura, innalzando le così dette *basiliche* ad uso di mercato e di tribunale ad un tempo; sono vasti porticati a colonne con una navata centrale e due laterali, chiusi ad una delle estremità da uno spazio semicircolare. Del resto l'amor loro delle cose d'arte si rivela nel saccheggiare che fanno le città conquistate per esportarne i tesori artistici di cui orneranno le loro ville, i giardini, le case.

Di scienza non è ancor il caso di parlare, se non per ricordare che i Romani fondarono fin da quei tempi la scienza del diritto, nella quale la loro originalità è addirittura incontestabile.

Tiberio e Caio Gracco.

Riassumendo quanto fino a qui si è discorso si vede che quando si parla delle grandi ricchezze che erano affluite in Roma, sarebbe errore il credere che tutti i Romani fossero chiamati a goderne. Tutt'altro; tanti tesori non avevano servito che ad arricchire una classe di cittadini, al disotto della quale formicolava una folla affamata di pezzenti; i ricchi plebei ed i patrizi che, eguali nei diritti, formavano ormai una prepotente oligarchia, acquetavano i pericolosi mormorii di questi proletarii col distribuir loro, ad infimo prezzo, il grano che arrivava dalle provincie. Era un'elemosina che deprimeva la dignità umana e favoriva l'ozio.

E la turba degli affamati cresceva ogni giorno. La sordida avarizia dei ricchi aveva convertito gli ubertosi

campi d'Italia in immense praterie ad uso di pascolo, che non richiedevano spese pel mantenimento; e di più invece di impiegar nel lavoro i poveri, impiegavano gli *schiavi*, il cui numero s'era notevolmente aumentato di tutti i prigionieri fatti in guerra. Così deperiva l'agricoltura, precipua fonte di prosperità di una nazione, così migliaia e migliaia di poveri disoccupati affluivano in Roma a viver d'elemosina e d'ozio.

Non c'erano adunque in Roma che ricchi sfondati e poveri pezzenti; mancava quella classe media che frapponendosi fra gli uni e gli altri ne modera i conflitti e il più delle volte li impedisce.

Tiberio Gracco. — All'abbandono dell'agricoltura e ai mali della povera gente rivolse la sua gentile attenzione Tiberio Gracco. Questi e il fratello Caio eran figli di Cornelia, figlia dell' Africano, donna celebre per insigni virtù, dalla quale eran stati educati nel culto di tutto ciò che è forte, giusto e santo.

Tiberio aveva già date prove segnalate di valore militando nella Spagna; tornato a Roma si commosse alla vista delle profonde miserie del popolo, ne sposò risolutamente la causa e per difenderla si fece nominare tribuno.

Propose allora una *legge agraria* che era press'a poco di questo tenore: « Non possa nessuno possedere più di 500 iugeri delle terre conquistate ; sia obbligato ciascuno ad avere nelle proprie terre un certo numero di lavoratori di condizione libera ».

Per quanto moderata, questa legge incontrò la più fiera e la più ingiusta opposizione da parte dei ricchi proprietari; e per farla trionfare Tiberio profuse tesori di eloquenza appassionata, lottò con la più virile energia, diede le più splendide prove del suo disinteresse e del suo amore del pubblico bene.

Fu finalmente approvata: ma quando si trattò di eseguirla sorsero tumulti di cui i grandi seppero approfit-

tare. Tiberio si vide per le arti di costoro quasi abbandonato dal popolo e fatto oggetto di continue calunnie. In uno di questi tumulti il generoso tribuno fu assassinato.

Caio Gracco. — Nove anni di poi Caio Gracco ripigliava, allargandola, l'opera del fratello. E, creato tribuno, proponeva altre leggi agrarie di molto maggior importanza, per le quali attirava anche di più sul proprio capo la collera e gli odii dei ricchi. Ed anche Caio Gracco perì vittima della generosa missione a cui s'era consacrato. Un giorno, tra i partigiani suoi e quelli che lo avversavano si accese una vera battaglia nel Foro; Caio cercò scampo nella fuga, ma sopraggiunto dai nemici, si fece uccidere da un suo schiavo (121 av. Cr.).

Giugurta.

Pochi anni dopo Roma si trovò impegnata in una nuova guerra che la penna dello storico Crispo Sallustio raccontò con stile pieno di robusta concisione e di efficacia.

Il paese africano, che noi oggi chiamiamo Algeria, era chiamato dai Romani col nome di *Numidia*, e sopra di esso aveva regnato quel Massinissa che vedemmo alleato di Roma nelle guerre contro Cartagine. Massinissa morì e gli succedette il figlio Micipsa, il quale alla sua morte lasciò il regno diviso fra due suoi figli e un nepote da lui adottato, di nome Giugurta.

Ma Giugurta, valorosissimo uomo ma d'animo ambizioso e crudele, si sbarazzò in pochi anni dei due cugini facendoli perire di morte violenta e si proclamò solo re della Numidia.

Roma non poteva assistere impassibile a tanta perfidia. Mandò un console in Africa, ma questi si lasciò corrompere dall'oro di Giugurta e gli vendette la pace. Un tribuno allora citò il re numida a venir a giustificarsi in Roma. Venne Giugurta e di nuovo con l'oro comprò

il voto dei magistrati che dovevano giudicarlo; tanto che spinse l'audacia fino a far assassinare nella città stessa un competitore che gli contendeva il trono. Scacciato da Roma narrasi che egli ne uscisse dicendo: — O città venale! non ti manca che un compratore.

Roma tuttavia dichiarò guerra allo scellerato re della Numidia (111 av. Cr.); e le legioni mal condotte da prima dal console Aulo, e vinte, passarono poi sotto il comando dell'onesto Cecilio Metello, che fece subire a Giugurta una fiera sconfitta. Il vinto re chiese pace: ma il console avendogli ingiunto che venisse ad arrendersi in persona, Giugurta non volle acconsentire e la guerra continuò.

Caio Mario.

Metello aveva scelto a proprio luogotenente in questa guerra Caio Mario, un oscuro uomo nato in un villaggio presso Arpino, e colla protezione della famiglia Metella salito già sino alla carica di tribuno.

Era Mario dotato di tutte le qualità più eccellenti di un buon capitano; infaticabile nel campo, intrepido nella battaglia, famigliare coi soldati di cui si cattivava la simpatia col dormir come essi sulla terra nuda, col semplice vestire, col non ordinar mai cosa che egli stesso non fosse il primo a fare. Era anche celebre per rigidezza e integrità di costumi.

Ma il « villano d'Arpino », come lo chiamavano, non aveva mai saputo spogliarsi della nativa rozzezza che non era soltanto nelle sue maniere ma ben anco nell'animo suo. Già come tribuno, pur difendendo la causa del popolo egli s'era mostrato ingratissimo verso i Metelli a cui tutto doveva. Poi s'era riconciliato con essi e coi nobili sposando una ricca patrizia. Ora, come luogotenente di Metello nella guerra giugurtina, ne minava l'opera segretamente ed aspirava a sostituirlo nel comando supremo.

Perciò chiese licenza a Metello di andar a Roma per presentare quivi la propria candidatura al consolato. Parve questa al console una troppo grande alterigia e vi si oppose; ma dovette cedere finalmente e Mario arrivò a Roma sette giorni soltanto prima del dì delle elezioni.

Pur tuttavia ebbe per sè il popolo di cui dichiarava di voler sposare la causa, e non solo fu eletto ma gli fu assegnata per provincia la Numidia. Egli, prima di partire per assumere il comando, arruolò nelle legioni i proletarii, cosa che non s'era mai vista prima d'allora.

E fu novità grande e piena di tristi conseguenze per l'avvenire. Fino ad allora i soldati della Repubblica eran stata gente che aveva qualche cosa da difendere: adesso erano plebaglia che combatteva più pel soldo e per la speranza di bottino che non per la patria.

Fine della guerra numidica. — Quando Mario arrivò in Africa, Metello aveva già ridotto Giugurta agli estremi. Il nuovo console non ebbe che a spingere con maggiore alacrità le operazioni di guerra, e ben presto Giugurta spogliato delle città che ancor gli restavano, vinto nei suoi ultimi ripari, cercò rifugio in Mauritania presso il suo suocero Bocco. Questi lo consegnò nelle mani di Silla, luogotenente di Mario.

Il re numida condotto a Roma, seguì incatenato il carro trionfale del console; indi fu lasciato morir di fame nel Mamertino, famoso carcere che era ai piedi del Campidoglio (104 av. Cr.).

I Teutoni ed i Cimbri. — Tornato appena dall'Africa, Mario ebbe a combattere contro un nuovo nemico da cui tutta Italia era minacciata. Giù dalle Alpi eran discese, venendo dal settentrione d'Europa, numerose orde di Barbari in cerca di nuove sedi. Una parte di loro si chiamavano Teutoni, e Cimbri gli altri. Insieme uniti avevano sconfitti parecchi consoli, gittando lo sgomento in tutti gli Italiani; indi, piegato ad occidente, avevano invaso la Gallia, dove, forse per dissapori, s'erano sepa-

rati dandosi però appuntamento in Italia. Corse Mario ad arrestarli e ad *Aquae Sextiae* (ora *Aix*, in Provenza) distrusse i Teutoni facendone orrendo macello (102 av. Cr.); l'anno dopo venuto a battaglia coi Cimbri presso Vercelli, anche questi sterminò completamente Di questi barbari circa un milione erano discesi in Italia computando le donne e i fanciulli che, secondo l'usanza loro, menavano seco. Ora non ne rimanevano che poche migliaia, destinate a esser venduti schiavi sui mercati d'Italia. La riconoscenza degli Italiani decretò a Mario onori inusitati e solenni, ed egli fu chiamato terzo Romolo e nuovo fondatore di Roma.

Tumulti interni. — Guerra Sociale o Italica.

Tanta gloria militare non bastava a Mario la cui ambizione era sfrenata. Stato già cinque volte console, egli, per essere eletto la sesta volta, si unì con uomini facinorosi che preparavano pur troppo a Roma i giorni funesti delle guerre civili.

Oramai eran finiti i tempi in cui patrizî e plebei lottavano ferocemente ma generosamente gli uni contro gli altri per la conquista della giustizia o per il mantenimento degli ordini antichi. La plebe romana, sempre più oziosa e sempre più miserabile, non ha più ideali, e si fa cieco strumento di abili demagoghi i quali non mirano che a soddisfare le proprie ambizioni. Così al generoso Tiberio Gracco succede il turbolento Saturnino. Con costui e con altri del suo stampo si unì Mario per ottenere il sesto consolato; e corsero allora tempi dolorosi per la città che vide in lotte fratricide versarsi il sangue dei cittadini, mentre nel fervor dei tumulti Saturnino, a cui la incapacità politica di Mario aveva lasciato il predominio, veniva persino salutato col titolo di re. Finalmente tutti gli elementi nemici di tanto disordine si

unirono insieme per mettervi un termine; Mario stesso, spinto dalla corrente, si rivolse contro i suoi complici che tutti perirono vittime di quei furori popolari che avevano essi medesimi suscitati. Ma il grande capitano aveva con quest'ambigua sua condotta perduta ogni popolarità; onde accampando il pretesto di dover sciogliere un suo voto, partì per l'Asia, e si condannò per tal modo ad un esilio volontario (98 av. Cr.).

La grande fama di Mario cadde anche in maggiore discredito durante la *guerra sociale*.

Le città italiane che avevano così validamente aiutato i Romani nelle loro fortunate imprese non erano che *alleate* di Roma; vale a dire non godevano i diritti dei cittadini romani, non votavano nei comizi, erano intralciate nello svolgimento della propria vita pubblica da mille divieti. Dopo avere dunque domandato per lungo tempo invano la *cittadinanza romana*, fecero fra di loro una lega e iniziarono contro Roma una ferocissima guerra nella quale i capitani romani si trovarono più volte a mal partito.

Per i Romani si trattava di riconquistare di bel nuovo l'Italia. Mario che aveva il comando dell'esercito si condusse debolmente, non volendo prender parte più attiva contro gli Italiani coi quali aveva tanto largheggiato da prima in promesse e favori; e d'altra parte il Senato che sospettava di lui, non lo secondava. Finì per ultimo con ritirarsi adducendo il pretesto della sua grave età e dei suoi acciacchi.

Il comando fu dato allora a Silla, già luogotenente di Mario; egli spiegando molta abilità ed energia ebbe l'onore di terminar questa guerra atroce, che era durata tre anni appena e aveva costato all'Italia ben 300.000 delle sue più nobili vite! (39 av. Cr.).

Mario e Silla.

La guerra civile. — Lucio Cornelio Silla, nato di ricca famiglia patrizia, già da lungo tempo era il rivale dichiarato di Mario; e come questi era il capo della fazione popolare così intorno a Silla si aggruppava la fazione dei nobili. Giorni di spavento e di tristezza si preparavano per Roma.

Ai trionfi del suo rivale, Mario arse d'invidia; e peggio fu quando scoppiata la guerra contro Mitridate re del Ponto nell'Asia Minore (il quale minacciava di rovesciare in Oriente la dominazione romana) i Romani ne affidarono il comando a Silla (87 av. Cr.).

Il vecchio Mario allora dimenticò gli acciacchi dianzi pretestati; e tanto seppe adoperarsi e brigare collegandosi con gli uomini più faziosi e irrequieti della città, che a sè fece affidare la direzione della guerra e costrinse Silla a fuggire.

Ma ben presto Silla guadagnatosi il favor delle legioni rientrò in Roma, e fatto dichiarare Mario nemico pubblico ne pose a prezzo la testa.

Toccò allora a Mario il fuggire; con grandi stenti e per luoghi paludosi riuscì a nascondersi nella capanna di un contadino presso la piccola città di Minturno sulle foci del Liri (Garigliano). Ma scoperto, fu tratto a Minturno e incarcerato. Era venuto da Roma l'ordine di mandarlo a morte; ma non si trovò chi volesse eseguire la sentenza. Finalmente un soldato barbaro si offerse; ma quando fu alla presenza di Mario questi si levò ritto sulla persona e fulminandolo con lo sguardo: « Oserai tu, esclamò, uccidere Caio Mario? » Il soldato vinto dal terrore fuggì dal carcere gridando: — io non posso uccidere Mario! — E Mario fu lasciato partire.

Riparò in Africa; ma venne da Roma l'ordine di cac-

ciarlo. Il littore (1) incaricato di comunicargli questa risoluzione lo trovò seduto in atto cogitabondo sopra certe macerie in un luogo deserto. Il vecchio profugo dopo averlo udito: Va, gli disse, e riferisci a chi ti ha mandato che tu hai veduto Mario fuggiasco seduto sulle rovine di Cartagine.

Silla fra tanto combatteva nell'Asia contro Mitridate. Approfittando di quest'assenza del rivale, e col favore del console Cinna, uomo facinoroso che con le sue violenze metteva Roma a soqquadro, Mario non senza spargimento di sangue cittadino rientrò nella città.

Era esacerbato dalle persecuzioni patite, era assetato di vendetta. E cominciarono allora per Roma giorni di inaudito terrore; si facevano *tavole di proscrizione*, e tutti i cittadini il cui nome era in esse compreso venivano senza pietà trucidati. Amici e nemici tremavano dinanzi a Mario che per tal modo non ebbe difficoltà a ottenere il settimo consolato. Ma nello stesso anno morì, dopo avere contaminata, per la maledetta passione di parte, la sua fama che avrebbe potuto essere così pura (86 av. Cr.).

Governo e morte di Silla. — Vincitore di Mitridate che egli aveva costretto a domandar la pace, Silla tornò tre anni dopo la morte di Mario in Roma, e sconfitto in una sanguinosa battaglia alle porte stesse della città il partito del rivale, si fece nominare Dittatore perpetuo. Governò allora da re, e da re crudelissimo; abolì il tribunato, abbattè la parte popolare sollevando i nobili, riempì Roma di spavento con le proscrizioni, con le confische, con gli esilii. Dopo aver versati torrenti di sangue si ritirò a vita privata in una sua villa presso

(1) *Littore* (dal verbo latino *li-gare*) era il ministro dei consoli o dei maggiori magistrati di Roma. Portava un fascio di verghe sormontato da una scure ed eseguiva le sentenze e i decreti del magistrato.

Cuma, passandovi i giorni in continue e turpi gozzoviglie. Una schifosa malattia lo trasse alla tomba nell'anno 78 av. Cr.

Seguito delle guerre civili. — Silla aveva creduto di atterrare per sempre con le sue riforme la parte popolare, ma s' ingannava. Appena un anno dopo la morte di lui, il console Emilio Lepido si faceva campione del partito democratico e levava la bandiera della ribellione. Vinto prima dal console Catulo e poi dal costui luogotenente Gneo Pompeo, egli riparò in Sardegna e vi morì di crepacuore.

E la guerra civile continuava anche in Ispagna, dove Quinto Sertorio aveva raccolto le reliquie dei partigiani di Mario. Per due anni egli tenne fronte a Pompeo mandatogli contro dal Senato; ma poi fu ucciso a tradimento da un suo generale, che gli succedette nel comando. E di questo ebbe Pompeo facile vittoria.

Spartaco e la Guerra servile.

Era appena cessato il rumor delle armi in Ispagna e già un nuovo pericolo, e tremendo, minacciava Roma.

Questi Romani a cui pareva non bastasse la vista di tanto sangue sparso nelle continue guerre coi popoli stranieri e coi fratelli, si dilettavano ancora in pace di cruenti e feroci spettacoli. Avevano i *Gladiatori*, schiavi addestrati ad ammazzarsi fra loro nei circhi, per passatempo dei gloriosi Quiriti; povera gente ridotta alla condizione di bestie da macello, e il cui avvilimento e la cui miseria è onta incancellabile di Roma e della civiltà antica.

Questi infelici fremevano da gran tempo, quando ad un tratto sorse in mezzo a loro un uomo di altissimi sensi e di valore maraviglioso: Spartaco. Questi chiamò intorno a sè tutti gli oppressi da ogni parte d'Italia, e una falange di gladiatori e di schiavi corse sotto le di lui bandiere. Per ben due anni Spartaco tenne fronte ai Romani; ma venuto a un'ultima e disperata battaglia col console Licinio Crasso fu vinto e perì, dopo mirabili prove di valore, con le armi nel pugno.

Crasso fece appendere alle croci 6000 prigionieri e li espose, orrendo spettacolo, lungo la via che da Capua va a Roma (71 av. Cr.).

Gneo Pompeo.

Nelle guerre che abbiamo dianzi narrate s'era già acquistata altissima rinomanza e più volte aveva avuto gli onori del trionfo il giovine patrizio Gneo Pompeo.

Nei tempi di cui discorriamo i grandi uomini di Roma erano ben lontani, e già lo vedemmo, da quel nobile disinteresse che li faceva operare per l'unico bene della patria. Anche Pompeo era ambiziosissimo e non mirava che al supremo potere. Il Senato che s'era lusingato di trovare, nel fulgido astro che nasceva, il futuro capopartito dei nobili, ne aveva favorito il rapido innalzamento, nè Pompeo aveva cercato di disingannarlo.

Ma vinto nella Spagna il partito di Mario e trucidate nei monti della Lucania le ultime reliquie dell'esercito di Spartaco, Pompeo tornò in Roma con ben altri disegni. Conseguito appena il consolato a cui aspirava, egli si schierò a viso aperto coi democratici distruggendo l'opera di Silla, e brigando in ogni modo il favor popolare col quale sperava poi di appagare le sue alte ambizioni.

Mandato contro i pirati che infestavano il Mediterraneo, li stanò fino dai loro covi più segreti; mandato a comandare l'esercito che combatteva in Asia contro Mitridate il quale s'era levato di nuovo ai danni di Roma, colse i frutti della guerra condotta prima di lui da Licinio Lucullo. Questi offeso dal richiamo si ritrasse a vita privata nelle sue ville di Baia, ivi profondendo gli immensi tesori che aveva seco portati dall'Armenia.

Il vecchio Mitridate, ridotto agli estremi della disperazione dalle vittorie di Pompeo e dalla ribellione di un suo figlio, si diede la morte; e Pompeo dopo aver corso

l'Asia da padrone acquistandovi due nuove province, fece ritorno in Roma e vi trionfò.

Due giorni durò il trionfo e non bastarono ad esporre tutte le immense spoglie che il vincitore recava seco dall'Asia (63 av. Cr.).

La Congiura di Catilina — Cicerone.

Quest'anno medesimo, e prima che Pompeo trionfasse, Roma aveva corso un grave pericolo per le triste arti di un suo cittadino vizioso.

Lucio Sergio Catilina, di nobile famiglia ma di costumi perversi, era nato cattivo. Al tempo delle proscrizioni era stato uno dei più feroci in uccidere; s'era persin macchiato le mani del sangue della propria moglie e del figliuolo. Fatto pretore in Africa vi aveva rubato a man salva, e in pubblico giudizio era poi stato bollato per ladro; rotto a ogni sorta di vizi non cercava che il danaro e il potere, a fine di dare sfogo alle sue passioni.

Perciò aveva osato due volte presentarsi come candidato al popolo per ottenere il consolato. Non riuscì, ed arse di sdegno; fatta allora lega con quanto la città aveva di più feccioso e di più ribaldo, e diramati emissarii per tutta Italia e nelle province, ordì una congiura il cui scopo era di abbattere Roma.

Ma l'infame disegno fu sventato da Marco Tullio Cicerone. Questi, nato ad Arpino e già noto fin da giovinetto per il suo ingegno vivace, era il più grande e potente oratore dei suoi tempi. Aveva studiato in Roma e in Atene; tornato poi in patria e fatto questore, aveva fulminato con la sua eloquenza il turpe *Verre*, il più sfacciato ladro del pubblico danaro che sia mai stato nel mondo. Ottenne nel 63 av. Cr. il consolato; e fu l'anno appunto in cui egli, uomo probo e di antica virtù romana, si trovò a fronte del ribaldo che minacciava di dar Roma in mano dei vagabondi e dei ladri.

I provvedimenti energici presi da Cicerone per mandare a vuoto le trame di Catilina non scoraggiarono costui; e se bene già la cospirazione fosse nota, sebbene due proconsoli fossero già in cammino contro i congiurati che levavano armi nel Piceno e nell'Apulia, pure Catilina stava in Roma ed anzi osò entrar nel Senato.

Fu allora che Cicerone sorse pieno d'indignazione magnanima, e dal suo seggio assalì quel ribaldo con la sua celeberrima orazione: — E fino a quando, o Catilina, abuserai della nostra pazienza? — Le infiammate parole del console confusero il colpevole; livido per la rabbia egli fuggì di Roma e andò a unirsi ai suoi partigiani nell'Etruria. Quelli rimasti in Roma furono per decreto del Senato strangolati in prigione.

Catilina venuto a battaglia coi Romani presso Pistoia fu vinto, e morì combattendo. La testa di lui, spiccata dal cadavere ancor caldo, fu mandata a Roma.

Giulio Cesare.

In mezzo a questi torbidi e a queste guerre era cresciuto un uomo di cui forse Roma non produsse mai il maggiore, per genio e per gloria di mirabili imprese. A dimostrarvi qual fosse di animo, di costumi, di intendimenti, gioverà meglio di ogni parola il racconto di alcuni suoi atti giovanili.

Caio Giulio Cesare, nato di una famiglia che menava vanto di discendere da Enea, era per parte di donne nepote di Mario e aveva prima della dittatura di Silla sposata la figlia del democratico Cinna. Incorso nell'odio di Silla per non aver acconsentito a dividersi dalla moglie, fu esiliato da Roma; egli andò in Asia dove ferveva la guerra e meritò all'assedio di Mitilene la corona civica.

Di ritorno a Roma dopo la morte del Dittatore, trasse sopra di sè tutti gli sguardi per la splendida vita che prese a menare. Era il re della moda; profondeva te-

sori in raffinatezze, in delicature, in feste a cui convitava il popolo intero. Ma nel tempo stesso con arringhe appassionate, ch'egli sapeva dire con voce e gesti pieni di seduzione, mordeva la cupidigia dei nobili e si accaparrava il favor popolare.

La fama di Apollonio Molone, gran maestro dell'arte del dire, lo trasse nell'isola di Rodi dove quegli pubblicamente insegnava. Ma facendo il tragitto cadde nelle mani di certi pirati che gli domandarono pel riscatto la somma di 20 talenti (100.000 lire). Cesare rise: « Venti talenti! gridò: voi non sapete che preda avete fatto. Ve ne darò cinquanta, ma vi farò tutti crocifiggere ». E viveva fra tanto in mezzo ai pirati non come prigioniero, ma come padrone, leggendo loro i suoi versi e le sue orazioni e chiamandoli barbari se non le lodavano. Venne il prezzo del riscatto; Cesare appena rimesso in libertà nel porto di Mileto, tenne parola a quei ladri. Noleggiò un battello, diede loro la caccia e avutili nelle mani li fece inchiodar sulla croce.

Ritornato in Roma fu anzitutto edile; e nelle feste date da lui al popolo in tale sue qualità, rovinò del tutto il proprio patrimonio. Fu successivamente pontefice massimo e pretore. Designato poi a governare la Spagna era sul punto di partire, quando ne fu impedito dai creditori; ma Crasso, il vincitore di Spartaco, pagò per lui. Durante il viaggio capitò in un povero paesello nelle Alpi; e siccome gli amici suoi ridevano della vita angusta e meschina che lì si doveva menare, egli disse loro: — Io amerei meglio essere il primo in questo paesello, che il secondo in Roma! —

Tale era l'uomo che, reduce dalla Spagna, si apprestava a far stupire il mondo con le sue imprese maravigliose e con la sua sterminata ambizione.

Il primo triumvirato.

Pompeo, Giulio Cesare e il ricchissimo Crasso, avidi tutti e tre di potere, e tutti e tre circondati dall'aura popolare non tardarono a stringere fra di loro alleanza per dominar la repubblica. A quest'alleanza dei tre più cospicui e potenti cittadini di Roma fu dato il nome di *Primo triumvirato*.

Cesare allora, domandato e facilmente ottenuto il Consolato, si fece dare il governo della Gallia che doveva essere il teatro delle sue prime splendide conquiste.

Cesare nelle Gallie. — Cesare cominciò la sua famosa spedizione nel 58 av. Cr. Congedati dall'esercito quanti non eran venuti con lui che per far bottino, ritenne i soldati più valorosi dai quali seppe ben presto farsi adorare, dividendo con loro ogni più dura fatica del campo. L'antico *trosulo* o vagheggino elegante si trasformava; frugale, severo, schivo d'ogni mollezza, egli dorme all'aria aperta, passa le intere giornate a cavallo vigilando, impartendo ordini, pigliando per cammino le note che dovevano poi servirgli a redigere i suoi stupendi *Commentarii*. In una parola egli spiegò tutte le doti che fecero di lui uno dei maggiori capitani che abbia avuto il mondo.

Usando a volta a volta il valore, la prudenza, l'astuzia, egli domò successivamente le fierissime tribù che incontrava sul suo passaggio. Contro il prode Vercingetorige che sollevati i Galli combatteva da eroe per la libertà della sua patria, Cesare ebbe bisogno di tutto il suo genio militare. Finalmente vinse; e nel 51 av. Cr. tutte le popolazioni della Gallia fecero la lor sottomissione ai Romani.

Cesare e Pompeo.

Mentre Cesare raccoglieva nella Gallia allori e ricchezze, Crasso periva in Oriente in una sua infelice spedizione contro i Parti, e Pompeo manteneva a fatica la propria influenza in Roma la quale si poteva dire in preda all'anarchia.

Nè Cesare perdeva Roma di vista, chè anzi era consapevole di quanto vi accadeva e stava spiando l'occasione propizia per rovesciare Pompeo e sbarazzarsi così di ogni importuno rivale.

Quando seppe che Pompeo era stato eletto dittatore col titolo di *Console senza Collega* e riconfermato nel governo delle sue province, Cesare domandò per sè egual trattamento. Gli fu negato; offrì allora di lasciar il comando delle sue legioni pur che Pompeo rinunziasse alle sue. Avuta dal Senato, partigiano di Pompeo, altra risposta negativa, Cesare con fulminea prestezza si diresse alla volta di Roma. Giunto al Rubicone esitò un istante, pensoso forse degli orrori della guerra civile ch'egli stava per provocare. Ma tosto gridò: *Alea jacta est,* il dado è gittato! — e passò il fiumicello che segnava il confine della provincia da lui governata.

La notizia dell'avvicinarsi di Cesare mise lo scompiglio nel Senato che non pensò nemmen di resistere; Pompeo abbandonata Roma corse nella Macedonia a organizzarvi un esercito, e Cesare senza colpo ferire si trovò padrone dell'Italia. Colla celerità che era uno dei segreti delle sue vittorie, l'infaticabile capitano corse nella Spagna, che era provincia di Pompeo, e presa la città di Ilerda costrinse i luogotenenti del console a capitolare. Tornato a Roma e creato Dittatore non vi s fermò che pochi giorni; indi, deposta la dittatura, partì alla volta della Grecia per incontrarsi col suo competitore.

Battaglia di Farsaglia. — Dopo aver assediato invano Pompeo nella città di Dirracchio (*Durazzo*), Cesare seppe trarre a battaglia decisiva il nemico presso Farsaglia, nella Grecia settentrionale. L'urto dei due eserciti fu tremendo; ma la vittoria rimase ai veterani di Cesare (48 av. Cr.).

Morte di Pompeo. — Pompeo, costretto a fuggire, riparò nell'Egitto, dove il re Tolomeo sperando ottener grazia presso Cesare con uccidere il di lui nemico, lo fece vilmente trucidare da alcuni sicarii. Il corpo dello sventurato Pompeo, a cui fu spiccata la testa dal busto, venne abbandonato sulla spiaggia; un liberto del grande capitano elevò coi frantumi di una barca peschereccia una piccola pira, pose sovra di essa, piangendo, il cadavere del padrone, e vi diede il fuoco. Lo assisteva nell'ufficio pietoso un povero vecchio là capitato per caso. E furono questi i funerali di Pompeo il Grande!

Nuove conquiste di Cesare. — Sul conto di Cesare il re Tolomeo s'era ingannato; quando fu portata la testa di Pompeo dinanzi al console vittorioso egli inorridì e si commosse di pietà e di sdegno. Mandò a morte i sicarii e dichiarata guerra a Tolomeo lo vinse sulle rive del Nilo, nel qual fiume il re egizio cadde e si annegò. Sul trono d'Egitto Cesare pose una giovane principessa, Cleopatra.

Nè qui s'arresta il corso delle sue vittorie. Vola in Asia, sottomette il ribelle Farnace re del Ponto e così ne dà notizia a Roma: *Venni, vidi, vinsi.* Sbaraglia in Africa gli ultimi Pompeiani, contro il figlio stesso di Pompeo sostiene in Ispagna una fierissima lotta.

Vincitore in ogni impresa, Cesare nel 44 av. Cr. era padrone del mondo.

Catone Uticense. — È cosa degna che qui si faccia speciale menzione delle virtù di un celebre romano, che alla schiavitù propria e della patria preferì da generoso la morte; unico caso forse in cui il suicidio, se bene non imitabile mai, pare non abbia in sè nessuna parte di vile.

Catone era un pronipote del famoso Catone Censore; e in lui, in mezzo a tanta vasta corruzione di anime, pareva rivivesse la coscienza del rigido suo antenato. Educato fin dai primi anni al culto della libertà egli la amava di affetto ardentissimo; e di libertà non si credeva degno se non serbandosi puro e semplice di costumi. Quando gli parve che Cesare attentasse alla libertà di Roma non esitò a schierarsi con Pompeo; nella Libia, provincia dell'Africa, egli raccolse le sparse reliquie dell'esercito pompeiano e tentò di resistere. Ma poi che vide ogni speranza esser perduta, serenamente si diede la morte con le proprie mani, piuttosto che sopravvivere alla servitù della patria. Dal luogo dove si uccise, che era la città di Utica, fu chiamato *Uticense*.

Morte di Cesare.

Tornato a Roma, Cesare vi trionfò per ben cinque volte con splendidezza inusitata. Creato quindi Dittatore, tutto si diede a pacificare la povera città travagliata da tante dissensioni e da tanti errori. E la sua, convien dirlo, fu in gran parte un'opera di saggezza, di mansuetudine e di giustizia. Governava da assoluto padrone, ma da padrone intelligente e liberale; vigilava sull'amministrazione, sui costumi, sui tribunali, consigliava una quantità di prudenti riforme.

Ma Cesare nella sua non degna ambizione mirava a farsi re; e le tradizioni repubblicane che egli tentava a poco a poco di soffocare vivevano tuttavia, e sollevavano contro di lui molti fieri nemici. S'ordì una congiura della quale erano i capi Cassio Longino e Bruto, quest'ultimo carissimo a Cesare che l'aveva grandemente beneficato. Ma Bruto, nella rigidezza della sua fede repubblicana, si credette lo strumento di un meritato castigo, e fece forse tacere la voce del cuore.

A Cesare non mancarono gli ammonimenti, ma con magnanima noncuranza li disprezzò. Agli idi di marzo (15 marzo) dell'anno 44 av. Cr., se bene gli àuguri gli vietassero di andare in Senato, egli vi si volle recare. Tutti i congiurati l'aspettavano. Quando Cesare fu seduto, uno dei Senatori gli si avvicinò per domandargli

una grazia, mentre altri molti gli si affollavano intorno. Il Dittatore faceva atto di diniego; ad un tratto il senatore Casca gli vibrò un colpo di stile, e mentre Cesare abbrancata la mano del feritore tentava arrestarlo, gli altri gli furon sopra coi pugnali. Al vedere Bruto fra questi, Cesare cessò dalle difese; si coperse il capo colla toga e crivellato di ferite andò a rotolare cadavere ai piedi della statua di Pompeo.

Cesare Ottaviano.

Gli uccisori di Cesare avevano sperato che il popolo esultante si sollevasse in nome della libertà, alla notizia che il tiranno era morto. Ma quando il console Marco Antonio, amico e anzi creatura di Cesare, lesse in pubblico il testamento nel quale il defunto largheggiava di doni e di benefizi verso molti dei suoi stessi assassini e verso il popolo, questo — infiammato anche da una commovente se bene artifiziosa orazione funebre detta da Antonio — si levò invece contro di loro cercandoli a morte.

Bruto e Cassio con gli altri congiurati fuggirono; e Antonio rimase per un momento il padrone di Roma.

Ma dalla Grecia, ove era andato a studiar eloquenza, arrivò allora in Roma un giovane diciannovenne pallido e delicato, verso cui si rivolsero con curiosità ansiosa gli sguardi di tutti.

Era questi Caio Ottavio, figlio di una sorella di Cesare, stato designato dal morto dittatore nel proprio testamento come suo erede, e adottato come figliuolo.

Ora egli veniva, in quei momenti pieni di pericolo, ad eseguire le volontà del testatore; assunse il nome di Caio Giulio Cesare Ottaviano e subito, usando di tutte le arti della dissimulazione in cui era maestro, si diede a cercare intorno a sè partigiani ed amici.

Lo scopo che Ottaviano si proponeva era duplice:

vendicare l'assassinio di Cesare e succedere al padre adottivo nella suprema autorità che questi aveva esercitato in Roma.

Ora ecco come fra tanto si presentavano le cose: il partito repubblicano raccolto sotto i proprii capi era parte nella Gallia Cisalpina, parte nelle province di Oriente: e Antonio si preparava a combatterlo per poi usare della vittoria a suo proprio vantaggio.

Primo pensiero di Ottaviano fu dunque di abbattere Antonio, se bene così facendo sembrasse pigliar partito per gli uccisori del padre. Raggruppò intorno a sè i veterani di Cesare; sedusse sopratutto il vecchio Cicerone che pronunziò allora contro Antonio la prima delle sue famose *Filippiche* (1), inducendo poi colla propria influenza il Senato a dare il comando dell'esercito ad Ottaviano; questi a Modena sconfisse il rivale.

Ciò fatto, si levò la maschera. Non egli poteva esser d'accordo col Senato che apertamente parteggiava per gli uccisori di Cesare; e non avendo oramai più timore della preponderanza di Antonio si strinse in lega con lui e con Lepido che era stato anch'egli grande amico di Cesare. Indi a capo di otto legioni marciò su Roma, vi entrò e si fece crear console.

Il secondo triumvirato. — Morte di Cicerone. — I tre nuovi padroni la cui alleanza fu detta *Secondo triumvirato* non ebbero alcun ritegno nel dare sfogo alle loro personali vendette, e ritornarono allora le tavole di proscrizione, ritornarono i tempi orrendi di Silla. Innumerevoli cittadini furono mandati a morte, e fu tra i primi Cicerone che da Ottaviano, con infame esempio d'ingratitudine, venne sacrificato all'odio di Antonio.

---

(1) Così dette per certa loro somiglianza con quelle che il greco oratore Demostene aveva recitate ai suoi tempi contro Filippo il Macedone.

Il vecchio senatore morì da grande romano, a rimprovero della viltà di Ottaviano, a rimprovero del secolo codardo e corrotto. La lettiga in cui egli tentava di scampare fu sorpresa dai sicarii dei triumviri presso Gaeta; Cicerone diede allora ordine agli schiavi che deponessero la lettiga a terra, e a loro che già si apparecchiavano a difenderlo proibì ogni resistenza. Indi, con l'occhio calmo e severo fissando i suoi carnefici, attese intrepido la morte (7 dicembre, 43 av. Cr.).

Battaglia di Filippi. — Dato sfogo per tal modo alle vendette, i triumviri volsero il pensiero ad abbattere i repubblicani che s'eran resi padroni delle province romane di Oriente; Lepido rimase a Roma, Ottaviano ed Antonio mossero con l'esercito alla volta della Grecia.

A Filippi nella Macedonia si combatterono due battaglie. Nella prima Cassio fu vinto da Antonio, e non vedendo accorrere Bruto in suo soccorso si diede la morte.

Bruto per altro aveva riportato vittoria sul luogotenente di Ottaviano; rimasto solo a capo dell'esercito repubblicano, egli dopo aver per venti giorni rifiutato la battaglia, venne per ultimo alle mani nel luogo stesso con Antonio. Fu vinto, ed anch'egli si diede la morte trapassandosi con la propria spada (42 av. Cr.).

Ottaviano ed Antonio.

Pochi anni dopo questi fatti Lepido, in causa di dissensioni avvenute fra i triumviri per la divisione delle province, veniva relegato a Circeo, e il triumvirato si convertiva in *duumvirato.*

Si capisce come fra i due rivali dovesse ben presto contendersi quale avesse a rimanere l'unico signore di Roma.

Diede occasione alla nuova guerra inevitabile la follia stessa di Antonio. Invaghitosi perdutamente della bella

Cleopatra regina di Egitto, egli ripudiò la moglie Ottavia sorella di Ottaviano, e fece un testamento in cui riconosceva per erede di Cesare il giovane Tolomeo Cesarione che si diceva nato da Cesare e da Cleopatra.

Il testamento caduto nelle mani di Ottaviano fu fatto conoscere al Senato ed al popolo che arsero di sdegno, vedendo come un Romano non si vergognasse di preconizzare uno straniero a signore di Roma.

Fu dichiarata guerra ad Antonio, e il 2 settembre dell'anno 31 av. Cr. le due flotte nemiche si incontrarono presso il promontorio di *Azio* sulle spiaggie greche dell'Adriatico. Non era ancor perduta la battaglia, quando Cleopatra presa da paura fuggì con le sue 60 navi. Il dissennato Antonio le tenne dietro; allora, venuti a conoscenza di tanta codardia, tutti i suoi lo abbandonarono e si arresero ad Ottaviano.

Antonio si uccise. E Cleopatra, per non cader nelle mani di Ottaviano che di tanta preda voleva ornare il proprio trionfo, si tolse anch'essa la vita facendosi mordere, a quanto si racconta, da un aspide che aveva ordinato le si portasse nascosto in un cestellino di fichi.

L'Egitto diventò una provincia romana. Ottaviano, di ritorno a Roma, celebrò per tre giorni il trionfo e, senza rivali oramai, attese a gettar le basi dell'Impero dei Cesari.

L'antica gloriosa Repubblica era morta.

Condizioni di coltura.

A quanto s'è detto circa la generale coltura quando si discorreva dei nuovi costumi venuti a Roma in vigore col dilatarsi delle conquiste, questo solo è da aggiungere che le tendenze allora avvertite si andarono col tempo sempre più svolgendo.

La religione nazionale, corrotta da culti e da riti stranieri, aveva perduta oramai la sua propria fisionomia e

la miscredenza si faceva nelle moltitudini sempre più comune. Gli spiriti più colti cercavano di sostituire alla agonizzante fede religiosa i precetti della filosofia, specialmente della *stoica* (1) secondo la quale l'unico bene a cui l'uomo deve aspirare è la virtù, sapendo egli mantenersi impassibile nelle vicende umane; altri aderivano alla filosofia *epicurea* (2) che ripone questo bene supremo nel piacere, cioè nella serenità dello spirito liberato da ogni preoccupazione che possa turbarlo. Questo epicureismo, in una società avida di godimenti, degenerò ben presto in un'aperta glorificazione della voluttà e contribuì ad accelerare lo sfacelo dei costumi.

I quali non tardarono a raggiungere l'estremo della corruzione; la caccia al piacere diventò sfrenata, gareggiando i ricchi nel lusso delle case, dei giardini, delle ville, dei mobili preziosi, dei banchetti d' inaudita magnificenza, abbandonandosi il popolo all'ozio rallegrato da ogni maniera di pubbliche largizioni e di feste. Somme enormi si buttavano negli spettacoli del circo. E la morale si faceva sempre più rilassata, ciò che è attestato, fra altro, dai numerosi processi, dagli scandali privati e pubblici, dai frequenti divorzi.

Nè migliori erano le condizioni della vita pubblica; la piccola proprietà tendeva a scomparire del tutto, e l'agricoltura era in continuo deperimento, mentre i latifondi si estendevano in ogni angolo d'Italia. Quasi scomparso il ceto medio, non v'eran più che le moltitudini dei proletarii da una parte e dall'altra i pochi ricchi il cui capitale aumentava in modo favoloso. Nell'anno 100 a. C. si calcolavano a 2000 appena le famiglie ricche; ma c'erano i milionarii che possedevano fino a cento milioni.

---

(1) Così detta da *stoà*, portico. Sotto un celebre portico di Atene infatti Zenone insegnava circa l'anno 300 av. Cr. questa sua filosofia.

(2) *Epicuro* fu un filosofo d'Atene e visse nel IV secolo avanti Cristo.

Dopo avere speso somme ingenti a scopi politici rimanevano ancora a M. Crasso 170 milioni.

Il grosso commercio fra l'Italia e le province era nelle mani di negozianti italiani i quali importavano da noi, oltre il grano, la maggior parte degli oggetti di lusso ed esportavano poche derrate italiane, fra cui le più apprezzate erano l'olio ed il vino. Poco sviluppo aveva l'industria a quei tempi.

Intanto è da notarsi che essendosi finalmente accordato agli Italiani il diritto di cittadinanza romana (70 av. Cr.) non solo la lingua latina diventò in tutta Italia la lingua ufficiale prima e poi la lingua comune, ma anche il diritto, i costumi, le idee dei Romani divennero quelle di tutto il paese; l'Italia, in una parola, si *romanizzò*. E questa *romanitas* si andò poi anche a poco a poco estendendo, certo con minori radici, nelle province occidentali a misura che esse venivano conquistate e popolate da Romani che vi tenevano le cariche pubbliche o vi esercitavano i commerci o vi sfruttavano la terra.

Quanto a istruzione, è da notarsi il sempre crescente influsso della coltura greca. I giovani venivano educati a saper gustare le opere letterarie, a esercitarsi in dispute oratorie, a gareggiare in discussioni di filosofia. Musica e ginnastica, a imitazione dei Greci, fanno anche parte di questa educazione che, avversata prima dal Senato, fu poi tollerata e per ultimo favorita.

Per la letteratura cominciò in questo periodo di tempo il secolo d'oro; e sopratutto fiorì la prosa, e fiorirono con essa quei generi letterarii che esercitano un'influenza diretta sulla pratica della vita, come ad esempio l'oratoria; **T. Lucrezio Caro** (98-55 av. Cr.) svolse in un mirabile poema le dottrine di Epicuro; il veronese **C. Valerio Catullo** (87-54 a. Cr.) scrisse versi soavissimi d'amore, epigrammi pungenti, elegie; **M. Tullio Cicerone** (106-43 av. Cr.) famosissimo come oratore, ci lasciò inoltre numerose opere di retorica e di filosofia; **C. Crispo Sal-**

lustio (86-35 av. C.) raccontò con stile scultorio la guerra di Giugurta e la congiura di Catilina; Cornelio Nepote, morto l'anno 30 av. Cr., fu autore di molte opere storiche, ma a noi non pervenne che una parte dei libri *De viris illustribus*; di Giulio Cesare si son conservati i Commentari della guerra gallica e civile; M. Terenzio Varrone (116-27 av. Cr.) esercitò la sua prodigiosa operosità in campi letterarii molteplici, ma l'opera sua capitale furono i libri *Antiquitatum romanarum*.

Per ciò che riguarda le arti l'originalità manca ancora. Gli artisti che vivono a Roma sono stranieri; e se i ricchi Romani vogliono adornar le ville con statue e altri lavori d'arte, se li procurano comperandoli in Grecia, nell'Italia meridionale, in Oriente o, ciò che è più frequente, rubandole là dove sono. Parecchi edifizi sorsero a Roma in questi tempi, come la basilica Giulia innalzata da G. Cesare; ma merita speciale menzione il teatro che fece fabbricare Pompeo, perchè esso fu il primo teatro in pietra che a Roma sorgesse.

ETÀ IMPERIALE

(Dall'anno 30 av. Cristo all'anno 476 dopo Cristo).

L'età di cui ci resta a discorrere comprende cinque secoli di avvenimenti gravissimi, a voler narrare i quali per disteso occorrerebbero volumi. È tutto un mondo che a poco a poco si sfascia; è una civiltà che dopo avere maturato quanti germi di progresso aveva nel seno, è costretta a cedere dinanzi a principii più alti, e promettitori di più grandi benefizi al genere umano. Quindi, a fianco di questo mondo che corrompendosi si sfascia, un altro se ne forma; la civiltà pagana, impotente ad appagare le nuove aspirazioni dell'uomo, cede il posto a una civiltà nuova, alla cristiana.

A facilitare la intelligenza di questa età così lunga e così intralciata noi la divideremo in nove principali periodi.

1) Ottaviano Augusto e gl'Imperatori della sua famiglia.
2) Imperatori eletti dalle legioni.
3) Imperatori della famiglia Flavia.
4) Il secolo degli Antonini.
5) L'anarchia militare.
6) La Tetrarchia.
7) Costantino e il Trasferimento della Capitale a Bisanzio.
8) I successori di Costantino sino al definitivo smembramento dell'Impero.
9) Smembramento definitivo dell'Impero. — Caduta dell'Impero d'Occidente.

PERIODO PRIMO

Ottaviano Augusto e gl'Imperatori della sua famiglia.

(30 av. Cr. — 68 dopo Cr.).

Augusto. — Chi osservi, dopo la battaglia d'Azio, l'ordinamento politico di Roma, non troverà nulla di cambiato in apparenza. Tutte le magistrature che erano nella Repubblica sono ancora adesso in piedi; c'è l'*Imperator* o generale supremo delle legioni, c'è il *console*, il *tribuno*, il *censore*, il *pontefice massimo*, tutti insomma

i poteri che reggevano prima lo Stato. Solo che questi poteri vanno concentrandosi a poco a poco in un'unica persona che tutti li esercita, e quest'unica persona è Ottaviano, che ricevette allora il titolo di Augusto.

Restavano i nomi antichi, restavano le apparenze del reggimento repubblicano, ma in realtà il governo non era che nelle mani di Augusto. Tale fu la politica di quest'uomo avvedutissimo: sprezzare le vane insegne di un potere regio che avrebbe ingenerato sospetto, e nel tempo stesso esercitarlo.

Stanchi di tante guerre e di tante turbolenze gli uomini del resto desideravano la pace; e volentieri si assoggettavano ad obbedire a chi, addossandosi tutto il carico del governo, assicurava loro giorni senza cure e senza paura.

Convien anche dire che per aver tanto abusato della libertà, i Romani se ne erano resi indegni: e ad ogni modo, avendo ad avere un padrone, essi non potevano desiderarne uno migliore di Augusto.

Egli fu autore di molte riforme piene di saggezza, specialmente per ciò che riguarda la amministrazione della giustizia, la tutela della sicurezza pubblica, e il governo delle province. Aprì strade, incoraggiò l'agricoltura, mandò qua e là numerose colonie. Anche si occupò di abbellir Roma di molti e sontuosi monumenti che attestano la di lui magnificenza.

Augusto aveva chiuso il tempio di Giano, dichiarando così finita per sempre l'êra funesta delle guerre. Cionondimeno le legioni romane dovettero combattere nei Pirenei e nella Germania. In quest'ultimo paese i Romani avevano fatte grandi conquiste. Ma i Germani, stanchi delle vessazioni e delle ruberie di Quintilio Varo a cui era stato affidato il governo di quelle province, si sollevarono e il loro duce Arminio, tratte in un agguato le tre legioni di Varo, le sterminò completamente nella *Selva Teutoburga*. Giunta la trista novella in Roma, il

lutto fu profondo; Augusto ne provò dolore acerbissimo, e si racconta che corresse quasi preso da delirio per le sue stanze gridando: — Varo, rendimi le mie legioni!

Una delle cure di Augusto era pur stata quella di migliorare i costumi e di rialzare il prestigio della religione; ma con poco frutto. Gli Dei, per lo scetticismo che invadeva le coscienze, cadevano ogni dì più in discredito, e la corruzione dei costumi progrediva in modo spaventoso. Nella stessa sua famiglia Augusto ne aveva gli esempi; onde il vecchio principe e per la disfatta di Varo e per gli scandali di una sua figliuola passò tristamente gli ultimi anni di sua vita.

Morì di 63 anni il 19 agosto del 14 dopo Cristo, durante un viaggio che faceva nella Campania. Il suo corpo trasportato a Roma ebbe funerali imponenti ed egli con una solenne cerimonia detta *apoteosi* fu divinizzato.

Il secolo di Augusto. — La pace di cui si godette in questo tempo favorì lo svolgersi e il fruttificare di molti elettissimi ingegni i quali veramente s'eran maturati nella precedente età così piena di grandi avvenimenti. E Augusto, proteggendoli e venendo in loro aiuto, n'ebbe premio di singolari adulazioni e la ventura di dare il proprio nome al secolo illustrato da tanto eccellenti scrittori.

Ma queste influenze di corte favorirono, com'è naturale, una letteratura cortigiana; essa cercò allora assai meno la bontà della sostanza che la perfezione della forma, e non si curò più molto di agire direttamente sulle moltitudini e sulla vita pubblica, rivolgendosi piuttosto ai pochi raffinati. All'effetto morale si preferì l'effetto estetico. Cominciarono anche allora i primi provvedimenti polizieschi contro gli autori e le opere loro.

Ci furono incoraggiamenti alle lettere per opera di esimii personaggi fra cui primeggia **Mecenate**, e per opera di **Asinio Pollione** si aperse allora la prima biblioteca

pubblica. Cominciò pure la moda di invitare il pubblico a udir letture e recitazioni letterarie.

Fra i poeti splendettero sovra ogni altro **P. Virgilio Marone**, mantovano (70-19 av. Cr.) e il venosino **Q. Orazio Flacco** (65-8 a. C.). Ed ebbero fama di dolcissimi cantori **Albio Tibullo** (54-19 a. C.), cavaliere romano, l'umbro **Sesto Properzio** (49-15 a. C.), **P. Ovidio Nasone** di Sulmona (43-17 a. C.). Scrisse favole eleganti desumendo da Esopo la materia **Fedro** che era in origine uno schiavo greco. La storia fu coltivata da **T. Livio** di Padova (59 a. C.-17 d. C.) che con uno stile pieno di maestà narrò lo svolgersi della grandezza di Roma. L'eloquenza, l'erudizione, la giurisprudenza ebbero cultori di grido. Intorno all'architettura scrisse un trattato in dieci libri **Vitruvio Pollione**, della vita del quale non si hanno quasi notizie.

Le opere pubbliche durante il regno d'Augusto furono molte e importanti. Già egli si vantava di aver trovata una Roma di mattoni e di lasciare una Roma di marmo. Infatti questo materiale fu largamente usato nelle costruzioni dopochè, appunto in quei giorni, furono scoperte le cave di marmo nella Lunigiana. Ricordiamo soltanto il *Palatium* che Augusto fece per sè sul monte Palatino; e il *teatro di Marcello.*

M. Vipsanio Agrippa costrusse nel Campo di Marte le prime *Terme*, una parte delle quali sussiste ancora nel *Pantheon*, la più grandiosa opera architettonica del tempo d'Augusto.

Regnando in Roma Augusto ed essendo Erode, colla protezione dei Romani, re della Giudea, nacque nel piccolo borgo di Nazareth colui che doveva riformare la coscienza del mondo: Gesù Cristo.

Tiberio (14—37). — Augusto designò per suo successore il figliastro Tiberio, stato però adottato da lui come proprio figliuolo. Questi continuò la commedia del padre, fingendo di accettare a malincuore il potere che si faceva offrire dai Senatori. Solenne ipocrita e uomo crudelis-

simo, cominciò con esempi di moderazione per continuare poi e finire con atti di iniqua tirannia.

Ebbe ministro delle sue violenze un turpe uomo, Sejano; ma poi lo abbandonò al furore del popolo che lo fece a pezzi. Per togliere di mezzo quanti aveva in sospetto diede una nuova applicazione alla *legge di maestà* la quale era diretta dapprima contro coloro che attentavano alla sicurezza dello Stato. Egli vi comprese anche le offese fatte alla persona del principe, e d'allora in poi Roma fu il teatro di stragi continue. Sorse una infame genìa, i *delatori*, i quali per guadagnar danaro denunziavano atti e parole dei cittadini; tutto nella città fu sospetto e paura.

Tiberio ritirato nella sua villa di Capri viveva fra tanto in mezzo a orgie vergognose, e dominava così col terrore. Soleva dire: — Non m'importa che mi si odii: purchè mi si tema.

Nell'anno 19^mo^ del regno di Tiberio, essendo la Giudea in potere dei Romani e governata da loro *procuratori*, fu crocifisso a Gerusalemme Gesù Cristo.

Caligola (27—41). — Il successore di Tiberio fu Caio Caligola nepote del principe defunto. Coi primi suoi atti egli fece sperar. bene di sè; ma poi una malattia gli turbò, a quanto si racconta, le facoltà mentali, ed allora si vide per quattr'anni sul trono dei Cesari un pazzo furioso, che atterrì il mondo con le sue truci e sanguinose follie. Faceva uccidere i ricchi per rubar loro le sostanze; voleva essere adorato come un Dio; destinava un suo cavallo al consolato. Ordinò un giorno una spedizione contro i Britanni e giunto alla spiaggia del mare fece raccogliere conchiglie dai suoi soldati al suon delle trombe che davano il segnale dell'assalto. Si augurava che il popolo romano avesse una testa sola, per poterlo decapitare.

Si ordì una congiura e questo mostro fu scannato sulle scale del palazzo imperiale.

Claudio (41—54). — Per tre giorni tutto fu disordine in Roma, dove gli uccisori di Caligola speravano di restaurar la repubblica. Ma poi i soldati pretoriani (1) scovarono in un nascondiglio del palazzo lo zio di Caligola, uomo dato alle lettere e stato fino ad allora lontanissimo dagli affari pubblici; e se bene riluttante lo costrinsero ad accettar la successione.

Fu questi Claudio; e lasciò il governo nelle mani dei favoriti e delle donne, specialmente in quelle della turpe sua moglie, Messalina, il cui nome suona anche oggi infamia e dissolutezza. Qualche utile riforma si ebbe sotto questo principe, ed anche qualche gloria militare, come la conquista della Britannia meridionale. Ma il suo fu regno debolissimo ed iniquo.

Nella famiglia imperiale le lugubri tragedie non cessavano. Claudio, raggirato dalle arti della nepote Agrippina la sposò dopo aver mandata a morte la prima moglie Messalina. Agrippina poco dopo avvelenava il marito, e usurpando i diritti di Britannico figlio di Claudio, faceva proclamare imperatore il proprio figlio Nerone.

Nerone (54—68). — Ed anche Nerone fece da prima concepire di sè le più liete speranze. Ma il giovine che un giorno aveva pianto nel firmare una sentenza di morte e che altra volta aveva rifiutati i ringraziamenti del Senato dicendo: — Aspettate a farmeli che io me li sia meritati —, doveva ben presto convertirsi in tale mostro di ferocia da rendere il proprio nome sinonimo della più efferata barbarie.

Quando le passioni di lui, per cinque anni raffrenate, si scatenarono, il mondo vide orrori che appena si saprebbero immaginare. Di quanti gli davano ombra o

---

(1) *Pretoriani* si chiamavano da prima i soldati che stavano a guardia del *pretorio*, cioè della tenda del generale negli accampamenti; poi questo nome venne a significare la *guardia degli Imperatori romani*.

noia egli si disfece colla morte; non risparmiò il filosofo *Seneca* stato suo precettore, non uomini celebri per ingegno o per santi costumi come il poeta *Lucano* e il senatore *Trasea*, non il fratello Britannico, non la stessa sua madre Agrippina.

E infinite furono le altre sue vittime in ogni ordine di cittadini; egli intanto si abbandonava nel palazzo alle orgie più oscene, lottava nel circo coi gladiatori, si offriva in spettacolo alla plebe recitando e cantando sui teatri, correva di notte per le vie di Roma in compagnia di dissoluti suoi pari derubando i cittadini e portando lo spavento nelle case. Una notte un incendio vastissimo scoppiò nella città distruggendone gran parte; e si disse che l'aveva fatto appiccare Nerone, il quale frattanto da una torre del palazzo contemplava il terribile spettacolo cantando sulla lira.

Le collere per dieci anni accumulate contro questa belva umana scoppiarono finalmente. Le legioni della Spagna acclamarono Galba Imperatore, e quando la notizia giunse in Roma, Nerone fu abbandonato da tutti.

Fuggì tremando dal palazzo e riparò nella casa di un suo liberto (1); ma anche qui cercato a morte egli, dopo molte esitazioni e molte lagrime, si tagliò la gola esclamando: — *Qualis artifex pereo;* quale artista perisce in me!

Sotto Nerone cominciarono le prime persecuzioni contro i Cristiani. Li faceva avvolgere in pelli di belve e gettare ai cani arrabbiati; li esponeva alle fiere nei circhi, li metteva in croce, dicesi perfino che se ne servì una notte come di fiaccole per illuminare i suoi giardini, dopo avere spalmato di resina i corpi di quegli infelici.

E sotto di lui sofferse in Roma il martirio l'apostolo *San Paolo* che fu decapitato il 29 giugno dell'anno 65.

---

(1) Si dissero *liberti* presso i Romani quei servi che avevano ottenuto dal padrone la libertà.

PERIODO SECONDO.

Imperatori eletti dalle Legioni.

(68–69).

È questo un periodo pieno di torbidi e di confusioni, ma brevissimo per fortuna. Nello spazio di poco più di un anno ben quattro imperatori furono acclamati dalle legioni oramai indisciplinate ed in perpetua rivolta, e dai pretoriani che spadroneggiavano nel palazzo imperiale; e di questi quattro, tre non fecero che una rapida apparizione sul trono e perirono l'un dopo l'altro di morte violenta, il quarto, Vespasiano, ristabilì finalmente l'ordine nell'impero.

Galba, acclamato dalle legioni di Spagna era un vecchio infermiccio di 73 anni; dopo un debole regno di sette mesi fu trucidato dai partigiani di **Ottone** che era stato gridato imperatore dalle legioni di Germania e riconosciuto dal Senato. Ma nello stesso tempo, altre legioni, quelle accampate sul Reno, acclamavano **Vitellio**: s'accese guerra fra i due pretendenti, e Otone sconfitto si diede la morte.

Vitellio governò pochi mesi con nessun'altra fama che quella del più vorace ghiottone che il mondo avesse mai veduto. Intanto le legioni che militavano in Oriente salutavano imperatore il loro generale, il valoroso **Vespasiano**. Altra lotta feroce s'impegnò allora nella stessa Roma; i vitelliani furono sopraffatti e Vitellio dopo mille strazii ed insulti venne ucciso.

PERIODO TERZO.

Imperatori della famiglia Flavia.

(69—96).

Vespasiano (69—79). — Il nuovo imperatore nasceva da una oscura famiglia plebea — dei Flavii — e s'era acquistata fama di valente capitano e d'integro magistrato. Aveva infatti governato alcune provincie dell'Asia, e dove gli altri approfittavano della lor qualità per arricchirsi, egli invece dopo che depose la carica potè vantarsi della sua povertà onesta e dignitosa.

Tale uomo ci voleva per risollevare il decoro dell'autorità imperiale. Mentre le sue legioni, sentendo anche da lungi la mano sicura del principe soldato, trionfavano nella Gallia e nella Germania e in Oriente, egli con molta abilità e saggezza riformava l'amministrazione e ristabiliva l'ordine nell'impero. Abbellì anche Roma di grandiosi edifizi; sotto di lui si cominciò a fabbricare l'immenso anfiteatro detto *Colosseo.*

Fatto notevolissimo di questo regno fu la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito figlio dell'imperatore. Questi domò gli ebrei che s'erano sollevati, e cinse di assedio Gerusalemme che si difese con sovrumano eroismo; presala alla fine, la ridusse un mucchio di rovine (70).

Nove anni dopo Vespasiano morì, e le ultime parole ch'egli disse dipingono bene il virile carattere di lui. Sentendo avvicinarsi l'ora estrema egli volle alzarsi dal letto esclamando: — Un imperatore deve morire in piedi! —

Tito (79—81). — Il miglior elogio di quest'impera-

tore sta nel nome di *Delizia del genere umano* che gli diedero i popoli da lui governati. E fu appunto Tito che dolente di aver passato una giornata senza beneficare qualcuno, disse una volta: — Ecco una giornata perduta. —

Pure il breve regno di Tito fu triste, perchè funestato da pubbliche sventure. Pestilenze, e inondazioni travagliarono l'Italia. E una terribile eruzione del Vesuvio danneggiò parte della Campania, seppellendo sotto le ceneri e la lava le città di Stabia, Ercolano e Pompei (79).

Fu un orribile disastro. A Pompei i cittadini erano nell'anfiteatro e a gran numero di essi non valse la fuga. Le tenebre improvvise, la pioggia di cenere e di lapilli, il rombo sotterraneo del terremoto accrescevano la confusione ed il terrore. E nessuno sa, ma può immaginarsi facilmente quanti drammi strazianti dovettero svolgersi in quelle case di cui i tetti crollavano, per quelle vie sulle quali scorreva la lava infuocata intralciando la strada ai fuggiaschi! Pochi giorni dopo, di Pompei non v'era più traccia; la gaia città era sepolta sotto una montagna di cenere e di lava.

Soltanto nel secolo passato si cominciò a scavarla. I lavori, lasciati in sospeso per l'incalzare delle vicende politiche, indi ripresi, riuscirono nei tempi nostri a restituire alla luce del sole quasi tutta la morta città, la quale è ora uno dei monumenti più solenni e più commoventi che il mondo possegga.

Domiziano (81—96). — Succedette a Tito il fratello Domiziano, che dopo aver dato a sperare che i lieti giorni avrebbero continuato, rinnovò invece i tempi feroci di Tiberio e di Nerone. Sempre sospettoso di congiure mandò a morte moltissimi cittadini, compiacendosi crudelmente del terrore che ispirava.

E aveva divisato di uccidere anche la propria moglie; ma questa, avvertita in tempo, si accordò con alcuni cortigiani che l'imperatore destinava a sorte eguale e

tutti insieme assassinarono questo tiranno che col suo nome macchia la bella fama della casa Flavia.

Sotto Domiziano ebbe luogo la seconda persecuzione contro i Cristiani. L'imperatore esiliò nell'isola di Patmos (al sud ovest di Samo) l'apostolo San Giovanni, che scrisse quivi la sua Apocalissi.

PERIODO QUARTO.

Il secolo degli Antonini.

(96—192).

Il periodo di 96 anni che dalla elezione di Cocceio Nerva va sino alla morte di Commodo, degenere figlio di Marc'Aurelio, è noto nella storia col nome di *Secolo degli Antonini;* e, ove se ne tolgano appunto i dodici anni funesti del regno di Commodo, fu un'età di lieta pace pel mondo, fu il secolo d'oro dell'impero romano.

Nerva (96—98). — *Nunc demum redit animus*, ora finalmente si respira! — Così lo storico Tacito saluta l'avvenimento al trono del vecchio Cocceio Nerva, proclamato imperatore dal Senato dopo l'uccisione di Domiziano.

Nerva infatti si segnalò per atti di clemenza, fè cessare ogni persecuzione, pensò a migliorare le condizioni della povera gente. E sentendosi debole per gli anni volle provvedere alle sorti dell'impero con la scelta di un uomo virtuoso a proprio successore.

Traiano (98—117). — Fu questi Ulpio Traiano, di origine Spagnuola, il primo straniero che vestisse la porpora dei Cesari. Egli fu sopratutto un principe guerriero; domò in due spedizioni un popolo barbaro, i Daci, i quali avevano la lor sede al di là del Danubio, nel paese formato degli attuali principati danubiani di Valachia e Moldavia. Traiano trasportò numerose colonie nella vinta

contrada la quale ancor oggi, sia nel linguaggio de' suoi abitanti, sia nel nome di Rumenia (assunto nel 1880 allorchè fu costituita in regno) ricorda gli antichi coloni e l'origine latina.

Altra spedizione fortunata intraprese in Oriente contro i Parti a cui tolse alcune province, allargando così i confini dell'Impero.

Nelle opere di pace Traiano meritò anche più invidiabile fama di principe magnanimo e giusto. Governò paternamente e con alto sentimento di giustizia, cercando di portare in tutti i rami dell'amministrazione quelle migliorie che erano richieste per assicurare il buon ordine e la prosperità dell'impero. Grande compenso trovò nell'amore dei popoli che lo salutarono col nome di *Principe Ottimo*.

Abbellì anche Roma di sontuosi edifizi fra cui è da ricordarsi il Foro che dal suo nome si disse *Traiano*, e le cui rovine ancora oggi si ammirano nella città eterna. Nel mezzo di questo Foro sorge la *Colonna Traiana* elevata in memoria delle vittorie riportate da lui nella Dacia; ai piedi di questa colonna furono sepolte le ceneri di Traiano, morto nella Cilicia, mentre ritornava dalla spedizione contro i Parti.

All'anno 107 si suol fissare l'epoca della terza persecuzione contro i Cristiani. Traiano non la bandì veramente, ma nella sua qualità di pontefice massimo permise che fossero mandati a morte quelli che introducevano religioni nuove nell'Impero.

Adriano (117—138). — Traiano aveva designato a suo successore il cugino Adriano. Questi non ne continuò la politica guerresca, ma anzi abbandonò parte delle conquiste fatte in Oriente come quelle che erano troppo difficili a mantenere. Si volse tutto invece alle opere di pace, cercando di organizzare sopra stabili basi l'Impero, nel quale avevano durato fino ad allora le forme repubblicane. Egli mirò a farne una monar-

chia, mediante l'istituzione di cariche civili e militari ordinate fra di loro secondo una rigorosa gerarchia. Ristabilì la disciplina negli eserciti, viaggiò per tutte le province dell'Impero lasciando in ogni luogo le tracce della sua attività e del suo buon governo.

Anche abbellì Roma di opere utili e grandiose; la *Moles Hadriani*, che è l'attuale Castel Sant'angelo, è opera sua.

Una guerra sola combattè Adriano, e non ridonda a suo onore. Per domare le incessanti rivolte degli Ebrei che mal sapevano adattarsi alla perdita della lor nazionalità, egli portò le armi nella Giudea e vi fece una guerra atrocissima di esterminio. Si racconta che 582.000 Ebrei vi perdettero la vita; cominciò allora la dispersione pel mondo di questo popolo infelice.

Gli ultimi anni di Adriano furono macchiati di molte sevizie le quali fecero alquanto dimenticare il saggio governo di questo principe. Morì a Baia nel 138, designando per proprio successore un virtuosissimo uomo, Arrio Antonino.

Antonino (138—161). — Sotto Antonino l'impero godette per 23 anni di una pace inalterata e gloriosa. Unico scopo di questo principe fu il bene dei sudditi; onde il regno di lui fu paragonato a quello di Numa, ed egli passò alla storia con un nome eloquente che dice da sè tutte le soavi e belle virtù di chi lo seppe meritare. Fu chiamato il *Pio*.

Venuto a morte egli, secondo le ultime volontà di Adriano, designò a succedergli Marco Aurelio e Lucio Vero.

Marco Aurelio (161—180). — Due imperatori ad un tempo sul trono potevano costituire un serio pericolo per la pace dell'Impero. Ma non ne fu nulla; Lucio Vero lasciò volentieri le redini del governo al collega per darsi tutto in Antiochia, ove soggiornava, a una vita di sregolatezze e di piaceri. E morì poco dopo.

Marco Aurelio portò invece sul trono e nella sua vita privata i rigidi principii della filosofia di cui era profondo e appassionato cultore. L'adempimento del dovere, tale fu la norma costante della sua vita; onde tutto si volse a migliorare le leggi, a mettere un argine alla corruzione dei costumi, a bene amministrare la giustizia.

Amava sopra ogni cosa la pace; e pure fu costretto a impugnare molte volte la spada, sia per respingere gli assalti dei barbari Germani, sia per frenare la ribellione di un generale che gli contendeva il trono. E il principe filosofo diede in queste occasioni mirabili prove di valor militare.

Ma già i barbari premevano l'impero da ogni parte; una nuova sollevazione dei Germani fece accorrere Marc'Aurelio sul Danubio, e durante questa guerra la morte colse il vecchio Imperatore a *Vindobona* (Vienna).

Due importanti monumenti ricordano a Roma questo principe virtuoso: la *Colonna Antonina* che sorge nella piazza dello stesso nome, e la statua equestre di bronzo che si ammira sulla piazza del Campidoglio.

Ma un monumento più duraturo del bronzo elevò egli a sè stesso coi suoi dodici libri di *Ricordi*. Li scrisse in greco; e vi spira per entro tutta l'anima profondamente virtuosa dell'autore.

Non ostante la sua mitezza e la sua giustizia Marc'Aurelio considerò i Cristiani come colpevoli verso la religione officiale dello Stato e fece contro di loro un editto severo. È questa la quarta persecuzione.

Commodo (180-192). — Cessano con Marc'Aurelio la forza e la prosperità dell'Impero e cominciano invece i tempi della decadenza.

Commodo, figlio del morto Imperatore, fu prima un giovane dissoluto e poi un tiranno feroce. Sciolse ai pretoriani ogni freno di disciplina e colla complicità di questi si abbandonò ad ogni eccesso. Roma vide di nuovo

le stragi, le stravaganze crudeli, tutti gli orrori insomma dei primi tempi dell'Impero. E di nuovo si vide il Senato strisciare vilmente ai piedi di un pazzo furioso che prostituiva la dignità imperiale combattendo nei circhi vestito da gladiatore.

Questo mostro fu tolto di mezzo da una congiura ordita contro di lui da Marcia, sua cortigiana. Degna morte di un principe così abbietto.

PERIODO QUINTO

L'anarchia militare.

(192—268).

Dopo l'uccisione di Commodo, Pertinace, prefetto di Roma fu gridato Imperatore. Egli tentò di rimediare col saggio governo ai mali che affliggevano l'Impero; ma appunto perciò i soldati che oramai non avevano più ritegno di sorta, dopo tre mesi lo trucidarono (193).

Cominciò allora un periodo di disordine così vergognoso e di così sfrenata licenza, che ben ci dà l'idea di un mondo intero il quale dopo aver resistito a fatica alla corruzione che lo invadeva, finisce col cadere rapidamente in isfacelo.

È il periodo dell'*Impero militare*, o meglio ancora dell'*Anarchia militare*. I soldati mettono letteralmente all'asta l'impero, aggiudicandolo al migliore offerente. E c'è chi lo compra distribuendo ai soldati somme favolose di danaro e largheggiando in promesse che non mantenute conducono poi all'uccisione del principe. E mentre uno è proclamato, altri sorgono a contendergli il trono, onde le turbolenze, le guerre e le stragi; è insomma il colmo della confusione tumultuaria, durante

la quale le istituzioni si sfasciano e il corpo dello Stato si disorganizza.

Esce dai confini di una storia elementare il tener dietro a questi intricati mutamenti. Nel novero, d'altra parte difficile a calcolarsi con esattezza, di tanti imperatori che si susseguono con rapidità vertiginosa, se ne possono ricordare alcuni che furono valorosi ed ebbero coscienza della loro dignità; ma la maggior parte non furono che avventurieri i quali diedero al mondo nuove prove di crudele ambizione e di pazzia feroce.

Settimio Severo (193-211), se bene crudelissimo, curò la buona amministrazione delle provincie e la disciplina degli eserciti, e fu valente e fortunato capitano nelle molte guerre da lui combattute. Ma il figlio suo **Caracalla** (211-217) superò in ferocia quante belve con faccia d'uomo avevano prima di lui contaminato il trono imperiale. Dal 218 al 222 regnò un **Elagabalo**, d'origine assira e sacerdote del Sole, un pazzo depravato che portò a Roma il lusso più sfrenato e i più turpi vizi dell'Oriente, che si vestiva da donna, dava battaglie navali sopra laghi di vino, sposava con solenni cerimonie la Luna. **Alessandro Severo** (222-235) che gli succedette era buono e poteva introdurre un po' d'ordine e di pace nell'Impero, ma fu trucidato dai sicarii mandatigli contro da un barbaro che aspirava al trono. Fu questi **Massimino**, un gigante goto di forza erculea e di voracità prodigiosa.

Con Massimino l'anarchia raggiunse davvero il suo colmo; essendo egli ancor vivo, quattro altri imperatori erano stati proclamati, e dopo che egli morì assassinato (238) l'Impero non vide tempi migliori. Dal 238 al 260 sette imperatori si succedettero in mezzo a continui tumulti, e perirono quasi tutti di morte violenta. Indi seguirono otto anni di completo disorganamento, noti nella storia col nome di epoca dei *Trenta tiranni*. Ogni provincia, si può dire, ha il suo signore che è in guerra perenne coi rivali; non più leggi, non più autorità. E

per colmo di sventura, da ogni parte irrompono i Barbari a minacciare le frontiere dell'Impero.

Per un momento parve l'Impero sollevarsi in grazia di alcuni principi — detti *Illirici* perchè sollevati al trono dalle legioni dell'Illiria — i quali univano alle virtù militari molte doti di buono e provvidente sovrano. Tali furono **Claudio II** (268—270), **Aureliano** (270—275) e **Probo** (276—282) che seppero tener fronte ai Barbari invasori e portar sagge riforme nello Stato. Ma ciò non di meno le cose dell'Impero volgevano al peggio; e a prolungare almeno per qualche tempo la vita di questo colosso che rovinava sotto il proprio peso occorreva un uomo di genio e di non comune energia.

Fu questi Diocleziano, uomo di oscuri natali, salito pel proprio valore alle cariche più alte e finalmente alla dignità imperiale nel 285.

In questo lungo periodo la storia del Cristianesimo novera altre persecuzioni, e talora ferocissime. La quinta sotto Settimio Severo; la sesta nell'ultimo anno di regno di Alessandro Severo, la settima sotto l'imperatore Decio nel 250, l'ottava nel 258 nel tempo della maggior anarchia, e la nona nel 275 sotto Aureliano.

La coltura.

L'Impero proseguiva nell'opera di *romanizzazione* del mondo che noi vedemmo cominciare negli ultimi tempi della repubblica. E romanizzate erano le provincie nordiche e le occidentali dell'Impero per virtù degli ordini civili e militari che erano eguali da per tutto, e per le relazioni d'ogni maniera che le provincie avevano con Roma. Ma quei concetti morali, quelle idee religiose, quei costumi da cui risulta ciò che noi intendiamo col vocabolo *romanitas* si andavano pure profondamente alterando; la mescolanza sempre più intima fra provinciali e Romani e l'assiduo infiltrarsi dei barbari nelle terre dell'Impero gettavano i semi di nazionalità nuove destinate a svolgersi col tempo.

La religione pagana era ognor più minata dai culti stranieri e dalle dottrine filosofiche; il giudaismo, protetto in Oriente e tollerato a Roma e in tutta Italia, contava numerosi seguaci, e il giovane Cristianesimo faceva passi da gigante. In grazia specialmente di quest'ultimo i costumi pubblici e privati e gli ordinamenti sociali stavano per subire una trasformazione radicale.

La letteratura andava pure modificandosi. Al secolo d'oro che si fa arrivare fino alla morte di Augusto succede il così detto secolo d'argento (fino alla morte di Traiano, 117) e poi la decadenza. Gli scrittori sono in gran parte uomini stranieri venuti dalle province in in Roma e quindi meno teneri della purezza e dell'eleganza della lingua latina.

Invano **M. Fabio Quintiliano** (35-95), se bene spagnuolo di nascita, richiama all'imitazione dei classici modelli; la moda volge alla declamazione, all'artificio, all'arbitrio nell'uso della lingua e dello stile. E ne dà esempio il filosofo **L. Anneo Seneca** (4-65), anch'egli spagnuolo, che di tutto scrisse, dando prova di vivacissimo ingegno, ma di gusto poco corretto. In lui, stato precettore di Nerone, è anche da notarsi una non bella contraddizione fra la teoria e la pratica della vita; declamava, ad esempio, contro il lusso e accumulò ciò non ostante 85 milioni di sesterzi. Poeti epici furono **M. Anneo Lucano**, di Cordova (39-65), che cantò nella *Farsaglia* le guerre civili fra Cesare e Pompeo; **Silio Italico**, autore d'un poema sulla seconda guerra punica e il napolitano **P. Papinio Stazio** autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide* incompiuta. Satire artifiziate e un po' oscure scrisse **A. Persio Flacco** di Volterra (34-62) e satire veementi che bollano a fuoco la corrotta società dei tempi scrisse l'aquinate **D. Giunio Giovenale** morto, pare, nel 158 in Egitto. Lo spagnuolo **M. Valerio Marziale** trattò da maestro l'epigramma.

Tra gli scrittori di storia il più grande è **Cornelio Tacito** (54-120), famoso per lo stile scultorio e per la generosa libertà nel narrare il vero.

Tralasciando di dire degli scrittori di romanzi e di novelle, giovi piuttosto ricordare quelli che si occuparono di scienze, fra cui merita specialissima menzione quel **C. Plinio Secondo** che può bene dirsi il più dotto uomo del suo tempo. Fu di Como e visse dal 23 al 79. Utilizzando le opere di circa 500 scrittori compilò 37 libri di *Storia Naturale*, una vera enciclopedia delle scienze quali potevano essere allora. Durante l'eruzione del Vesuvio (79) che seppellì Ercolano e Pompei, egli, spinto dalla curiosità scientifica, volle esaminar da presso il fenomeno, e nelle vicinanze del cratere lasciò tragicamente la vita.

La scienza del diritto ebbe in questa età i suoi più illustri cultori, fra cui **Emilio Papiniano** prefetto del pretorio sotto Settimio Severo, e **Domizio Ulpiano** che tenne la stessa carica sotto Alessandro Severo.

Cominciano pure allora gli scrittori che prendono a sostenere il Cristianesimo contro gli assalti degli autori pagani e a diffondere i precetti della nuova dottrina. Tra questi primi *Padri della Chiesa* ricordiamo **Minucio Felice**, giureconsulto romano, **Quinto Settimio Tertulliano** (150-230) e **Cecilio Cipriano** morto per la fede nel 258.

Quanto a Roma, essa si abbellì sotto questi Imperatori di sempre nuovi edifizî e di opere pubbliche grandiose, per opera degli Imperatori stessi e di cittadini privati. Il palazzo d'Augusto si ampliò fino ad occupare quasi tutta l'estensione del Palatino, ed è famosa la *Domus aurea* che Nerone fece fabbricare per propria dimora. Vespasiano cominciò e poi Tito compì l'*Anfiteatro Flavio* ossia il Colosseo, capace di 87000 spettatori. Sulle rovine della *casa aurea* di Nerone lo stesso Tito elevò le Terme che portano il suo nome. Su disegno dell'architetto Apollodoro di Damasco l'Imperator Traiano fece costrurre il *Foro* nel mezzo del quale sorge la *Colonna* che appunto ricorda le vittorie di Traiano nella Dacia. Adriano si fece

elevare quel grandioso *Mausoleo* che poi prese il nome di Castel Sant'Angelo. E terme costrusse Caracalla, oltremodo suntuose; e di colonne, di archi trionfali, di obelischi, di statue, quasi tutti gli Imperatori adornarono la città.

Gli artisti erano pur sempre, per la maggior parte, greci. E quale fosse la pittura di quei tempi si può vedere negli affreschi di Pompei, belli ancora di fresca giovinezza.

PERIODO SESTO

La Tetrarchia.

(285—305).

Diocleziano (285—305). — Con Diocleziano la storia dell'Impero entra in un periodo nuovo e affatto distinto dagli altri. Fino a questo punto — e malgrado di tutti gli sforzi fatti da alcuni precedenti imperatori per ridurre lo Stato a monarchia — l'Impero aveva conservato le sue antiche forme repubblicane. Ora mutavan le cose; l'imperatore diventò un vero e proprio monarca assoluto con nuovo titolo (*Dominus*, signore), con nuovo cerimoniale di corte, con nuove insegne (*diadema*) e con nuovi ufficiali, sostituiti agli antichi dignitarii dal titolo repubblicano di tribuno, di console, di censore ecc.

Ma ci fu mutamento più grave. Diocleziano s'era persuaso che a difendere i possessi del vastissimo Impero dalle continue minacce dei Barbari, un solo Imperatore non era sufficiente. Cominciò pertanto dallo scegliere fra i suoi antichi commilitoni un collega nell'Impero, nella persona di **Massimiano** a cui diede il governo dell'Occidente, mentre egli stesso s'era riserbato l'Oriente.

Così i due colleghi, col titolo di *Augusti*, riuscirono

per qualche tempo con fortunate battaglie a difendere dagli invasori l'Impero; ma ben presto si accorsero d'aver bisogno d'altro aiuto ancora, e Diocleziano venne nel proposito di scegliere due altri colleghi i quali col titolo di *Cesare* fossero soggetti l'uno all'Augusto d'Oriente e l'altro all'Augusto di Occidente, e fossero nel tempo stesso designati a succeder loro nel trono.

Il Cesare di Diocleziano fu **Galerio** e il Cesare di Massimiano fu **Costanzo Cloro**; questi adunque si divisero in quattro parti l'Impero; e tale divisione venne chiamata con parola greca *Tetrarchia*.

Il nuovo ordinamento ebbe effetti buoni e cattivi. Da una parte si riuscì a stabilire la sicurezza dell'Impero ricacciando oltre le frontiere i Barbari che tentavano continuamente di forzarle; ma dall'altra parte, essendo quattro oramai i signori del mondo, si moltiplicarono in proporzione i pretendenti alla dignità di Augusto o di Cesare, e per conseguenza anche le sommosse e le turbolenze.

Lo stesso Diocleziano aveva finito con sentir noia e nausea dell'Impero; onde nel 305 abdicò la corona e costrinse il collega Massimiano a imitarlo. Galerio e Costanzo diventarono allora Augusti e due nuovi Cesari furono nominati.

Diocleziano si ritirò in una sua splendida villa nella Dalmazia e quivi visse, lontano dagli affari e tutto dedito agli ingenui piaceri della campagna, fino al 313.

Sotto Diocleziano ebbe luogo l'ultima e più fiera persecuzione contro i Cristiani. Questa decima persecuzione durò ben dieci anni e fece dare all'epoca di Diocleziano il nome di *Êra dei martiri*.

Il Cristianesimo.

La nuova religione che vedemmo con tante accanimento perseguitata, sta ora per uscir vittoriosa dalle lunghe sue lotte. Non v'ha idea grande e generosa che

non debba il suo trionfo alle guerre che eroicamente sostennero i suoi apostoli per divulgarla: e in ogni tempo la strada per cui si avanza il progresso umano è segnata dal sangue dei martiri che per esso hanno sofferto e dato la vita.

Mentre nel mondo antico le classi privilegiate per nascita o per ricchezza opprimevano milioni d'uomini riducendoli alla condizione di schiavi, vale a dire di bestie anzi di *cose* senza libertà e senz'anima, Cristo bandiva un precetto nuovo, pieno di soavità e di giustizia: — O uomini, voi siete fratelli: amate il vostro prossimo come voi stessi.

In un tempo in cui le distinzioni fra uomo e uomo erano la base stessa della società, il Cristo gridava per bocca dell'apostolo Paolo: — Non ci sono più nè primi nè ultimi, non ci son più nè Greci nè Giudei, nè barbari, nè schiavi, nè liberi; non ci sono che eguali.

E mentre il mondo pagano correva febbrilmente in caccia di piaceri, e si immergeva nelle voluttà della vita facendosi ogni giorno più cupido di oro, di dominio, di ebbrezze lascive, la dottrina cristiana veniva a predicare la bellezza della vita povera e pura, la divina voluttà del sagrifizio a vantaggio del prossimo, la misericordia per ogni dolore umano, la rinunzia alle delizie fugaci per la speranza di una ricompensa eterna.

Questi principii erano diametralmente opposti ai principii che reggevano la società antica, la quale si sentì minacciata nella sua esistenza. Erano il grido della dignità umana per tanti secoli conculcata che sorgeva finalmente a rivendicare i suoi diritti, e per natural conseguenza la nuova dottrina trovò fierissimi oppositori non soltanto nei moltissimi a cui ogni novità fa paura, ma anche in tutti quelli a cui l'antico ordine sociale assicurava i godimenti della vita.

Fu invece da principio la religione di tutti quelli che soffrivano, la religione degli oppressi. Stretti tutti quanti

da un vincolo di fratellanza, i primi cristiani si raccoglievano insieme a pregare e a queste lor riunioni dettero il nome di *ecclesia* (chiesa, assemblea); i più vecchi e autorevoli fra di loro (chiamati con vocabolo greco *presbiteri*, preti) li confortavano coi consigli e celebravano i riti religiosi. In ogni città avevano un capo supremo, il *vescovo*.

Perseguitati dagli Imperatori scavavano sotto il suolo di Roma quelle infinite gallerie sotterranee chiamate *Catacombe*, e quivi seppellivano i loro morti e si raccoglievano a cantar le lodi di Dio. Esposti alle belve nei circhi, tormentati coi più atroci supplizi, affrontavano la morte con serenità sovrumana e intanto il numero dei fedeli maravigliosamente aumentava. Nulla badando a immischiarsi nelle gare di interessi temporali, quegli uomini santi combattevano pel trionfo di generosi ideali che dovevano riformare la coscienza del mondo.

Quelli furono veramente i tempi eroici del Cristianesimo.

PERIODO SETTIMO

Costantino
e il trasferimento della capitale a Bisanzio.

Costantino (306—337). — Venuto a morte l'Augusto Costanzo Cloro, di nuovo l'impero si vide in preda alle turbolenze e alle guerre civili. Ben sei imperatori si trovarono ad un tratto di fronte. Ma nel 314 non erano più che due, **Licinio** in Oriente e **Costantino** in Occidente; e dieci anni dopo, vinto e ucciso il rivale, Costantino rimaneva unico padrone dell'Impero.

Costantino era figlio di Costanzo Cloro, e aveva avuto per madre una cristiana: Sant' Elena. Nulla dunque di più naturale che egli si sentisse inclinato verso le nuove dottrine che aveva viste professate santamente dalla madre e benignamente tollerate, anzi protette dal padre. Ma s'aggiunsero anche le considerazioni di ordine politico a farlo piegare apertamente verso i cristiani. Egli vide cioè che la nuova religione s'era preparata da sè stessa la vittoria ed era oramai una forza potentissima dinanzi alla quale il paganesimo s'andava a poco a poco ritirando, e da cui si potevano ricavare considerevoli vantaggi. Onde egli non esitò a giovarsene, affrettandone il definitivo trionfo.

Trionfo del cristianesimo (313). — Come dicemmo, Costantino, prima di essere unico padrone dell' Impero, dovette combattere con parecchi rivali. Uno di questi fu *Massenzio*, che gli disputava il dominio dell' Italia. Presso al ponte Milvio sul Tevere, gli eserciti dei due competitori si azzuffarono in battaglia accanita, nel 312. E fu in quel giorno che Costantino, poco prima della battaglia, narrò ai soldati un singolare prodigio; al di sopra del disco del sole che era in sul tramonto egli diceva aver veduto sfolgorare una croce e lette queste parole: *Vincerai per questo segno.* Fece fare allora uno stendardo (il *làbaro*) intrecciandovi sopra le due prime lettere greche del nome di Cristo, e spinse contro Massenzio i soldati infiammati di entusiasmo e di fede. Massenzio fu debellato.

L'anno dopo Costantino proclamò il Cristianesimo religione dello Stato, nel famoso *Editto di Milano.* Così egli compieva pacificamente una rivoluzione che era di per sè stessa inevitabile, e assicurando il trionfo del Cristianesimo, assicurava i futuri trionfi delle idee di libertà e di eguaglianza degli uomini in faccia alla legge e a Dio.

Ma già dissensioni gravi portavano lo scompiglio nelle coscienze, e l'unità della fede cristiana veniva minacciata

da molti che professavano principii contrari a quelli della Chiesa *(eresie)*. Sopratutto aveva preso diffusione la dottrina predicata da Ario, prete di Alessandria, il quale negava la divinità di Cristo. Costantino convocò allora a concilio tutti i vescovi della Cristianità per risolvere, secondo la mente della Chiesa, la pericolosa quistione.

Fu questo il Concilio di Nicea (325) che condannò Ario e definì il simbolo della fede i cui articoli contenuti nel *Credo* sono anche oggi professati da tutti i Cattolici.

Trasferimento della capitale. — Roma cresciuta a straordinaria grandezza con l'aiuto della religione pagana, Roma piena di tradizioni e di monumenti e di Dei del paganesimo non era città adatta a piantarvi subitamente la sede della nuova religione.

Costantino se ne accorse: e si accorse pure che a voler difendere efficacemente l'Impero contro i Barbari che continuamente ne minacciavano le frontiere, occorreva che la sede del governo fosse in una città meno lontana di Roma dalle frontiere stesse.

Risolse pertanto di trasferire la capitale dell'Impero nella città di Bisanzio sulle rive del Bosforo. Chi consideri anche superficialmente la posizione geografica della nuova capitale, non potrà non riconoscere la opportunità e l'avvedutezza della scelta. Di quivi era facile accorrere con sollecitudine a reprimere le irruzioni dei Barbari tanto dal settentrione quanto dall'oriente: e la città stessa era poi quasi inespugnabile e per la sua postura e per le comunicazioni aperte col Mar Nero e col Mediterraneo.

Bisanzio si accrebbe di abitanti e di edifizi e si trasformò in una città nuova a cui i posteri diedero e mantennero il nome di Costantinopoli. Così, dopo aver compiuta la rivoluzione religiosa, Costantino ne compiva un'altra nell'ordine politico.

Il glorioso imperatore morì di 64 anni il 22 maggio

del 337; e non è ben certo se colui che tanto contribuì al definitivo trionfo del Cristianesimo abbia o no ricevuto il battesimo prima di morire.

PERIODO OTTAVO

I successori di Costantino sino al definitivo smembramento dell' Impero.

(337—395).

I cinquantotto anni che trascorsero dalla morte di Costantino a quella di Teodosio il Grande volsero funestissimi per l'Impero, se bene quest'ultimo principe riuscisse a ridonargli per qualche tempo uno splendore fittizio, paragonabile agli ultimi vivi bagliori di una fiamma che sta per ispegnersi. Guerre civili e invasioni di Barbari costituiscono la storia di questi anni infelici.

I figli di Costantino. — Costantino aveva diviso l'Impero fra i tre suoi figliuoli Costanzo II, Costantino II e Costante, i quali per cupidigia di potere non tardarono a venir a guerra fra di loro. Nel 353 Costanzo II riuniva un'altra volta sotto il suo unico dominio l'Impero, ma si dimostrava inetto a governarlo. Lasciò che vi spadroneggiassero le donne e i favoriti, mentre egli si appassionava nelle lotte religiose, favorendo l'arianesimo ed essendo causa di gravi torbidi nella Chiesa.

Intanto altri pretendenti si presentavano e scoppiavano nuove rivolte. Il debole Costanzo pensò di porgere un argine a queste sommosse coll'associarsi nell'Impero un suo cugino, Giuliano, il quale fino ad allora aveva vissuto in Grecia, tutto dedito agli studi della filosofia. Ma geloso poi dei trionfi riportati dal collega in Germania, volle che questi gli consegnasse parte delle legioni a fine di condurle in Oriente a sedare altri tumulti. Le

legioni proclamarono allora Giuliano, e mentre stava per accendersi la guerra civile Costanzo morì.

Giuliano (361—363). — È questi il famoso Giuliano conosciuto nella storia sotto il nome di *Apostata*. Educato da prima nella religione cristiana, ma diventato poi entusiasta, in Grecia, della civiltà e della filosofia pagana, egli concepì l'assurdo disegno di restituir sugli altari gli Dei dell'Olimpo, ormai dannati irremissibilmente a morire. Egli tuttavia non ricorse alle persecuzioni; che anzi fu sua legge la tolleranza d'ogni dottrina e d'ogni credenza. Ma e con l'esempio, e col ricolmare d'onori quanti ritornavano al culto degli Dei, arrestò per un brevissimo istante la marcia trionfale del Cristianesimo. La sua fu dunque opera vana e di uomo poco conoscitore dei tempi.

Fu soldato valoroso e morì di 32 anni in una spedizione contro i Persiani.

I Barbari.

Se le guerre civili costituivano una minaccia continua alla sicurezza dell'Impero, il maggior pericolo era pur sempre quello delle irruzioni di tante popolazioni barbariche dalle quali l'Impero stesso era assediato.

Erano oramai due secoli che gl'Imperatori, sia colle armi sia coi trattati, non onorevoli sempre, si sforzavano di cacciare oltre le frontiere questi popoli irrequieti. E c'erano fino ad un certo punto riusciti. Ma il numero delle tribù barbariche andava ogni giorno aumentando; ma altre ne scendevano a premere alle spalle i primi venuti. Il maggior pericolo era ai confini settentrionali dell'Impero. Quivi rumoreggiavano sempre minacciosi i Goti, popolo germanico disceso dalle rive del Baltico e dalla Scandinavia, i quali già una volta avevano tentato, ma invano, di rovesciarsi sulla stessa Italia, e poi, vicino ai tempi di Aureliano (sec. III) erano riusciti a occupare stabilmente la Dacia. Qui erano diventati potenti

e avevano anzi fondato un vastissimo Impero. Si dividevano in **Ostrogoti** o Goti orientali e **Visigoti** o Goti occidentali.

Intorno a loro stanziavano altre numerose tribù barbariche le quali affacciate ai confini dell'Impero romano spiavano l'occasione di invaderne i possedimenti dando così l'ultimo crollo al colosso che oramai si reggeva in piedi a fatica.

Come dicemmo, gli Imperatori si affannavano a scongiurare l'immane pericolo; ma, dodici anni dopo la morte di Giuliano l'Apostata, un nuovo popolo barbaro e di costumi quasi selvaggi, irruppe con tanta violenza in Europa che l'equilibrio fino ad allora mantenuto si sconvolse, ed ebbe così principio l'êra delle grandi invasioni.

Gli Unni. — Fu questo il popolo degli Unni. Venivano dall'Asia ed erano di razza mongolica. Piccoli, con testa enorme, giallognoli in viso, erano orridi a vedersi; più orridi ancora quando piombavano improvvisi, com'era lor costume, in qualche contrada, urlando, uccidendo, devastando. Nell'anno 375 erano comparsi sul Volga, diretti verso le regioni occidentali, sotto la condotta del loro re Balamiro. Si rovesciarono sulle terre dell'impero dei Goti, i quali subito furono travolti dalla spaventevole valanga. Gli Ostrogoti si sottomisero; i Visigoti invece passarono il Danubio e si riversarono sulle terre dell'Impero romano.

Due erano in quel tempo gli Imperatori: **Graziano** reggeva l'Occidente e **Valente** suo zio l'Oriente. Appena seppe che 200.000 Goti chiedevano ospitalità nelle terre dell'Impero, Valente acconsentì alle suppliche loro, pure mettendo certe condizioni; ma gli officiali imperiali trattarono i barbari con tanta durezza che questi si rivoltarono.

Corse Valente contro di loro per domarli, e ad Adrianopoli nel 378 ebbe luogo una sanguinosa battaglia. L'imperatore, vinto, cercò rifugio in una capanna; ma

i Visigoti vi appiccarono il fuoco ed egli perì tra le fiamme.

Teodosio il Grande.

Vincitori ad Adrianopoli i Visigoti si trovarono per un momento i padroni dell'Impero orientale. Commosso alla gravità del pericolo Graziano volle correre frettoloso al riparo e scelse a suo collega nell'Impero un prode generale di nome **Teodosio**, a lui assegnando il governo delle province rette già da Valente.

E fu ottima scelta. Teodosio ridusse ben presto al dovere i Visigoti confinandoli nella Tracia e costringendoli a considerarsi quali alleati dell'Impero.

Indi, per la morte di Graziano che nel 383 fu ucciso dai suoi soldati, l'Impero romano si trovò per l'ultima volta riunito sotto il governo di un solo signore.

A Teodosio fu dato il nome di *Grande*, e lo meritò certamente non solo per le sue imprese di guerra, ma anche per le nobili virtù di cui aveva l'animo adorno. Sotto di lui l'Impero vide gli ultimi tempi di sua grandezza. I Barbari che irrompono da ogni parte sono da Teodosio tenuti in freno e le guerre civili a poco a poco soffocate. Di nuovo si vide l'Imperatore volger le sue cure alla buona amministrazione dello Stato e praticare virtù delle quali sembrava esser perduto anche il nome.

Teodosio era animato da un grandissimo zelo per la religione cristiana; ma appunto per questo zelo egli trasmodò parecchie volte e volle con le persecuzioni e con la violenza assicurare il trionfo di una religione che non deve conoscere altre armi che quelle della persuasione e dell'amore. Ad ogni modo fu sotto il regno di lui che l'antica religione venne officialmente soppressa. Il culto degli Dei non cessò per questo; si ridusse dalla città nella campagna (*pagus*, onde il nome di pagani e

di paganesimo agli idolatri e all'idolatria) e resistette ancora per lunghissimo tempo prima di cader del tutto in disuso.

PERIODO NONO

Smembramento definitivo dell'Impero.

Caduta dell'Impero Occidentale.

(395—476).

Teodosio il grande, morto nel 395, lasciava due figli fra i quali aveva diviso l'impero, assegnando ad **Arcadio** l'Oriente, ad **Onorio** l'Occidente. Così l'Impero veniva irrevocabilmente smembrato nè doveva riunirsi mai più; anzi la storia del romano Impero si può dire che termini veramente alla morte di Teodosio.

L'impero Orientale, con una storia sua propria, durerà ancora per più di dieci secoli. Quanto all'Impero di Occidente esso entra fin da questo punto in un periodo di torbida agonia che dopo ottantun anno lo condurrà all'ultimo sfacelo.

Stilicone e i Barbari.

L'Imperatore Onorio non aveva che undici anni quando salì sul trono. Perciò il padre Teodosio aveva creduto di giovare a lui ed all'Impero nominandogli come tutore un prode generale di nome **Stilicone**.

E s'era bene apposto. Sebbene di origine barbara Stilicone giustificò appieno la scelta con atti di fedeltà e di valore, e fu merito suo se i Barbari irrompenti ven-

nero tenuti ancora per qualche tempo lontani dalle terre del vacillante Impero occidentale.

Alarico e i Visigoti. — I primi a tentare una calata nell'Italia settentrionale furono i Visigoti i quali avevano eletto a loro re Alarico, un audace guerriero che già aveva combattuto con onore sotto le insegne di Teodosio. Stilicone lo affrontò a Pollenza presso il fiume Tanaro, lo vinse e lo scacciò dall'Italia (395).

Radagaiso. — Un altro Goto, di nome Radagaiso, raccolta d'ogni parte un'orda di Barbari piombò sull'Italia e la corse e la saccheggiò dirigendosi verso Roma. Ma Stilicone, venuto con lui a battaglia presso Firenze, lo sbaragliò completamente (405).

Queste vittorie a cui si doveva la salvezza dell'Italia procurarono al prode Stilicone grandissimi onori a lui decretati dalla riconoscenza dei popoli; ma nel tempo stesso infiammarono di gelosia l'animo vile di Onorio, che di propria mano spezzò l'unica spada che poteva difendere lui e l'Impero. Ordinò che Stilicone fosse ucciso; e l'ordine pazzo e crudele venne eseguito in Ravenna il 23 agosto 408.

Saccheggio di Roma (24 agosto 410). — Morto Stilicone, Alarico vide aperta dinanzi a sè la via d'Italia e di Roma. Entrò nella città, e per tre giorni e tre notti l'abbandonò al cupido furore dei suoi soldati che in modo orribile la saccheggiarono. Onorio fra tanto se ne stava chiuso vilmente in Ravenna. Carico di immensi tesori e seguito da un vero esercito di prigionieri, fra cui la stessa Galla Placidia sorella di Onorio, Alarico uscì di Roma e si diresse verso il mezzogiorno d'Italia; ma in quell'anno stesso la morte lo colse a Cosenza.

I Visigoti, passati poco di poi nella Gallia meridionale fondarono quivi un loro proprio regno.

Attila ed Ezio.

Onorio morì nel 421 e gli succedette sul trono il nepote **Valentiniano III**, figlio di Galla Placidia. Ma per essere il nuovo Imperatore giovanissimo la madre assunse la reggenza dell'Impero. E fu appunto durante questa reggenza che le provincie dell'Impero occidentale furono l'una dopo l'altra occupate dai Barbari che le eressero in regni indipendenti. I *Vandali* si stanziarono nell'Africa, gli *Alani* ed altri popoli nella Spagna, i *Franchi* nella Gallia, gli *Angli* nella Britannia, e via dicendo. Cosicchè all'antico Impero non rimaneva quasi più che l'Italia, anch'essa minacciata da continue e terribili invasioni.

Gli Unni. — Quegli Unni, che già vedemmo aver distrutto l'impero gotico ai tempi di Teodosio, ritornavano ora all'assalto delle terre occidentali, guidati da un loro re, prode ma ferocissimo in guerra. Era **Attila** chiamato *Flagello di Dio.*

Si rovesciarono dapprima sulla Gallia, devastando e uccidendo. Il pericolo non minacciava soltanto i Romani ma quanti popoli già avevano preso stanza in quei paesi. Onde tutti si unirono insieme e diedero il comando dell'esercito ad **Ezio** generale di Valentiniano. A Châlons fu combattuta una sanguinosa battaglia, nella quale gli Unni furono sbaragliati (451).

L'anno dopo Attila con nuove forze calava dalle Alpi in Italia nella valle del Po, e poneva a sacco la città di Aquileia. Lo spavento fu immenso; gli abitanti di quei paesi, fuggendo dinanzi ad Attila lasciavano le città deserte e riparavano nelle Isolette dell'Adriatico, là dove poi — accresciuto il numero degli abitatori — doveva sorgere col tempo Venezia.

E Attila proseguiva fra tanto verso Roma. Allora Valentiniano gli mandò ambasciatori, fra cui lo stesso

pontefice Leone I, offerendogli danaro perchè si ritirasse. Nel tempo stesso Ezio si apparecchiava a muovergli contro con un esercito. Il re unno si lasciò persuadere e tornò nelle sue sedi in Pannonia, dove l'anno appresso morì.

Come Onorio con Stilicone, così fece con Ezio il vilissimo Valentiniano. Il prode generale di cui il principe imbelle era diventato geloso, perì trafitto dalla spada dello stesso Imperatore.

Secondo saccheggio di Roma (455). — Nessun generale, morto Ezio, sapeva più difendere l'Impero. I Vandali allora guidati dal loro re **Genserico**, si gettarono sulla sgraziatissima Roma e per quattordici giorni la posero a ferro ed a fuoco. Indi, con immenso bottino se ne tornarono in Africa.

Caduta dell'Impero d'Occidente.

Oramai ogni vestigio dell'antica grandezza imperiale è affatto perduto nell'Occidente. Le provincie sono in mano dei Barbari; l'Italia stessa è da loro padroneggiata. E Barbari erano Stilicone ed Ezio a cui pure si dovette se l'Impero ebbe ancora qualche anno di vita; ma dopo di loro questi generali stranieri si beffarono di ogni idea di fedeltà e di sottomissione e fecero e disfecero a lor talento gli Imperatori.

Così **Ricimero** ne sollevò al trono parecchi, mentre in realtà egli era solo il padrone d'Italia. Così fece, morto lui, un altro generale Barbaro di nome **Oreste**, il quale diede la porpora imperiale a un suo figlio quattordicenne chiamato **Romolo Augustolo**.

Or avvenne che per aver avuto un rifiuto a certe loro pretese, i soldati di Oreste gli si ribellarono acclamando a lor capo un valente guerriero di nome **Odoacre**.

Questi sconfitto ed ucciso Oreste, sbalzò dal trono Romolo Augustolo e le mandò a vivere da privato in

un castello; dopo di che si dispose a governar l'Italia come suo proprio regno.

Finiva così quella brutta commedia di Imperatori messi sul trono a far da fantocci, e l'ultimo avanzo del decrepito Impero d'Occidente scompariva del tutto.

Questi fatti accadevano l'anno 476, il quale anno chiude pertanto la Storia Antica e dà principio alla Storia del Medio Evo.

La coltura.

La vita intellettuale in questo periodo di tempo è tutta concentrata nella grande lotta che si combatte fra il Cristianesimo, iniziatore di una nuova civiltà, e i difensori del paganesimo ormai agonizzante.

Si capisce facilmente come col lento trionfo delle idee nuove tutte quante le manifestazioni della vita privata e pubblica debbano mutare. Sussiste, sorretto dalla tradizione e dalla riverenza, il mondo antico, ma ogni giorno che passa ne scalza le basi, dà principio a nuovi costumi, a nuovi concetti, a istituzioni nuove, e inaugura una nuova moralità.

Il vecchio diritto pagano che regola le varie relazioni dei cittadini fra di loro e con lo Stato è ancora in vigore, ma piuttosto come una finzione che come una realtà; il pretore ne modera secondo i casi le ferree disposizioni. È in vigore il principio dell'assoluta sovranità dello Stato, personificato nell'Imperatore, sopra i beni, la vita, le coscienze; ma ogni dì più le coscienze si affrancano da questa servitù, non riconoscendo altro Signore che Dio. La schiavitù è ancora giustificata da filosofi e da giureconsulti che l'ammettono e ne trovan necessarii tutti gli orrori; ma per opera del cristianesimo sorge una legislazione nuova ispirata a una dottrina di libertà e di carità. Essa non distrugge d'un tratto le ingiustizie e le

diseguaglianze, ma prepara i giorni futuri in cui saranno condannate.

Da qualunque punto si esamini la società di questo tempo, sempre si vede qualche cosa che nasce accanto a qualche cosa che muore; e forme nascenti e forme morenti sussistono insieme per molto tempo, dando luogo a contraddizioni chiassose, e a singolari costumi. Da una parte l'ozio tenuto come indizio di nobiltà, dall'altra il lavoro riabilitato dal cristianesimo; qui la caccia sfrenata al piacere, là la rinunzia alle gioie della vita, la fuga dal mondo, il monachismo; un pullulare insomma di ideali nuovi in virtù dei quali l'umanità si trasforma.

Non son tempi questi in cui lettere, arti e scienze possano prosperare. Tutto è tumultuoso, tutto è come in fermento. Ci vorranno dei secoli prima che i nuovi germi possano dare i loro frutti perfetti.

Tra gli eloquenti difensori e diffonditori delle dottrine cristiane emergono specialmente **Lattanzio** (sec. IV), **S. Ambrogio** (340-397), **S. Gerolamo** (331-420) e **S. Agostino** (354-430), dalle opere dei quali si desumono pure eccellenti quadri dei costumi del tempo.

L'arte e lo spirito antico scintillano ancora, ma di luce per lo più artefiziata negli scritti di alcuni poeti e prosatori pagani. Basti ricordare fra essi lo storico **Ammiano Marcellino** (330-400), il rètore **Q. Aurelio Simmaco** (345-415) che si costituì paladino vivacissimo del paganesimo, e l'alessandrino **Claudio Claudiano**, che scrisse con versi rimbombanti parecchi poemi epici e fu chiamato l'ultimo grande poeta della letteratura romana.

TEMPI MEDIEVALI

Nell'anno 476, dopo quasi tre secoli di convulsa agonia, cadeva sotto la spada dei Barbari l'**Italia Romana.**

Cominciano ora tempi nuovi durante i quali si svolgono con la boriosa lentezza i germi della civiltà cristiana; e quanto alla patria nostra, essa va attraversando periodi travagliosi, ciascuno dei quali però segna un nuovo passo verso la formazione della nazione italiana.

MEDIO EVO

476—1492

Due celebri date usano scegliere gli storici per segnare i limiti di questa età; il 476 ossia l'anno in cui crollò l'impero occidentale e il 1492 che è l'anno in cui il genovese Cristoforo Colombo scoperse l'America.

Ma anche in questi dieci secoli di storia giova distinguere diversi periodi contrassegnati da caratteri speciali:

1) **L'Italia dei Barbari:** essa è dominata dalle popolazioni straniere che l'anno invasa.
2) **L'Italia feudale;** scomparsi i barbari, ci troviamo di fronte al nuovo mondo che essi hanno contribuito a formare e cioè di fronte a nuove idee, a nuovi costumi, a istituzioni nuove.
3) **L'Italia imperiale;** la nostra patria cade sotto la dominazione dei sovrani tedeschi ed entra a far parte del *Sacro romano Impero della nazione germanica.* Ma poi i Papi contendono agli Imperatori l'autorità suprema.
4) **L'Italia dei Comuni;** mentre lottano fra di loro Papi e Imperatori, le città italiane si avvezzano a vivere di vita propria, fondano la loro libertà ed eroicamente la difendono.
5) **L'Italia degli Angioini;** breve periodo in cui prepondera in Italia la causa francese degli Angiò, chiamativi dai Papi.
6) **Le Signorie e i Principati;** le città libere cadono sotto la tirannia di un signore il quale sottomette tutti i cittadini alla sua autorità. Le numerose signorie si fondono poi in pochi grandi e potenti principati.

PERIODO PRIMO

L'ITALIA DEI BARBARI

(476—774)

Quattro successive dominazioni sono comprese in questo periodo:

1) Dominazione degli Eruli.
2) Dominazione degli Ostrogoti.
3) Dominazione dei Bizantini.
4) Dominazione dei Longobardi.

1. *Odoacre e gli Eruli.*

(476--493)

Gli Eruli ed i Rugi erano popolazioni germaniche che avevano la loro dimora lungo le rive del mar Baltico fino alla sponda sinistra del fiume Oder.

L'uomo che aveva dato l'ultimo crollo all'Impero vacillante si chiamava **Odoacre**, e non è ben noto a quale schiatta barbarica egli appartenesse; l'esercito che conduceva era formato da un'accozzaglia di Germani delle tribù più diverse, ma specialmente di Eruli, di Sciri, di Rugi e di Turcilingi. Con questi egli costrinse Oreste a cercar riparo in Pavia; quindi, occupata la città, ebbe vivo nelle mani il suo nemico e l'uccise. Romolo Augustolo, che s'era chiuso tremante in Ravenna, non potè tener fronte a Odoacre che era corso ad assediarlo, e anch'egli cadde in potere del vincitore, il quale però, per riguardo forse all'estrema giovinezza di lui, gli risparmiò la vita, contentandosi di relegarlo in una villa del promontorio Miseno.

Rimasto così solo padrone del campo, Odoacre convocò il Senato di Roma e per mezzo di questo mandò a Zenone imperatore d'Oriente le insegne imperiali, facendogli scrivere che oramai bastava al mondo un solo Impera-

tore, quello di Costantinopoli; domandava per sè il titolo di *patrizio*, e che l'Imperatore lo riconoscesse come governatore dell'Italia.

Rivolse quindi il pensiero a curare alquanto i mali da cui era straziata l'Italia, dimostrando col suo governo improntato di molta saggezza come egli non fosse indegno del posto in cui la fortuna delle armi lo aveva collocato.

Non che cercare di mutar nulla negli antichi ordinamenti dell'Impero, Odoacre pose invece ogni sua cura nell'invigorirli; volle che il Senato continuasse a sedere in Roma e procurò di sollevarlo alla primitiva dignità, facendo in modo che accogliesse nel suo seno i personaggi più insigni. Per propria residenza, seguendo l'esempio degli ultimi imperatori, scelse la città di Ravenna.

Ai suoi soldati, secondo le promesse fatte e l'uso in vigore presso quei Barbari, distribuì il terzo delle terre conquistate. La qual cosa se per una parte offendeva il diritto dei legittimi proprietarii, valeva forse per l'altra a dare qualche impulso all'agricoltura le cui condizioni s'erano andate facendo sempre più tristi.

Nè, in mezzo alle cure dell'amministrazione interna, dimenticò le conquiste con le quali cercava di far più potente e più florido il suo regno. Riunì all' Italia l' Illiria occidentale; si fece cedere la Sicilia dal re dei Vandali Genserico, con la promessa di un annuo tributo; e sotto di lui furono pure congiunti all'Italia il Norico (1) e il paese che i Rugi abitavano oltre il Danubio.

Se Odoacre avesse potuto continuare a lungo l'opera tanto bene principiata, sarebbe forse riuscito a rendere stabile in Italia la sua dominazione; e forse il nostro

---

(1) *Noricum* (l'attuale *Carinzia*) chiamavano gli antichi il paese compreso fra il Danubio al nord e l'Illiria al sud, e separato ad ovest dalla *Rhaetia* (Tirolo e Grigioni) per mezzo del fiume *Aenus* (Inn). Era rinomatissimo per il ferro e l'acciaio.

povero paese avrebbe goduto i vantaggi di un governo saggio e pacifico sotto cui cominciava a respirare. Ma era disposto che ciò non dovesse accadere. Nel breve tempo del suo regno Odoacre non riuscì nè a vincere la diffidenza e l'odio dei popoli da lui domati, nè a circondarsi di tali forze da potere far fronte alla irruzione di nuovi Barbari allettati dalla facilità della conquista.

E questi Barbari furono gli Ostrogoti.

2. *Dominazione degli Ostrogoti.*

(493—553)

I Goti erano un popolo germanico disceso dalle rive del Baltico e della Scandinavia. Nel secolo III erano riusciti a occupare stabilmente la *Dacia* (oggi principati danubiani di Valacchia e Moldavia); qui erano diventati potenti e avevano anzi fondato un vastissimo impero. Si dividevano in **Ostrogoti** o Goti orientali, e **Visigoti** o Goti occidentali. Questi ultimi dopo l'invasione degli Unni avevano abbandonato le sedi loro, rovesciandosi sulle terre dell'impero romano e fondando per ultimo un regno nella Gallia meridionale.

Teodorico. — Quegli Ostrogoti che avevano visto il proprio impero distrutto dagli invasori Unni, s'erano poi dopo la morte di Attila rivendicati in libertà e avevano preso stanza nella Pannonia, ivi diportandosi ora come soggetti, ora come turbolenti alleati dell' Imperatore d'Oriente.

E appunto presso ai tempi di cui parliamo l' Imperatore Zenone aveva conchiuso un trattato con Teodemiro degli Àmali re dei Goti, chiedendogli per ostaggio il figliuolo **Teodorico.**

Così il giovane rampollo della stirpe regale degli Àmali aveva vissuto per dieci anni alla Corte di Costantinopoli, studiandone da presso la coltura ed anche le debolezze, e facendosi esperto nell' arte difficile del governare. A diciott' anni, essendogli morto il padre, Teodorico si trovò alla testa di un popolo di barbari irrequieti, sempre avidi di conquiste e di occasioni di far bottino.

La pericolosa vicinanza di tali alleati incuteva terrore all'Imperatore Zenone; ond'egli pensò di liberarsene coll'affidar a Teodorico un'impresa che questi d'altra parte già vagheggiava; vale a dire la conquista dell'Italia.

Teodorico allora annunciò l'impresa, e tosto una folla enorme di Goti dalla Mesia, dall'Illirico, dalla Pannonia (1) accorse a schierarsi sotto le sue bandiere, attratta dalla fama del capitano già illustre per belle vittorie, e dal nome d'Italia che suonava promesse di favoloso bottino, incanto di cielo, delizie di ridenti dimore. Non erano soltanto guerrieri gli accorsi, ma donne, vecchi, fanciulli coi carri, coi bestiami, con ogni attrezzo di casa; si moveva un intero popolo in cerca di una patria nuova. Partirono nel cuor dell'inverno attraversando paesi nemici, sempre colle armi alla mano, traendosi dietro altre orde di avventurieri; percorsero così una distanza di 700 miglia, diretti verso le Alpi Giulie per assaltare lo Stato di Odoacre ai suoi confini orientali.

Corse Odoacre alla difesa; ma vinto in tre battaglie sull'Isonzo, presso Verona e sull'Adda, poi stretto di assedio in Ravenna, scese a patti con Teodorico il quale per altro li violò e fece uccidere il rivale (493).

Regno di Teodorico. — Il regno di Teodorico si può facilmente distinguere in due periodi, il primo dei quali glorioso per saggezza di amministrazione e il secondo invece contaminato da errori politici e da intemperanze che dovevano offuscare la buona fama del principe e trarre a rovina il suo Stato.

Teodorico non era uomo da contentarsi del semplice titolo di patrizio, che lo faceva soggetto all'Imperatore di Oriente; a questo egli domandò anzi le insegne reali,

---

(1) *Pannonia* (l'attuale *Stiria*) era detto il paese compreso fra il Norico e il corso meridionale del Danubio. Capitale *Vindobona* (Vienna). Fra la Pannonia e il *Ponto Eussino* (Mar Nero) erano le due provincie della *Mesia* corrispondenti alla Serbia e alla Bulgaria di oggi.

e non ottenutele, si rise del diniego e senz'altro assunse il titolo di Re.

Come gli altri principi barbari, anch'egli distribuì fra i suoi Goti il terzo delle terre conquistate. Ma lasciò in vigore tutte le istituzioni imperiali, servendosi anzi dell'opera di ministri romani, nella scelta dei quali si mostrò dotato di grandissimo senno e prudenza. Fra i principali personaggi del cui consiglio egli seppe giovarsi vanno sopratutto ricordati il senatore *Marco Aurelio Cassiodoro*, letterato insigne e di somma abilità negli affari, e il filosofo *Boezio*.

Grandi cure rivolse pure all'industria e all'agricoltura, per modo che ai tempi di lui l'Italia potè di nuovo spedire all'estero i suoi grani e veder tornare i suoi vini in onore. E oltre a ciò Teodorico cercò con molto zelo di dare impulso agli studi: aprì scuole, curò la conservazione dei monumenti. Ed anche si mostrò tollerantissimo della religione cattolica, benchè egli fosse ariano.

Aveva insomma la grande e generosa ambizione di fondare uno Stato in cui Goti e Romani vivessero insieme di buon accordo e nel nuovo principe non vedessero che un successore degli antichi imperatori di Roma. Ma il disegno gli andò fallito. Vincitori e vinti si trovavano in continuo contatto sul medesimo suolo, diversi di costumi, di leggi, di religione, di coltura, pieni gli uni verso gli altri di odio e di disprezzo.

Scoppiavano perciò frequenti tumulti, e l'animo di Teodorico andava facendosi ognora più irritato e sospettoso. Bastò che Boezio con franche parole difendesse in Senato le aspirazioni dei Romani verso la libertà antica, perchè Teodorico facesse imprigionare a Pavia dentro una torre lo stesso Boezio che quivi scrisse il suo libro *De consolatione philosophiæ;* dolcissima opera in cui lo spirito cristiano si veste degli splendidi ornamenti dell'eloquenza latina. Boezio fu poi fatto perire in prigione; e *Simmaco* suo suocero che in pubblico

ardì piangerne la morte, fu anch'egli ucciso per ordine del re.

Ma lacerato dai rimorsi e dal dolore di veder riuscire in vano l'opera di fusione da lui con tanto amore tentata, Teodorico non sopravvisse molto tempo al supplizio di Boezio e di Simmaco. Narrano le leggende che, credendo di vedere nella testa di un pesce recatogli in tavola i lineamenti di Simmaco, il re fosse preso da furioso delirio e cadesse quindi malato.

Fatto è che il 18 maggio 526 egli vide giunta la sua ultima ora; parve allora tornare in sè stesso e deplorare gli atti tirannici a cui era trascorso. Raccomandò ai maggiorenti raccolti intorno al suo letto che si serbassero fedeli al suo successore e questo designò nella persona di Atalarico suo nepote. Indi spirò, in età di 72 anni, dopo averne regnati 33 sull'Italia.

Amalasunta e Teodato. — Dopo la morte di Teodorico il regno ostrogoto volge a precipitosa rovina. Le cause principali di questo fatto sono due: il già accennato invincibile dualismo fra Goti e Romani, e le scissure profonde che esistevano fra gli stessi Goti, alcuni dei quali assecondando la politica del morto re si conformavano volenterosi ai costumi e alla coltura romana, mentre altri con selvaggia ostinazione si tenevan fedeli alla barbarie nativa.

Il nuovo re **Atalarico** era un fanciullo di otto anni; la sua madre pertanto, che era **Amalasunta,** figliuola di Teodorico, assunse come reggente le redini del regno, e cercò di continuare la politica del padre col favorire il ravvicinamento dei Goti e dei Romani e col far istruire il figlio nelle lettere e nelle scienze. Per questo s'irritò quel partito dei Goti che stimava mollezza l'adattarsi alla romana coltura; Atalarico fu da essi strappato alle cure della madre e il giovane principe passato così repentinamente a nuove abitudini di vita e abbandonato

ai pericoli di una libertà prematura, morì nel quattordicesimo anno dell'età sua.

Pensò allora Amalasunta di raffermarsi sul trono collo sposare un suo cugino di nome **Teodato**, che fino ad allora era vissuto oscuro in Toscana, sembrando unicamente occupato dei suoi studi; sperava che costui si sarebbe contentato del titolo e degli onori regali e avrebbe lasciato a lei la cura di reggere lo Stato. Teodato promise; ma quando fu sul trono si levò la maschera e fece anzi incarcerare Amalasunta in un'isola del lago di Bolsena, dove la disgraziata trovò presto la morte per mano dei sicarii del marito (535).

Questo fatto porse occasione all'Imperatore di Costantinopoli, che era allora Giustiniano, di presentarsi come vendicatore di Amalasunta e di colorire così il disegno, da lungo tempo carezzato, di riconquistare l'Italia. Quello stesso anno incaricò dell'impresa un suo valentissimo generale, di nome **Belisario**, il quale con soli 8000 uomini partì alla volta dell'Italia, fidando nell'odio degli Italiani verso i Goti e nello stesso malcontento che irritava questi contro l'imbelle e avaro re Teodato.

Fine del regno ostrogoto. — La rovina del regno ostrogoto cominciò a questo punto. Belisario sbarcò in Sicilia, se ne rese padrone, e varcato lo stretto prese Reggio e indi Napoli che ebbe a soffrire un orribile saccheggio. Il re Teodato fra tanto, incapace di provvedere alla difesa del regno, veniva deposto dal trono dai Goti indignati, uno dei quali, da lui offeso nell'onore, lo raggiunse mentre fuggiva e lo trucidò.

I Goti allora sollevarono l'un dopo l'altro sugli scudi (così usavano fare per eleggere i loro re) tre valorosissimi guerrieri, **Vitige**, **Totila** e **Teja**. Ma Vitige non potè resistere in Roma a Belisario che ve l'assediava e cadde anzi nelle mani del generale bizantino, il quale dichiarò allora l'Italia provincia dell'impero d'Oriente e ritornò a Costantinopoli traendo seco il re prigioniero (540).

Nell'assenza di Belisario Totila cercò di restaurare la dominazione ostrogota e per qualche tempo vi riuscì; ma tornato Belisario in Italia, di nuovo si accese la guerra con varia fortuna dei combattenti, ma sempre con orribili danni della povera nostra patria saccheggiata e devastata nelle sue città e nelle sue campagne. Nè Belisario potè finire egli l'impresa che aveva condotto fin qui con abilità somma e con fortunato valore. Contro di lui si ordivano nella Corte di Costantinopoli ignobili intrighi; onde dopo aver domandato invano al suo imperatore aiuti di danaro e di soldati, egli si vide costretto a abbandonare l'impresa.

Lo sostituì un vecchio generale ottuagenario di nome Narsete, che con un nuovo esercito scese in Italia e in un luogo detto Tagina, fra Matelica e Gubbio, sconfisse Totila in sanguinosa battaglia (552).

L'ultimo re goto, Teia, raggruppato intorno a sè l'esercito ancora poderoso, s'accampò alle falde del Vesuvio presso Nocera. Narsete gli marciò contro; e per due mesi stettero i due eserciti l'uno a fronte dell'altro senza venire alle mani. Impegnatasi finalmente la battaglia decisiva, per due giorni i Goti pugnarono con valore degno di essere paragonato soltanto a quello degli antichi eroi leggendarii. Teia nel più forte della mischia, ritto in piedi, faceva fronte imperterrito ai nemici, gittando a terra lo scudo quando era sopraccarico di frecce e pigliandone tosto un altro dalle mani di uno scudiere. Fu appunto mentre eseguiva questo rapido cambiamento che, scopertosi il petto, fu colpito da una freccia e cadde (553).

Così terminava in Italia il regno degli Ostrogoti cominciato sotto splendidi auspicii, poi tratto a rovina dalle discordie fra gli stessi vincitori e dall'odio che il sentimento nazionale alimentava contro di loro nel petto degli Italiani.

Teodolinda e Gregorio Magno.

Ad Alboino succedette Clefi, il quale in capo a soli 18 mesi di regno venne assassinato. I Longobardi allora non vollero più re; avevano divisa la loro conquista in trentasei Ducati, e i Duchi governarono per dieci anni tumultuariamente, sempre sospettosi l'un dell'altro e sempre colle armi nel pugno. Ma fattisi accorti della necessità di rimettere il governo nelle mani di un solo, ristabilirono nel 584 la monarchia con eleggere re Autari figlio di Clefi.

Autari, prode guerriero, è famoso specialmente per il suo matrimonio con Teodolinda, figlia del Duca di Baviera, la quale si fece iniziatrice della conversione dei Longobardi al cattolicismo, preparando così una via alla fusione di questi coi popoli vinti. A quest'opera di incivilimento Teodolinda si consacrò tutta quando, morto Autari, i Longobardi la invitarono a scegliersi un altro marito ed ella fece salire sul trono Agilulfo, Duca di Torino (590).

Allora la pia regina si diede a secondare con sommo zelo i disegni di un uomo virtuosissimo che in quell'anno stesso era stato fatto papa. Era questi Gregorio che meritò il nome di *Grande*, e che la Chiesa annovera fra i suoi Santi.

Di ricca e nobilissima famiglia, Gregorio era stato prefetto di Roma; ma preso poi da scoramento profondo nel vedere le infinite miserie che affliggevano la sua patria, egli s'era ritirato a vita solitaria in un convento. Ne fu tratto quasi a viva forza dal popolo che lo acclamò papa; e appena salito sulla cattedra pontificia egli si adoperò in ogni modo in vantaggio non solo della Chiesa ma anche dell'Italia straziata da tanti mali. Servì costantemente la causa degli oppressi, aiutando presso Barbari l'opera della civiltà, combattendo da una

parte gli scismi e le eresie, dall'altra le prepotenze dei violenti.

A questo santo pontefice prestò Teodolinda il suo valido aiuto per convertire i Longobardi che erano in parte pagani ancora, ed in parte ariani (1). Agilulfo abbracciò il cattolicismo e moltissimi Longobardi imitarono l'esempio del re (603).

A perenne ricordo di questa conversione la regina innalzò in Monza la Basilica di S. Giovanni Battista, e la arricchì di molti tesori, fra cui è celebre la *Corona ferrea.* È una lamina di ferro incurvata a cerchio e rivestita esternamente di una lamina d'oro adorna di fregi. In tempi posteriori a quelli di Teodolinda nacque e si diffuse la tradizione secondo la quale quella lamina di ferro sarebbe uno dei chiodi che servirono alla crocifissione di Cristo.

Di questa corona usarono più tardi cingersi il capo i Re italiani, quasi a conferma e a consacrazione della dignità conseguita.

Rotari.

La conversione dei Longobardi costituiva un primo loro avviamento verso una maggiore civiltà e gentilezza di costumi; era dunque naturale che a poco a poco dovessero mitigarsi certi lor usi che ancora avevano del barbaro e del selvaggio, e che a certe consuetudini tradizionali aventi forza di legge si sostituissero delle vere leggi scritte come si conviene a popoli civili.

Questa fu l'opera di **Rotari** il quale regnò sui Longobardi dal 616 al 652. Egli promulgò il suo celebre *Editto*, codice rozzo e oltremodo incompleto, ma che

---

(1) *Ario*, prete di Alessandria, aveva predicato una sua dottrina, secondo la quale si veniva a negare la divinità di Cristo. Questa dottrina fu condannata come eretica nel concilio di Nicea (325). Tuttavia molti cristiani, specie in Oriente e nella Germania, continuavano a professarla.

segna ciò non ostante un nuovo passo di quei barbari verso la civiltà. Da esso apprendiamo come fosse costituita presso di loro la famiglia, su tutti i membri della quale il padre esercitava una tutela che era detta *mundio.* Apprendiamo come all'antico uso selvaggio della *faida*, cioè della sanguinaria vendetta contro l'offensore, si sostituisse allora il più umano sistema del *guidrigild* che era una somma di danaro data in cambio della vendetta. Lo stesso codice ci mostra ancora in vigore presso i Longobardi il *Giudizio di Dio*, vale a dire un duello che si faceva fra l'accusatore e l'accusato per iscoprire da che parte stesse il torto o la ragione: era stimato aver ragione chi usciva vincitore dal combattimento. Questo, se si trattava di uomini liberi; per gli altri il giudizio di Dio consisteva in alcune *prove*. Chi, per esempio, camminando sopra ferri roventi o tuffando il braccio nell'acqua bollente non mostrava dopo un determinato tempo tracce di ferite sul corpo, aveva ragione.

Inoltre l'Editto di Rotari dava norme intorno all'amministrazione della giustizia, intorno al matrimonio, alle successioni, ecc.

Liutprando.

Dopo Rotari regnarono oscuramente due re di nome **Rodoaldo** e **Ariberto**, e quindi i due figli di quest'ultimo, **Pertarito** e **Godeberto**, i quali si divisero lo Stato scegliendo per propria sede la città di Milano e di Pavia. Ma **Grimoaldo**, duca di Benevento, uccise poco dopo a tradimento Godeberto, e costretto Pertarito a fuggire, regnò da solo dal 662 sino al 671. Respinse parecchie invasioni di popoli stranieri, domò i duchi che gli si ribellavano, arricchì di nuove leggi l'Editto di Rotari. Il fatto più notevole del suo regno fu la compiuta conversione dei Longobardi al cattolicismo.

Morto Grimoaldo nel 671, la successione al regno si fece sempre più tumultuosa. Nello spazio di circa 40 anni sette re si succedettero funestando il trono con usurpazioni violente e con assassinii, finchè nel 712 fu riconosciuto re un tal Ansprando che morì tre mesi dopo lasciando la corona a suo figlio **Liutprando.**

Sotto Liutprando la potenza longobarda fu nel suo massimo splendore; ma cominciarono anche in questo

tempo a svolgersi più attivamente quelle cause che dovevano trarre il regno alla sua ultima rovina.

Nel 726 un editto dell'Imperatore d'Oriente (era allora Leone III detto l'Isaurico) ordinava si abolisse nelle Chiese il culto delle imagini dei santi, che per vero dire era degenerato presso i vulghi cristiani in una specie di politeismo e di idolatria. Seguirono a questo editto grandi turbolenze; in Oriente ebbe esecuzione, e le imagini furono arse e spezzate dai fanatici che ebbero perciò il nome di iconoclastici (1). Ma in Occidente l'editto sollevò violenti malumori e il papa Gregorio II si oppose energicamente all'Imperatore, negandogli qualsiasi autorità in cose riguardanti la fede. E volendo l'Isaurico imporre la sua volontà colla forza, le città greche d'Italia gli si ribellarono stringendosi intorno al Papa e pigliando le armi in sua difesa.

Parve a re Liutprando che il momento fosse opportuno per togliere ai Greci quelle città che i Longobardi non avevano mai potuto conquistare, e per estendere la propria dominazione su tutta quanta l'Italia. Prevalendosi per tanto di quei torbidi, mosse rapidamente coll'esercito contro Ravenna e se ne impadronì, occupando in seguito l'Esarcato (Romagne e Marche). Indi procedette innanzi; e già era penetrato nel Ducato di Roma e già ne minacciava la stessa capitale, quando, vinto dalle preghiere e dalla maestà di papa Gregorio, non solo abbandonò l'impresa, ma fece dono al pontefice della città di Sutri e di alcune altre ch'egli aveva tolte ai Greci.

Fu questo un fatto gravissimo. Re Liutprando mandava a male egli stesso l'occasione che gli si era presentata di fondare l'unità italiana, e stabiliva invece le basi di un nuovo principato, cioè del Potere Temporale dei Papi (728).

Di più creava a sè medesimo un nemico formidabile,

(1) Vocabolo composto di due parole greche, e significa: distruttori di imagini.

il cui unico scopo sarà d'ora innanzi quello di rovesciare la monarchia longobarda, perchè geloso della potenza di questa e pauroso dei suoi attacchi. I papi infatti cominciarono a congiurare coi Duchi longobardi ai danni di Liutprando, alleandosi sopratutto con quelli di Benevento e di Spoleto più potenti e più ambiziosi. Corse al riparo il re; e un'altra volta vincitore venne ad accamparsi minaccioso sotto le mura di Roma. Ma un' altra volta la « *riverenza delle somme chiavi* » potè tanto sull'animo suo, ch'egli entrato come penitente in Roma depose le proprie armi e le insegne reali sulla tomba di San Pietro.

Gregorio III, succeduto a Gregorio II, seguì da principio la stessa politica del suo predecessore, incitando a ribellione i Duchi di Benevento e di Spoleto; ma accortosi che questi non erano abbastanza forti per opporsi con fortuna a Liutprando, diede il primo funestissimo esempio — troppe volte imitato poi dai suoi successori! — di domandare soccorso agli stranieri invitandoli a scendere in Italia.

Nel 744, dopo 32 anni di regno, Liutprando venne a morire lasciando di sè ottima fama come guerriero prode e generoso e anche come legislatore. Da questo punto il regno longobardo non fa che precipitare verso la sua rovina.

Desiderio e Adelchi.

Le fatali contese fra i papi e i re Longobardi seguitarono più accanite sotto i successori di Liutprando. Il primo di questi (non tenendo conto di Ildebrando che regnò solo pochi mesi) fu **Rachi**, duca del Friuli. Anch'egli si mosse contro i nuovi dominii del papa, ma poi si ritrasse dall'impresa ed anzi si chiuse nel convento di Montecassino.

Gli succedette il fratello **Astolfo**, valente guerriero ma ambizioso e pieno d'impeto e di sconsideratezza in ogni suo atto. Contro gli assalti del re longobardo il papa, che era allora Stefano II, non seppe meglio premunirsi che col seguire anch'egli l'esempio di Gregòrio III, e ricorse per aiuto ai medesimi stranieri, già dal suo predecessore invocati.

I Franchi. — Erano questi i **Franchi**, popolo germanico che s'era stabilito nella Gallia, fondando quivi un regno potente per mezzo delle vittorie di un loro grande re di nome *Clodoveo,* della stirpe di Meroveo. Onde la dinastia dei principi che regnavano sui Franchi era detta dei *Merovingi.* Ma dopo la morte di Clodoveo i successori di lui si dimostrarono per la maggior parte così fiacchi e dappoco, che la storia li designò col nome di *re fannulloni.* E accanto a loro crescevano invece in potenza certi alti dignitari dello Stato detti *maestri di palazzo*, i quali sostenevano in realtà tutte le cure del regno. Già uno di loro, *Carlo Martello*, si era reso benemerito della cristianità col cacciare fuor della Francia gli Arabi che minacciavano di conquistare tutto l'Occidente. Il figlio di lui, *Pipino il Breve,* depose dal trono l'ultimo re merovingio e inaugurò così la nuova dinastia dei *Carolingi.*

Ora appunto a questo Pipino il papa Stefano II era ricorso per aiuto; anzi per averlo più favorevole era andato in Francia a consacrarlo re.

E Pipino calato in Italia vinceva una prima volta nel 754 e una seconda nel 756 il re longobardo, costringendolo a cedere le terre dell'Esarcato di Ravenna; di queste poi Pipino lasciava il pieno godimento al papa, riservandone però a sè stesso l'alta giurisdizione.

Poco dopo Astolfo morì per una caduta da cavallo.

Fu allora eletto re Desiderio duca d'Istria e benchè egli cercasse da principio di tenersi amico il papa, pure erano troppe le cagioni di gelosia e di reciproca diffidenza che tra di loro esistevano.

E le cose precipitarono al peggio quando, morto Pipino nel 768, rimasero eredi del trono due suoi figli, Carlo e Carlomanno, che si divisero fra di loro le province del regno. Due fatti accaddero allora i quali valsero a rinfocolare le ire da lunga mano esistenti tra i re dei Franchi e dei Longobardi e a rendere inevitabile una guerra decisiva.

Nel 771, dopo un solo anno di matrimonio, Desiderata, figlia di Desiderio data in moglie a Carlo, ritornava alla reggia del padre con l'onta di un ripudio sul fronte. Quello stesso anno Carlomanno moriva e Carlo usurpava le province che per diritto di eredità spettavano ai figli del fratello. Questi con la madre vennero a cercare riparo alla corte di Desiderio che favorevolmente li accolse. Se dunque per una parte Desiderio ardeva di

vendicare l'ignobile insulto fatto a sua figlia da Carlo, questi alla sua volta era pieno d'ira contro il re dei Longobardi per l'ospitalità concessa ai figli di Carlomanno. A destare il grande incendio non mancava che una piccola scintilla.

Caduta del regno longobardo. — Fu primo a muoversi Desiderio che, allestito un esercito e occupate alcune città della Romagna, mandò legati al papa Adriano I, invitandolo a consacrare re dei Franchi i figliuoli di Carlomanno. Ma il papa non volle acconsentire; allora Desiderio si avanzò minacciando fin sotto le mura di Roma, mentre Adriano sollecitava i soccorsi dei re dei Franchi.

Carlo, che per tradurre in atto i grandiosi disegni da lui vagheggiati mirava sopratutto all' amicizia del pontefice e alla conquista d'Italia, lasciò allora ogni altra impresa e postosi alla testa del suo esercito s'avviò verso il Moncenisio. A questa notizia Desiderio ritorna indietro e corre a difendere i valichi delle Alpi col proprio figlio Adelchi, da lui già associato nel regno.

Scendendo giù per la valle della Dora Riparia, i Franchi giunsero alle strette gole dette le Chiuse, presso le quali erano i confini dei due regni. Quivi s'erano accampati i due re Longobardi col nerbo delle loro forze; e la natura stessa del luogo e il valore dei difensori impedirono per lungo tempo il passo ai nemici che con non minore prodezza cercavano di forzarlo. Ma quello che non potè il valore potè il tradimento; chi dice un diacono, chi dice un giullare insegnò ai Franchi una via nascosta, per la quale Carlomagno potè arrivare inavvertito alle spalle dei Longobardi. Questi allora sono volti in fuga tumultuosa, e molti di essi (a tanto era giunto lo sfacelo del regno Longobardo) passano anzi nelle file dei nemici. I due re, dopo aver strenuamente combattuto, abbandonarono il campo e si rinchiusero, Desiderio in Pavia e Adelchi in Verona. Ma l'una e l'altra città, nonostante la gagliarda resistenza, caddero poco dopo in

potere di Carlo. Desiderio fu fatto prigioniero e mandato in Francia, dove finì i suoi giorni in un convento, e Adelchi fuggì a Costantinopoli (774). Quali imprese ancora tentasse e quale sia stato il suo fine non è chiaro.

Così terminava in Italia la dominazione Longobarda che vi aveva durato per più di due secoli; la nessuna unità di governo, le continue ribellioni dei Duchi, l'odio persistente dei vinti Romani contro i barbari e più di ogni altra cosa i Papi diventati principi temporali, furono le cause che trassero a rovina i Longobardi.

Di tutti i loro Ducati non rimase in piedi che quello di Benevento. Fatta questa eccezione, di quanto essi avevano posseduto in Italia restò padrone il re dei Franchi, Carlo, conosciuto nella leggenda e nella storia sotto il nome glorioso di Carlomagno.

potere di Carlo. Desiderio fu fatto prigioniero e mandato in Francia, dove finì i suoi giorni in un convento, e Adelchi fuggì a Costantinopoli (774). Quali imprese tentasse e quale sia stato il suo fine non è chiaro.

Così terminava in Italia la dominazione Longobarda che vi aveva durato per più di due secoli; la nessuna unità di governo, le continue ribellioni dei Duchi, l'odio persistente dei vinti Romani contro i barbari e più di ogni altra cosa i Papi diventati principi temporali, furono le cause che trassero a rovina i Longobardi.

Di tutti i loro Ducati non rimase in piedi che quello di Benevento. Fatta questa eccezione, di quanto essi avevano posseduto in Italia restò padrone il re dei Franchi Carlo, conosciuto nella leggenda e nella storia sotto il nome glorioso di Carlomagno.